

SCIPIO SIGHELE

LA FOLLA DELINQUENTE

STUDIO DI PSICOLOGIA COLLETTIVA

2^a Edizione completamente rifatta



FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

TORINO
Via Carlo Alberto, 3

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO

MESSINA

CATANIA

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE ALL' EDIZIONE FRANCESE

Quando, alcuni mesi fa, venne pubblicata l'edizione italiana di questo piccolo libro, io non speravo che esso avrebbe trovato nella critica l'accoglienza benevola che ha avuto.

Il merito, o meglio la fortuna di questa accoglienza deve attribuirsi interamente al soggetto, *très-heureusement choisi*, come mi scriveva Gabriele Tarde.

Lo studio dei delitti della folla è infatti interessante, soprattutto in questa fine di secolo, in cui, dagli scioperi degli operai alle sommosse della piazza, non mancano le violenze collettive della plebe, la quale pare voglia sfogare di quando in quando con un reato, tutti quei risentimenti che in lei hanno accumulato i dolori e le ingiustizie sofferte.

S'aggiunga che il soggetto, benchè importantissimo socialmente e giuridicamente, era nuovo. Nella scienza come nei tribunali non era mai sorto il dubbio che, alle volte, invece che un individuo solo, l'imputato potesse essere una folla. Quando comparivano davanti alla giustizia quegli alcuni che in mezzo ad un tumulto si eran potuti arrestare, i giudici credevano d'aver dinnanzi a sè degli uomini che su quei banchi di vergogna fosser venuti volontariamente e da soli, — non pensando che essi erano invece i pochi naufraghi gettati là da una bufera psicologica che li aveva inconsapevolmente travolti.

Più che interessante, era quindi necessario lo studiare questo argomento.

Io ho tentato di farlo, benchè — lo riconosco — assai imperfettamente. La psicologia collettiva è ancora una scienza bambina: la psicologia della folla, che è

una parte di quella e ne rappresenta il grado più acuto, è appena nata.

In questa edizione ho colmate molte lacune e corretti alcuni errori della prima edizione italiana. So tuttavia di non aver che gettate le basi di uno studio lungo e difficile, e sarò lieto se il mio lavoro invoglierà altri a far meglio e più di quanto io non abbia fatto; — lieto soprattutto se le conclusioni giuridiche a cui arrivo potranno essere accolte nelle aule dei Tribunali e delle Corti d'assise.

I fenomeni sociali si studiano appunto perchè coloro che devono, sappiano giudicarli.

Roma, giugno 1892.

S. S.

PREFAZIONE ALLA 2^a EDIZIONE ITALIANA ⁽¹⁾

Nel presentare al pubblico questa seconda edizione, — la quale, tenuto conto delle edizioni francese e spagnuola, può veramente dirsi la quarta, — io non ho che un dolce dovere da compiere: ringraziare tutti coloro che ebbero per il mio breve studio parole troppo cortesi, — e rinnovare ad Enrico Ferri, cui debbo l'idea di questo lavoro, l'espressione della mia gratitudine di discepolo e del mio affetto fraterno.

Bagni di Lucca, ottobre 1894.

SCIPIO SIGHELE.

(1) Tutta la parte II^a di questa edizione è interamente nuova; — alla parte III^a sono aggiunte le due sentenze dei Tribunali di Pallanza e di Volterra; — la parte I^a, pur mantenendo l'ordine che aveva nella 1^a edizione, è di molto aumentata e modificata.

INTRODUZIONE

La Sociologia e la Psicologia collettiva.

Nei fatti psicologici, la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro.

ENRICO FERRI.

I.

« Date a un muratore — scrive Spencer — dei quadrelli ben cotti, duri, cogli spigoli resistenti: egli potrà costruire senza calce un muro molto solido e di una discreta altezza. Se invece i mattoni fossero fatti di cattiva argilla, se la loro cottura fosse stata irregolare, se essi fossero ineguali o spezzati, — sarà impossibile, senza calce, costruire un muro eguale al primo in altezza e solidità.

« Quando un operaio lavora in un arsenale ad ammucchiare delle palle da cannone, queste masse sferiche non si comporteranno evidentemente come i quadrelli. Vi sono — per gli agglomeri delle palle da cannone — delle forme geometriche definite: il tetraedro, la piramide a base quadrata, e il solido a base rettangolare terminato a punta. Ciascuna di queste forme permette di ottenere la simmetria e la stabilità, che sono incompatibili con tutte le forme a lati verticali o molto inclinati.

« Se, finalmente, in luogo di masse sferiche d'ugual volume, si tratta di sovrapporre dei corpi di struttura diffe-

rente, rotondi alcuni, altri rettangolari, tutti di diversa grossezza, — bisognerà rinunciare alle forme geometriche definite. L'operaio non potrà ottenere che un mucchio instabile e informe.

« Riunendo questi fatti e cercando di dedurre da essi una verità generale, noi vediamo che — il carattere dell'aggregato è determinato dai caratteri delle unità che lo compongono.

« Se noi passiamo da queste unità visibili e tangibili, a quelle che vengono studiate dai fisici e dai chimici, noi constatiamo l'identico principio.

« Per ciascuno degli elementi, per ognuno dei loro composti, per ogni nuova combinazione di questi composti, esiste una forma speciale di cristallizzazione. Benchè questi cristalli differiscano di grandezza, benchè si possa modificarli troncando gli angoli, — il tipo della loro struttura rimane sempre costante. Tutte le specie di molecole hanno le proprie forme di cristallizzazione, secondo le quali si aggregano. Il rapporto fra la natura delle molecole e il loro modo di cristallizzazione è così costante, che — date due specie di molecole simili l'una all'altra per le loro reazioni chimiche, — si può prevedere con certezza che saranno pur molto simili i loro sistemi di cristallizzazione. Insomma, noi siamo in diritto di affermare senza esitazione — come un risultato dimostrato dalla fisica e dalla chimica — che in tutti i fenomeni della materia inorganica, *la natura degli elementi determina alcuni caratteri negli aggregati.*

« Questo principio si verifica egualmente negli aggregati che s'incontrano nella materia vivente. Nella sostanza di ogni specie di pianta o d'animale, c'è una tendenza verso la struttura di questa pianta o di questo animale, — tendenza constatata fino all'evidenza in tutti i casi in cui le

condizioni della persistenza della vita sono abbastanza semplici, e in cui i tessuti non hanno acquistato una struttura troppo delicata per prestarsi a una nuova trasformazione. Fra gli animali, l'esempio tanto noto del polipo, dimostra questa verità. Quando lo si taglia a pezzi, ogni frammento diviene un polipo dotato della stessa organizzazione e delle stesse facoltà dell'animale intero. Fra le piante, l'esempio della *begonia* è altrettanto evidente. Piantate nella terra un pezzo di foglia, voi vedrete svilupparsi una pianta completa.

« La stessa verità si manifesta nelle società più o meno definite che forman tra loro gli esseri inferiori. Sia che queste società non formino che una riunione confusa, sia ch'esse costituiscano una specie d'organizzazione con divisione del lavoro fra i suoi membri, — caso che si presenta frequentemente — le proprietà degli elementi sono in entrambi i casi determinanti. Data la struttura degli individui cogli istinti che ne risultano, la comunità formata da questi individui, presenterà necessariamente alcuni caratteri, — e nessun'altra comunità che abbia gli stessi caratteri potrà esser formata da individui dotati d'un'altra struttura e di istinti differenti (1) ».

Ora, chi ha scosso il giogo dei pregiudizii teologici e metafisici, e sa che non esiste una legge per l'universo e un'altra per l'umanità, — chi conosce anche soltanto superficialmente la teoria dell'evoluzione, non proverà nessuna meraviglia e nessuna ripugnanza a far entrare nella formula spenceriana anche gli aggregati di uomini.

Dire che le proprietà delle parti determinano le proprietà del tutto, è infatti enunciare una verità che può applicarsi

(1) A. SPENCER, *Introduction à la science sociale*. Paris, F. Alcan, VII ed., 1885, chap. III.

alla società umana come a tutto il resto; e su questa verità lo Spencer ha basato appunto la sua concezione della sociologia, ponendo come assioma scientifico: — che i caratteri principali della società umana corrispondono ai caratteri principali dell'uomo (1). Egli confermava così l'idea di Augusto Comte, il quale con diversa forma, ma riassumendo l'identico pensiero, avea detto « che la società umana deve essere considerata come un *sol uomo* che attraverso i secoli abbia sempre esistito » (2).

Anche lo Schopenhauer era venuto alla medesima conclusione scrivendo: « Fin dalle epoche più remote si aveva considerato l'uomo come un *microcosmo*: io ho rovesciato la proposizione e dimostrato essere il mondo un *macantropo*, nel senso che volontà e rappresentazione esauriscono la definizione della sostanza del mondo così completamente come quella dell'uomo » (3).

La concezione di Schopenhauer discende da un principio diverso da quello che regge la concezione di Comte e di Spencer, giacchè la filosofia del primo, — pur contenendo pagine splendide dettate con metodo positivo, — è teorica e aprioristica, mentre quella dei secondi è tutta basata sull'osservazione e sull'esperimento; — ma se è diverso il punto di partenza è però uguale il punto d'arrivo. Affermare infatti — come fa Schopenhauer — che il mondo è un *macantropo*, è esprimere con una sola parola derivata dal greco lo stesso concetto di Comte e di Spencer.

Nè, — pur lasciando per ora da parte la questione se l'analisi fra l'uomo e la società umana arrivi sino al punto

(1) *Op. cit.*, pag. 55.

(2) A. COMTE, *Système de politique positive*. Paris, 1851, pag. 329 e seg.

(3) SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, libro IV. Dumolard, 1888.

di far di questa un vero e proprio organismo (1); — è possibile contestare che in ogni società vi sia un gruppo di fenomeni che è il risultato naturale dei fenomeni presentati dai membri della società stessa, -- che, in altri termini, l'aggregato presenti una serie di proprietà determinata dalla serie delle proprietà delle sue parti. Basta domandarsi ciò che succederebbe se l'uomo avesse una preferenza per colui che gli fa del male, per comprendere che le relazioni sociali sarebbero interamente differenti (se pur fossero possibili) dalle relazioni sociali odierne, stabilite dalla tendenza inerente a ogni uomo di preferire colui che gli procura il maggior piacere. Basta domandarsi ciò che succederebbe se in luogo di ricercare i mezzi più facili per raggiungere un dato scopo, gli uomini cercassero i mezzi più difficili, per indovinare che la società (ammesso che ne potesse esistere una in queste condizioni) non somiglierebbe in nulla a quelle che noi conosciamo (2).

(1) Il GABBA, *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*, Firenze, 1881, il GUMFLOWICZ, *Grundriss der Sociologie*, Wien, 1885, il DE GREFF, *Introduction à la sociologie*, Paris, 1886, e il LETOURNEAU, *L'évolution du mariage et de la famille*, Paris, 1888, — per non citare che i maggiori — hanno tacciato di *pura metafora* la similitudine fra organismo animale e organismo sociale. Ad essi risposero assai bene il FERRI nei *Nuovi orizzonti* (2^a ediz., pag. 115, in nota) e il SERGI nell'articolo *La sociologia e l'organismo delle società umane* (inserito nel volume *Antropologia e scienze antropologiche*, Messina, 1889). — Che, del resto, la società sia un vero e proprio organismo, è stato dimostrato stupendamente, oltre che dal COMTE e dallo SPENCER, dallo SCHAEFFLE nel suo capolavoro *Bau und Leben des socialen Körpers* (Tubingen, 1875), dall'ESPINAS nella introduzione storica al suo volume *Des sociétés animales* (Paris, 1878), e dal CAZELLES nell'*Introduzione ai Primi principj*. Lo SPENCER insiste in tutte le sue opere sull'affermazione che la società sia un organismo. Nella sua *Social Statics*, a pag. 481, scrive: « Come lo sviluppo dell'uomo è quello della vita, lo sviluppo della società può definirsi una *tendenza a diventare una cosa* ». È cioè un altro carattere, quello dell'*individuazione*, che è comune alla società come a ogni organismo.

(2) Vedi SPENCER, *op. cit.*, cap. III.

E questa analogia di struttura, e quindi di funzioni, che appare evidente e innegabile fra l'uomo e la società, si ripete, non solo per i caratteri generali, ma anche per certi caratteri particolari, fra gli individui appartenenti a una data classe, e questa stessa classe considerata come un ente collettivo.

Noi sappiamo che la società non è un tutto omogeneo ed eguale in ogni sua parte, ma bensì « una roccia di sedimento formata lentamente pei detriti trasportati da una serie indefinita di esseri » (1), un organismo, che ha, come il corpo animale, tessuti di diversa struttura e di diversa sensibilità. Orbene, questi tessuti, o strati o gruppi sociali, che si son venuti formando via via coll'andare del tempo, per quel continuo e progressivo passaggio dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo, in cui consiste la legge d'evoluzione (2), hanno, come i varii tessuti delle piante e degli animali, dei caratteri organici e psichici, propri di ciascuno di loro, e che riproducono i caratteri specifici degli individui che di tali gruppi fan parte.

L'osservazione più volgare ce lo dimostra ampiamente.

Se spingiamo lo sguardo nella storia, vediamo che le antiche divisioni fra vinti e vincitori, fra padroni e schiavi, fra nobili e plebei, non erano soltanto delle divisioni politiche ed economiche, ma designavano veramente dei mondi diversi, in cui educazione, linguaggio, costumi, vestire, maniere, ebbero un carattere peculiare, regolato il tutto

(1) G. SERGI, *Antropologia e scienze antropologiche*. Messina, 1889, a pag. 128.

(2) Vedi a questo proposito: SPENCER, *Les premiers principes*, al cap. XIV, e ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, vol. II, *La formazione naturale nel fatto del sistema solare*.

da consuetudini severissime, e perfino da regole e formule tradizionali scritte, alle quali non era consentito sottrarsi (1).

E chi — del resto — non sa, che le aristocrazie — dell'ingegno, del denaro o della nascita — che la magistratura, il clero, la milizia, il popolo, che tutte infine le classi sociali, le quali rappresentano oggi in forma elettiva e spontanea le antiche caste determinate unicamente dal rapporto ereditario, rispecchiano nel loro spirito e nelle loro manifestazioni collettive, non solo i caratteri generali dell'uomo, ma anche i caratteri peculiari dell'aristocratico, del magistrato, del prete e del soldato? Chi non sa che le abitudini, le idee, i sentimenti, le tendenze, in una parola, le funzioni proprie di ognuna di queste classi sono diverse da quelle di tutte le altre? (2).

L'assioma dunque — che i caratteri dell'aggregato sono determinati dai caratteri delle unità che lo compongono — è applicabile non solo all'organismo collettivo della società, ma ben anche agli organismi parziali di cui questo consta.

E non poteva essere diversamente, perchè, se nella società umana, la quale altro non è che un frammento dell'universo, o per meglio dire, un episodio della evoluzione universale, si verificano necessariamente tutte le leggi naturali che valgono per il mondo organico, a maggior ragione

(1) Vedi a questo proposito la bella monografia di FULVIO CAZZANIGA: *L'Ambiente* (Cremona, 1886), specialmente ai capitoli II e XV.

(2) Questa verità — per sè, come dissi, evidente — è confermata da tutti indistintamente i sociologi. Vedi M. A. VACCARO, *Genesi e funzione delle leggi penali*. Roma, Fratelli Bocca, 1889, cap. I. — Il TOCQUEVILLE diceva: « Le classi ond'è composta la società formano sempre come tante nazioni distinte (*La démocratie en Amérique*, tome I, chap. VI) ». — Consulta anche il BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations*. Paris F. Alcan, 1885, 5^{me} éd., e lo SPENCER, *Introduction à la science sociale*, al cap. X, *Les préjugés de classe*.

negli organismi parziali della società umana debbono verificarsi le leggi generali di questa, come — secondo una felice espressione di Enrico Ferri — nei frammenti di un cristallo debbono inevitabilmente riprodursi i caratteri mineralogici del cristallo intero.

Guardata sotto questo punto di vista ed alla stregua di questi principii, la sociologia appare una riproduzione — fedele nelle sue grandi linee, ma immensamente più complessa e più vasta — della psicologia. La psicologia studia l'uomo, e la sociologia studia il corpo sociale; ma noi sappiamo che i caratteri di questo non possono essere determinati che dai caratteri di quello; la struttura e le funzioni dell'organismo sociale sono perciò analoghe a quelle dell'organismo umano: l'individualità sociale — direbbe Espinas — è parallela all'individualità umana; la sociologia quindi non è che una psicologia in grande, in cui si riflettono ampliate e complicate le leggi principali della psiche individuale; essa è, come ha detto stupendamente il Tarde, « il microscopio solare della psicologia » (1).

II.

Ma fin dove giunge questa analogia fra le qualità dell'aggregato e quelle delle unità che lo compongono? È sempre costante questo rapporto fra le leggi psicologiche

(1) G. TARDE, *La philosophie pénale*. Paris-Lyon, Storek-Masson, 1^a ed., 1890, pag. 118. — Il MORASSO nel suo *Esame critico delle dottrine filosofiche e criminologiche di G. Tarde* (nella *Scuola positiva*, II, 3-4, pag. 128) combatte questo principio e rimprovera a me d'averlo accettato. Senza entrare qui nel merito della discussione, — io osservo soltanto che la similitudine del Tarde non parmi meritevole di critica nel senso in cui io l'adopero.

che reggono l'individuo e quelle che reggono un gruppo di individui? È sempre vero che una riunione di uomini possiede dei caratteri proprii che risultano dai caratteri degli uomini presi singolarmente? In una parola, non v'è mai alcuna eccezione al principio più sopra enunciato?

Prima di rispondere a questa domanda, io voglio ricordare alcuni fenomeni psicologici assai comuni: essi ci aiuteranno a trovar la risposta, anzi, saranno la risposta essi stessi.

Nessuno ignora gli spropositi che commettono non di rado i giurati; molte volte ciò dipende dalla loro incapacità individuale o dalla difficoltà intrinseca delle questioni a loro sottoposte; ma altre volte il verdetto assurdo e spropositato è emanato da persone intelligenti e sopra questioni che per esser risolte non richiedono che un po' di buon senso.

A me, per esempio, è accaduto di veder assolvere tre giovinastrì *convinti* e *confessi* d'aver fatto subire a una povera ragazza gli ultimi oltraggi, e di averla, dopo di ciò, martoriata nel più turpe dei modi, mettendole della calce viva in parti assai delicate e producendole delle gravi ustioni. Credete voi che, presi uno per uno, i giurati avrebbero assolto questi delinquenti? Io mi permetto di dubitarlo.

Il Garofalo ha riferito un esperimento fatto sopra un collegio di sei distinti medici, fra cui alcuni illustri professori, i quali, invitati a dare un verdetto sopra un'accusata di furto, l'assolsero, malgrado le prove evidenti di reità, e riconoscendo, dopo, di essersi sbagliati (1).

Il giurì della Haute-Vienne assolveva, or non è molto, tre contadini: il padre, Giovanni Ponzy, sua moglie e suo figlio, che dovevan rispondere dell'assassinio d'un povero giovane, Pietro Grasset, loro domestico, strangolato con

(1) R. GAROFALO, *Un giurì di persone colte*, nell'*Archivio di psych., scienze pen. ed antrop. crim.*, vol. II, fasc. 3, pag. 374.

una ferocità inaudita. I particolari del delitto sono, infatti, atroci. Dopo avere strozzata la vittima, Giovanni Ponzy disse ridendo ai suoi complici: — « Mi pare che sia ben morto! — « Forse non lo è ancora! — rispose la moglie, e per maggior sicurezza gli fracassò il cranio con un grosso bastone. — « Questa volta — riprese il marito — credo bene ch'egli sia finito. *Le joli lapin que nous avons pris là!* » (1).

Chi avrebbe potuto credere che la vigliacca crudeltà di tutta questa famiglia, avrebbe trovato grazia dinnanzi al giurì?

Questi fatti, e moltissimi altri dello stesso genere che si potrebbero citare e che ognuno può aver osservato da sè (2), che cosa provano? Provano semplicemente questo: che dodici uomini di buon senso e intelligenti possono emanare un verdetto stupido e assurdo. Una riunione di individui può dunque dare un risultato opposto a quello che avrebbe dato ciascuno di loro.

L'identico fenomeno si verifica in seno a quelle moltissime Commissioni — artistiche, scientifiche o industriali — che sono una delle piaghe più dolorose del nostro ordinamento amministrativo. Accade di frequente che le loro decisioni sorprendano e sbalordiscano il pubblico per la loro stranezza. Come mai — si dice — uomini come quelli che facevano parte della Commissione poterono giungere ad una conclusione simile? Come mai dieci o venti artisti, dieci o

(1) Vedi BATAILLE, *Causes criminelles et mondaines de 1890*. Paris Dentu, 1891, pag. 283.

(2) I verdetti assurdi de' giurati si contano a migliaia. Vedine riferiti alcuni in LOMBROSO, *Sull'incremento del delitto in Italia*, Torino, Bocca, 1879, pag. 49 e seg.; in L. CARELLI, *Verdetti di giurati*, nell'*Archivio di psych., scienze pen. ed antr. crim.*, vol. VIII, fasc. 6°; in V. OLIVIERI, *Un verdetto negativo in tema di furto qualificato*, nello stesso *Archivio*, vol. IX fasc. 1°; in GAROFALO, *Una quindicina alle Assise*, nella *Scuola positiva*, anno I, n. 7, e nell'opuscolo dell'avv. G. FALCONE, *Sulla Giuria*.

venti scienziati — riuniti insieme — danno un verdetto che non è conforme nè ai principii dell'arte, nè a quelli della scienza ?

Aristide Gabelli, il pensatore forte e infelice che l'Italia ha recentemente perduto, tentò di dar le ragioni di questo fatto.

« Si dice, — egli scriveva —, che le Giunte, le Commissioni, i Consigli, in una parola i molti che esercitano il potere insieme, sono una guarentigia contro gli abusi. Ma prima bisogna vedere se siano di aiuto all'uso. Il fine per cui i poteri si danno è infatti questo: che si adoperino. Quando le guarentigie sono tali che ne impediscono l'uso, diventa inutile ancora il darle. Ora, i molti sono appunto una guarentigia di questo genere, per le partigianerie e le discordie che generano fra loro gli interessi, le opinioni e gli umori contrarii; perchè in mancanza di questi, uno viene, uno non viene, uno è ammalato, un altro è in viaggio, e di frequente tutto dev'essere rimandato, con perdita inestimabile di tempo e spesso di opportunità e di efficacia; perchè, se è difficile di trovare in tutti l'ingegno, assai più difficile è trovare la risoluzione e la fermezza; perchè, non essendovi responsabilità personale, chi può cerca di schermirsi; perchè chi ha il potere e non l'esercita non è che un impedimento a chi dovrebbe esercitarlo; perchè infine *le forze degli uomini uniti si elidono e non si sommano*. Ciò è tanto vero che moltissime volte vien fuori una cosa mediocre da un consesso di tal natura che ognuno di quelli che lo compongono sarebbe stato in grado di farla meglio da solo. Gli uomini, diceva Galileo, non sono come cavalli attaccati a un carro che tutti tirano, ma come cavalli sciolti che corrono, e uno dei quali guadagna il pallio » (1).

(1) A. GABELLI, *L'istruzione in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1891, parte I, pag. 257-258. — In un altro punto dello stesso volume il Gabelli applica ad un caso speciale le idee generali che più sopra io ho riportato, e vale

Quest'ultima ragione — *che le forze degli uomini uniti si elidono e non si sommano* —, accennata dal Gabelli soltanto di sfuggita, e che è per me la più profonda e la più importante, fu svolta diffusamente e con precisione ed evidenza matematiche da Max Nordau, uno scienziato — io credo — di merito maggiore della sua fama. — « Radunate venti o trenta Goethe, Kant, Helmholtz, Shakespeare, Newton, ecc., — egli scrive —, e sottomettete al loro giudizio e suffragio le questioni pratiche del momento. I loro discorsi forse saranno diversi da quelli pronunciati in un'assemblea qualunque, benchè anche di questo io non voglia restare mallevadore; in quanto però alle loro decisioni sono certo che non saranno per nulla differenti da quelle di un'assemblea qualunque. Perchè? Perchè oltre alla propria originalità che fa di lui un individuo eccellente, ognuno dei venti o trenta eletti possiede anche quel patrimonio di qualità ereditarie della specie che lo rende simile non soltanto al suo vicino nella radunanza, ma altresì a tutti gli individui ignoti che passano per la strada. Pos-

la pena di riferire anche queste sue parole: « . . . Nell'elezione del rettore — egli scrive a proposito delle Università — avviene di quando in quando il caso osservato in altre, un caso a primo aspetto un po' strano, ma che poi non è così difficile a spiegare come parrebbe. In altre elezioni non è raro che i voti s'accumolino sopra la persona di cui ognuno nell'atto di renderla col suo proprio voto maggiore di sé, ha nondimeno la sicurezza intima di valer di più. Così accade a volte anche nella scelta del rettore. Si sceglie quello che offende meno l'amor proprio degli altri, quello che dà minor ombra, il più piccolo. Non di rado anche, si va in cerca del più tollerante, del più indulgente, di quello che peserà meno, del più maneggevole, ossia infine dell'uomo che ha minore energia di volontà, e saprà meno farsi valere. Onde segue che l'eletto non ha, — come s'intende, — la fiducia di quelli che gli furono contrarii, ma non ha neppur quella di coloro che gli furono favorevoli, ognuno dei quali sa troppo bene dentro di sé la ragione per cui gli diede il suo voto. Anzi è accaduto talvolta che, vinta l'elezione, i favorevoli si mostrassero all'eletto persino meno propensi degli avversarii ».

siamo dire che tutti gli uomini normali hanno talune qualità costituenti un valore comune, identico, — supponiamo eguale a x , — valore che negli individui superiori viene aumentato da un altro differente per ogni individuo e che quindi per ognuno dovrà essere denominato diversamente: sia, per esempio eguale a b, c, d , ecc. Premesso questo, ne risulta che in un'adunanza composta di venti uomini, — tutti ingegni della più alta sfera, — si avrebbero $20 x$, e soltanto $1 b, 1 c, 1 d$, ecc., e necessariamente i $20 x$ vincerebbero le b, c, d isolate, cioè l'essenza generale umana vincerebbe la personalità individuale, e il berretto dell'operaio ricoprirebbe completamente il cappello del medico o del filosofo » (1).

Dopo queste parole — che costituiscono, secondo me, un assioma intuitivo piuttosto che una dimostrazione —, è facile comprendere come, non solo i giurì e le commissioni, ma anche le assemblee politiche compiano talvolta degli atti che sono in aperto ed assoluto contrasto colle opinioni e colle tendenze individuali della maggior parte dei loro membri. Per convincersene basta infatti mettere, nella similitudine del Nordau, la cifra di cento o di duecento al posto di quella di venti.

Il buon senso pubblico, — del resto — avea già intuito l'osservazione messa in luce dal filosofo tedesco. Un'antica sentenza dice: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia*, e il filosofo oggi ripete e conferma questa osservazione, quando, a proposito di certi gruppi sociali, afferma che presi gli individui uno per uno son galantuomini, messi insieme, sono birbanti (2).

(1) MAX NORDAU, *Paradossi*, cap. II. — Noi ritorneremo più innanzi su questa acuta spiegazione del Nordau, che ha — come si vede — un sostrato biologico di grandissima importanza.

(2) E. FERRI, *Nuovi orizzonti*, 2^a ed., pag. 484.

Se noi poi vogliamo salire da queste riunioni, in cui v'è almeno un certo criterio nella scelta degli individui, ad altre riunioni, determinate dal puro caso, quali sarebbero, ad esempio, gli uditori in un comizio, gli spettatori in un teatro, il popolo negli assembramenti improvvisi delle piazze e delle vie pubbliche, — noi vediamo che il fenomeno che ci occupa ha nuove e più luminose conferme. Questi agglomeri d'uomini non riproducono certamente — ed ognuno lo sa ed è inutile dimostrarlo — la psicologia dei singoli individui che li compongono.

Non v'è quindi dubbio che assai spesso il risultato complessivo dato da una riunione di uomini può essere ben diverso da quello che, a rigore di logica astratta, dovrebbe risultare dalla semplice somma di ciascuno di loro; non v'è dubbio cioè che molte volte è in gran parte smentito il principio spenceriano « che i caratteri dell'aggregato sono determinati dai caratteri delle unità che lo compongono ».

Enrico Ferri aveva sentita questa verità quando scriveva: « La riunione di persone genericamente capaci non è sempre arra sicura della capacità complessiva e definitiva; dalla aggregazione di individui di buon senso si può avere un'assemblea che non lo sia, come nella chimica, dalla aggregazione di due gaz si può avere un corpo liquido » (1). Ed è perciò ch'egli aveva notato come fra la psicologia che studia l'individuo, e la sociologia che studia una società intera, vi sia posto per un altro ramo di scienza che si potrebbe chiamare *psicologia collettiva*, la quale dovrebbe occuparsi appunto di quegli aggruppamenti di individui — quali i giuri, le assemblee, i comizi, i teatri, ecc. — che

(1) *Op. cit.*, pag. 483.

nelle loro manifestazioni si allontanano così dalle leggi della psicologia individuale come da quelle della sociologia (1).

Ma qual è, — indipendentemente da quella già notata da Max Nordau —, la ragione per cui questi aggruppamenti di uomini danno dei risultati che smentiscono l'assioma posto da Spencer?

Le ragioni sarebbero molte, perchè son sempre molte le cause di ogni fenomeno, ma nel caso nostro, esse possono sostanzialmente ridursi a due: l'essere cioè tali aggruppamenti delle riunioni *non omogenee ed inorganiche*.

È evidente — e non occorrerebbe neppure di farlo notare — che la analogia fra i caratteri dell'aggregato e quelli delle unità che lo compongono è possibile soltanto quando queste unità siano uguali, o — per parlare più esattamente — siano molto simili fra loro. La riunione di unità fra loro diverse non solo non potrebbe dare un aggregato che riproducesse i vari caratteri di queste unità, ma non potrebbe dare neppure un aggregato qualsiasi. Un uomo, un cavallo, un pesce e un insetto non possono formare fra loro nessun aggregato. Si verifica qui ciò che avviene in aritmetica, ove per potersi avere una somma occorre che i singoli addendi siano tutti della stessa specie; voi non potete addizionare dei libri con delle seggiole o delle monete con degli animali: la somma, se anche si volesse farla materialmente, sarebbe un numero privo di qualunque significato.

Ora — se l'analogia fra i caratteri delle unità e quelli dell'aggregato è solo possibile quando queste unità abbiano per lo meno un certo grado di rassomiglianza fra loro (siano, per esempio, tutti uomini) — è assai facile il dedurre come logica conseguenza, che tale analogia crescerà o dimi-

(1) Vedi FERRI, *op. cit.*, a pag. 351, nota 1.

nuirà secondo che cresce o diminuisce la rassomiglianza — l'*omogeneità* — fra le singole unità che compongono l'aggregato.

Una riunione cosmopolita non può — evidentemente — rispecchiare nel suo insieme i vari caratteri degli individui che la compongono, con quella relativa esattezza con cui una riunione di soli italiani o di soli tedeschi riflette, nel suo insieme, i caratteri specifici di questi italiani o di questi tedeschi. E così dicasi di un giurì in cui la sorte cieca ha posto vicino a uno scienziato un droghiere, — al confronto di un collegio di periti; così dicasi di un teatro, in cui vi sono individui d'ogni condizione e d'ogni coltura; così dicasi di tutte le riunioni multiformi di uomini, al confronto di quelle composte da un'unica classe, da un unico ceto di persone. L'eterogeneità degli elementi psicologici (idee, interessi, gusti, abitudini), rende impossibile nell'un caso quella rispondenza fra i caratteri dell'aggregato e i caratteri delle unità, che l'omogeneità degli stessi elementi psicologici rende invece possibile nell'altro.

Nè — a stabilire un'analogia fra i caratteri dell'aggregato e quelli delle unità — basta che le unità siano molto simili fra loro: esse devono altresì essere fra loro legate da un rapporto permanente ed organico.

Lo Spencer, nell'esempio riprodotto al principio di questo studio, notava — come prova che le qualità del tutto sono determinate dalle qualità delle parti che lo compongono — che con quadrelli duri, ben cotti e rettangolari si può costruire, anche senza calce, un muro di una discreta altezza, — mentre ciò è impossibile a farsi con delle pietre di forma irregolare. Ma ognuno vede che la possibilità della costruzione del muro nel primo caso, non dipende mica soltanto dal fatto che si adoperino quadrelli eguali anzichè assai informi, — dipende anche, e soprattutto, dal fatto che quei

quadrelli siano posti l'uno vicino all'altro e l'uno sopra l'altro con una data norma, siano cioè *uniti stabilmente* fra loro. Egli è ovvio, infatti, che se io ammucciassi gli stessi quadrelli senz'ordine, alla rinfusa, l'aggregato che ne risulterebbe differirebbe ben poco o quasi nulla da quello che potrei ottenere ammucciando delle pietre di varia forma e di diversa grandezza.

Trasportiamo quest'osservazione nel campo sociologico, e ne trarremo la conclusione che gli aggruppamenti avventizi e inorganici di individui — come quelli che si hanno in un giurì, in un teatro, in una folla — non possono riprodurre nelle loro manifestazioni i caratteri delle unità che li compongono, — come l'agglomerato confuso e disordinato di una quantità di quadrelli non può riprodurre la forma rettangolare del quadrello. Nello stesso modo che in quest'ultimo caso, per aversi un muro, occorre l'*unione stabile e la disposizione regolare* di tutti quadrelli — così nel primo caso, per aversi un aggregato che riassuma le qualità degli individui di cui è composto, occorre che questi individui siano legati fra loro da rapporti *permanentì ed organici*, quali si hanno, ad esempio, fra gli individui che compongono una famiglia o una data classe sociale (1).

Non dunque la *omogeneità* sola, fra le unità, ma anche la loro *unione organica* è necessaria, — perchè l'aggregato ch'esse formano riproduca i loro caratteri.

(1) Il BENTHAM, parlando delle assemblee politiche e del giurì inglese, accennava alla grande differenza che esiste fra le manifestazioni dei corpi politici che hanno un'esistenza *permanente*, e le manifestazioni dei corpi politici che hanno un'esistenza *occasionale ed effimera*, — e diceva che i primi danno — più facilmente dei secondi — dei risultati che corrispondono ai veri interessi e alle vere tendenze dei loro membri. — Vedi *Tactique des Assemblées politiques délibérantes*, extraits des manuscrits de J. BENTHAM par ET. DUMONT, Bruxelles, 1840, chap. II.

III.

La conclusione che deriva — semplice e logica — dalle osservazioni che abbiamo fatte, si può riassumere brevemente così: il principio di Spencer — che i caratteri dell'aggregato son determinati dai caratteri delle unità che lo compongono — è esattissimo e può applicarsi in tutta la sua estensione quando si tratti di aggregati composti di unità *omogenee* e legate fra loro *organicamente*; — perde della sua esattezza e può applicarsi solo in modo assai più ristretto quando si tratti di aggregati *poco omogenei* e *poco organici*; — diventa infine assolutamente falso e inapplicabile allorchè gli aggregati sono del tutto *eterogenei* ed *inorganici*.

Questa evoluzione nella applicabilità del principio spenceriano agli aggregati di uomini (1), ci indica chiaramente che là dove questi aggregati sono omogenei ed organici valgono le leggi della sociologia — che noi dicemmo più complesse ma parallele a quelle della psicologia individuale — mentre invece, mano mano che gli aggregati diventano meno omogenei e meno organici, scompare la possibilità di applicare ad essi le leggi della sociologia, e a queste subentrano le leggi della *psicologia collettiva*, — che noi dicemmo totalmente diverse dalle leggi della psicologia individuale.

(1) Lo stesso SPENCER l'aveva riconosciuta: « Nous rappellerons ici, — egli scriveva nel capitolo III della *Introduzione alla scienza sociale*, — que les agrégats sociaux presenteront évidemment d'autant plus de propriétés communes qu'il y a plus de propriétés communes à tous les êtres humains considérés comme unités sociales ».

La psicologia collettiva ha dunque un campo differente, e segue nel suo sviluppo una traiettoria diametralmente opposta a quella della sociologia: essa si estende là dove questa ritirasi, e il massimo impero delle sue leggi coincide col minimo impero delle leggi della sociologia. Più una riunione di individui è avventizia, accidentale, inorganica, e più essa si distoglierà dall'assioma spenceriano per entrare invece nella sfera d'osservazione della psicologia collettiva.

Or bene, se noi non c'inganniamo, fra gli aggregati di uomini più o meno eterogenei ed inorganici che abbiamo nominati, quali i giuri, i comizi, i teatri, gli aggruppamenti occasionali ed effimeri di qualunque genere, quello che più di ogni altro deve sfuggire alle leggi della sociologia e andar soggetto alle leggi della psicologia collettiva è, senza dubbio, la folla.

La folla infatti è un aggregato di uomini *per eccellenza eterogeneo*, giacchè è composto d'individui d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni classe e condizione sociale, d'ogni moralità, d'ogni coltura, e *per eccellenza inorganico* giacchè si forma senza precedente accordo, d'improvviso, istantaneamente.

Studiare la psicologia della folla vorrà dunque dire studiare la *psicologia collettiva* nel fenomeno che meglio di ogni altro potrà rilevarne le leggi e mettere in luce il loro modo d'agire.

È ciò che noi ci proponiamo, modestamente, di fare in questo lavoro, per poter renderci esatto conto della natura e del pericolo sociale dei delitti che la folla commette.

PARTE I.

1900

CAPITOLO I.

La psico-fisiologia della folla.

Il problema della responsabilità penale è relativamente semplice quando autrice del delitto è una persona sola; si complica, quando ad un reato partecipano più persone, dovendo in tal caso esaminare il concorso portato da ciascuna all'azione criminosa; diventa un quesito di difficilissima soluzione quando gli autori del delitto non sono più alcuni, nè molti, ma un numero grandissimo, indefinito di individui che sfugge a ogni determinazione precisa, in una parola quando il delitto è l'opera d'una folla.

La repressione giuridica, facile nel primo caso, poco più difficile nel secondo, assume nell'ultimo le parvenze di un'impossibilità quasi assoluta, giacchè non si sanno trovare, non si possono punire i veri colpevoli.

Con quale criterio si procede allora ?

Gli antichi criminalisti divisarono che tutti coloro i quali avevano partecipato a un delitto della moltitudine fossero puniti del pari: *omnes qui tumultui se miscuerint*: una enormità alla turca, che ricorda la teorica selvaggia di Aladino :

Pur che il reo non si salvi, il giusto pèra
E l'innocente (1).

Questa dottrina — dice assai bene il Giuriati (2) — ebbe

(1) TASSO, Canto II, str. 12.

(2) D. GIURIATI, *Gli errori giudiziarii*. Diagnosi e rimedi. — Milano, Dumolard, 1893.

il duplice vizio di condensare sul capo di ogni singolo la responsabilità collettiva, e di mettere a fascio chi la folla guidò all'eccidio con chi trovossi in mezzo senza propria volontà, restando costretto probabilmente a dividerne le gesta.

Un altro sistema, non meno spicciativo e non meno irragionevole, fu la decimazione. Comunque preferito dai giudici militari, era più umano risparmiando nove vite su dieci. Fatti sfilare a caso i congregati, chi veniva decimo si fucilava senza misericordia, tocca chi tocca. L'operazione non affaticò per fermo l'intelletto dei giudici, ma viceversa, commettendo alla sorte il criterio della scelta, venne posta ad un sacrificio cruento la giustizia distributiva. Sotto questo aspetto il metodo di Aladino peggiorò, chè l'innocente poteva perire senza che perciò il reo fosse colpito.

Finalmente, con lo andare del tempo, la folla delinquente venne trattata in meno barbaro modo. Già il buon vecchio Anton Maria Mattei aveva suggerito un principio di distinzione fra la massa e i capi: *non omnes qui tumultui se miscuerint sed autores dumtaxat et principes seditionis*. Poi Brissot aveva fatto capire che la folla delinquente è piuttosto un ostacolo di quello che un'occasione per inferire contro i singoli, proclamando che le pene *diminuiscono in ragione del numero* (1). E l'oratore del Corpo legislativo di Francia nel dar ragione del relativo testo di Codice penale dichiarò che *lorsqu'il s'agit d'attroupements, des réunions assez nombreuses pour pouvoir y reconnaître les caractères d'une sédition, les auteurs et les provocateurs sont les seuls responsables*.

(1) BRISSOT, *Lois criminelles*, vol. I, pag. 315. — Vedi a proposito di questo principio e del principio opposto il mio volume *La teorica positiva della complicità*, 2ª ediz., Bocca, 1894, al cap. IV.

La dottrina sarebbe assai buona se all'atto pratico non confinasse con quella di Caifas, il sommo sacerdote dei farisei, quando diceva esser necessario che qualcheduno abbia a morire per tutti: *necesse est ut unus moriatur pro populo* (1).

Dopo tutto ciò, le legislazioni non progredirono punto. Avvene taluna che nei reati di moltitudine, dalla sedizione agli scioperi, dal saccheggio agli oltraggi, non punisce che i capi: ma in generale si attengono allo spedito di irrogare le pene così ai capi come ai gregari. La nostra, per esempio, che sulla via del progresso è andata innanzi co' piedi di piombo, per la persuasione che in fatto di pene sia ottimo partito *unum facere et aliud non omittere*, tenne colpevoli tutti coloro i quali parteciparono ad una radunata maggiore di dieci, e nello stesso tempo elevò la pena da un sesto a un terzo per i capi e i promotori (2).

Si può dire, senza tema d'essere ingiusti od esagerati, che al giorno d'oggi, nei casi non infrequenti di delitti collettivi, si procede ancora o col vecchio e stupidamente soldatesco criterio della decimazione, colpendo solo quegli alcuni che gli agenti della forza pubblica riuscirono, non sempre con ragione, ad arrestare nei momenti della confusione o della paura, — o col criterio più moderno e più logico, ma non per questo del tutto esatto, di Tarquinio, il quale credeva di vincere i suoi nemici abbattendo *i papaveri più alti*, vale a dire gli istigatori, che in una folla non mancano mai.

Posti fra queste due soluzioni, illogiche entrambe od insufficienti, non di rado i giudici popolari assolvono, confermando così il detto di Tacito che « ove molti peccano,

(1) S. GIOVANNI, 11, § 50.

(2) *Cod. pen.*, art. 189-193. — Vedi GIURIATI, *op. cit.*, pag. 87 e seguenti.

alcuno non si castiga ». Ed è questo, direbbe Pellegrino Rossi, uno dei casi in cui si arriva all'impunità per via dell'assurdo.

Ma è giusta l'impunità? Se lo è, per quali ragioni? Se non lo è, quale sarà dunque il mezzo adatto per reagire contro i delitti commessi da una folla?

Lo scopo di questo studio è di rispondere a tali domande.

I.

La scuola penale classica non si è mai chiesta se il delitto d'una folla dovesse punirsi in modo diverso da quello di un individuo che agisce da solo. Era naturale. A lei bastava lo studio del reato come ente giuridico; il delinquente passava in seconda linea, era un'incognita che non si voleva e non si sapeva decifrare. A lei nulla importava che un delinquente fosse figlio di epilettici e di alcoolisti o di uomini sani, che fosse nato da una razza o da un'altra, in un clima torrido o in un clima freddo, che avesse avuta per l'innanzi una condotta pessima od ottima. A lei quindi, doveva importare anche assai poco delle condizioni in cui un delinquente commetteva il suo reato. Agisse egli da solo, o in mezzo a una turba che lo istigava e l'ubbricava colle sole sue grida, era sempre ed unicamente il suo libero arbitrio che lo aveva determinato al delitto. Identica quindi in entrambi i casi la causa, ed identica perciò anche la punizione.

Dato il principio, il ragionamento non poteva essere più logico; ma, una volta caduto il principio, sarebbe per necessità caduto anche il ragionamento. E così avvenne.

La scuola positiva, dimostrato che il libero arbitrio è un'illusione della coscienza e svelato il mondo, fino allora

ignoto, dei fattori antropologici, fisici e sociali del delitto, elevò a principio giuridico quell'idea ch'era già prima inconsciamente sentita da tutti, ma che non poteva trovar posto nelle rigide formule dei giuristi: l'idea cioè che il reato commesso da una folla dovesse essere giudicato diversamente da quello commesso da un solo individuo, perchè diversa era in un caso e nell'altro la parte che vi prendevano il fattore antropologico ed il fattore sociale.

Fu l'avvocato Pugliese che per il primo svolse in un breve opuscolo (1) la dottrina della responsabilità penale nel delitto collettivo. Egli concludeva il suo bel lavoro sostenendo la semi-responsabilità per tutti coloro che commettono un reato trascinati dall'impeto d'una folla. « Quando è una folla, un popolo che si ribella — egli scriveva — l'individuo non agisce come tale, sibbene come una gocciola nella gran fiumana, e il braccio con cui egli colpisce è uno strumento incosciente » (2).

Completando, forse, il pensiero del Pugliese e tentando, ad ogni modo, di dare con una similitudine, la ragione antropologica della sua teoria, io paragonai in seguito (3) i delitti commessi nell'impeto di una folla ai delitti commessi per passione da un individuo.

Il Pugliese aveva chiamato col nome di *delitto collettivo* questo fenomeno strano e complesso d'una turba che trascinata dalla parola fascinatrice d'un demagogo o esasperata da un fatto che sia o sembri per lei un'ingiustizia o un insulto, commette un delitto; io preferii chiamarlo semplicemente *delitto della folla*, giacchè due sono, a mio

(1) *Del delitto collettivo*, Trani, 1887.

(2) *Op. loc. cit.*

(3) Vedi *La complicità*, nell'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. XI, fasc. 3-4.

credere, le forme del *delitto collettivo* e importa tenerle ben distinte: v'è il *delitto per tendenza congenita della collettività*, nel quale rientrano il brigantaggio, la camorra e la mafia, e vi è il *delitto per passione della collettività*, rappresentato appunto dai delitti commessi da una folla (1). Quello è analogo al delitto d'un delinquente-nato, questo al delitto di un delinquente d'occasione. Il primo è sempre premeditato, mai il secondo. Nel primo è preponderante il fattore antropologico, nel secondo il fattore sociale. L'uno rivela nei suoi autori una temibilità costante e gravissima, l'altro una temibilità momentanea, occasionale e non grave.

Era quindi giusta, se non in se stessa, certo come mezzo al fine propostosi, la semi-responsabilità invocata dal Pugliese per i reati commessi da una folla.

Dato il nostro Codice, e dato un caso speciale (e tale era appunto quello che fornì al Pugliese l'occasione d'ideare la sua teoria) (2), non si poteva riuscir allo scopo di far punire i delitti d'una moltitudine con un criterio diverso e più mite di quello con cui si puniscono i delitti dei singoli individui, altro che invocando la semi-responsabilità.

Ma, scientificamente, la semi-responsabilità è un assurdo: un assurdo soprattutto per noi positivisti, che sosteniamo essere ogni uomo sempre interamente responsabile di tutti i suoi atti (3).

(1) E anche, in un certo senso, dai delitti commessi da una setta. Ma su questo argomento rimando il lettore al mio volume: *La delinquenza settaria*.

(2) Vedasi nella Parte III la sentenza del Tribun. di Bari, la quale accordò, per merito dell'avvocato Pugliese, la scusante della semi-responsabilità a dei rei di delitti commessi nell'impeto d'una folla.

(3) Vedi su questo punto il FERRI, *Nuovi orizzonti*, 2ª edizione, pag. 128 e segg. I positivisti francesi (specie il Tarde), non ammettono che « l'uomo sia sempre responsabile di ogni azione antigiuridica da lui compiuta », e sostengono esservi dei casi di *irresponsabilità*. Noi vedremo al capitolo III qual valore abbia tale teoria.

La teoria positiva deve basarsi diversamente.

Noi non dobbiamo chiederci se gli autori di un reato commesso nell'impeto di una folla sieno responsabili o semi-responsabili, formule vecchie di concetti errati ; noi dobbiamo chiederci soltanto qual sia la forma speciale e adattata di reazione che a loro deve spettare.

Questi sono i termini del problema che tenteremo risolvere.

II.

Prima di definire una malattia e di proporre i rimedi è d'uopo farne la diagnosi: prima di discutere che cosa sia il delitto di una folla ed accennare ai mezzi per reprimerlo, è d'uopo studiarlo nelle sue manifestazioni.

Noi esamineremo quindi, anzitutto, in forza di quali sentimenti agisca una folla, e daremo, se ci sarà possibile, la spiegazione della sua strana psicologia.

L'infelice Guy de Maupassant, con quell'intuito dell'artista che precede nella scoperta delle verità psicologiche, il lento lavoro dello scienziato, scrisse sulla folla delle pagine splendide (1) :

. « toutes ces personnes, côte à côte, distinctes, différentes d'esprit, d'intelligence, de passions, d'éducation, de croyances, de préjugés, tout à coup, par le seul fait de leur réunion, forment un être spécial, doué d'une âme propre, d'une manière de penser nouvelle, commune, qui est une résultante inanalysable de la moyenne des opinions individuelles.

« C'est une foule, et cette foule est quelqu'un, un vaste

(1) Io le lascio nel loro testo francese per non diminuirne, colla traduzione, il valore.

individu collectif, aussi distinct d'une autre foule qu'un homme est distinct d'un autre homme.

« Une diction populaire affirme que — la foule ne raisonne pas. — Or pourquoi la foule ne raisonne-t-elle pas, du moment que chaque particulier dans la foule raisonne ? Pourquoi une foule fera-t-elle spontanément ce qu'aucune des unités de cette foule n'aurait fait ? Pourquoi une foule a-t-elle des impulsions irrésistibles, des volontés féroces, des entraînements stupides qui rien n'arrête, et emportée par ces entraînements irréfléchis, accomplit-elle des actes qu'aucun des individus qui la composent n'accomplirait ?

« Un inconnu jette un cri, et voilà qu'une sorte de frénésie s'empare de tous, et tous, d'un même élan auquel personne n'essaye de résister, emportés par une même pensée qui instantanément leur devient commune, malgré les castes, les opinions, les croyances, les mœurs différentes, se précipiteront sur un homme, le massacreront, le noieront sans raison, presque sans prétexte, alors que chacun, s'il eut été seul, se serait précipité au risque de sa vie, pour sauver celui qu'il tue.

« Et le soir, chacun rentré chez soi, se demandera quelle rage ou quelle folie l'a saisi, l'a jeté brusquement hors de sa nature et de son caractère, comment il a pu céder à cette impulsion féroce ?

« C'est qu'il avait cessé d'être un homme pour faire partie d'une foule. Sa volonté individuelle s'était mêlée à la volonté commune comme une goutte d'eau se mêle à un fleuve.

« Sa personnalité avait disparu, devenant une infime parcelle d'une vaste et étrange personnalité, celle de la foule. Les paniques qui saisissent une armée et ces ouragans d'opinions qui entraînent un peuple entier, et la folie des danses macabres, ne sont-ils pas encore des exemples saisissants de ce même phénomène ?

« En somme, il n'est pas plus étonnant de voir les individus réunis former un tout que de voir des molécules rapprochées former un corps » (1).

« Una folla, scrive un acuto filosofo, è un fenomeno difficile a essere compreso: è una riunione di elementi eterogenei, sconosciuti gli uni agli altri e, nondimeno, appena che una scintilla di passione scoppia da uno di essi e elettrizza questo ammasso di individui, vi si produce subito, per generazione spontanea, una specie di organizzazione.

« L'incoerenza diventa coesione, il rumore confuso diventa voce distinta e, d'un tratto, quel migliaio d'uomini prima divisi di sentimenti e di idee, non forma più che una sola e unica persona, una belva innominata e mostruosa, che corre al suo scopo con una finalità irresistibile (2).

« La maggioranza era accorsa per pura curiosità, ma la febbre di alcuni ha invaso il cuore di tutti, e in tutti, egualmente, si eleva al delirio. Colui che era venuto per opporsi all'assassinio d'un innocente, è uno dei primi colpiti dal contagio omicida; e ciò che è più strano, non ha neppure l'idea di maravigliarsene » (3).

L'incomprensibile della folla sta appunto in questa sua organizzazione subitanea. Non c'è — nella folla — la preesistenza ordinata d'uno scopo comune: non è dunque possibile, — come osserva un anonimo nel giornale *The Lancet*, — che essa abbia veramente una volontà collettiva determinata dalle facoltà elementari più alte di tutti i cervelli che ne fanno parte; e tuttavia noi vediamo una unicità di

(1) GUY DE MAUPASSANT, *Sur l'eau*, pag. 150 e seg.

(2) FLAUBERT, il romanziere-scienziato, scriveva analogamente della folla: « Questa riunione di particole umane eterogenee si trova così ben cementata dai proprii atti, da formare una massa coerente: una folla che prima era solo curiosa, è trascinata dietro un oratore di cui non intende le parole, e partecipa agli atti di chi la circonda senza sapere il perchè ».

(3) G. TARDE, *La philosophie pénale*, pag. 320. Paris-Lyon, 1890.

azione e di scopo in mezzo all'infinita varietà de' suoi movimenti, e sentiamo una nota sola — se posso dir così — fra la discordanza delle mille sue voci (1); lo stesso nome collettivo di *folla* indica che le singole personalità degli individui che ne fan parte si concentrano e si identificano in una personalità sola; bisogna quindi forzatamente riconoscere nella folla, — benchè non si sappia spiegare, — l'azione di *qualche cosa* che tien luogo provvisoriamente di pensiero comune. « Questo *qualche cosa* non è l'entrare in scena delle più basse energie mentali, e non potrebbe pretendere alla dignità d'una vera facoltà intellettuale: non è possibile trovare per definirlo altro che il nome: *anima della folla* » (2).

Ma da che cosa è prodotta quest'anima della folla? Sorge essa per miracolo ed è un fenomeno di cui si debba rinunciare a scoprire le cause, od ha la sua base in qualche facoltà primordiale dell'uomo? Come si spiega che un segno, una voce, un grido, — lanciati da un solo — trascinino quasi inconsapevolmente tutto un popolo e lo conducano non di rado ai più orribili eccessi?

« È la facoltà dell'imitazione — risponde il Bordier — che, come la diffusione in un ambiente gassoso equilibra la tensione dei gas, tende a equilibrare l'ambiente sociale in ogni sua parte, a distruggere l'originalità, a uniformare i caratteri di un'epoca, di una nazione, di una città, di un piccolo circolo d'amici. Ogni uomo è individualmente disposto alla imitazione, ma questa facoltà raggiunge il suo *maximum* presso gli uomini riuniti: ne danno la prova le sale di

(1) « Une foule a la puissance simple et profonde d'un large unisson ». G. TARDE, *op. cit.*, pag. 321.

(2) Da uno studio pubblicato dal *The Lancet*, giornale di medicina. Vedi: *Contribuzione alla dottrina della responsabilità penale nel delitto collettivo*, dell'avv. PUGLIESE, nella *Rivista di giurisprudenza* di Trani, anno 1889.

spettacolo e le riunioni pubbliche, ove un solo applauso o un solo fischio bastano per sollevare i presenti in un senso o nell'altro » (1).

Ed è una verità incontestabile e incontestata che la tendenza dell'uomo a imitare è una delle tendenze più forti della sua natura (2). Basta osservare ciò che ci circonda per accorgersi che il mondo sociale non è che un tessuto di *similitudini*: similitudini che sono prodotte dall'imitazione sotto tutte le forme, imitazione-moda o imitazione-costume, imitazione-simpatia o imitazione-obbedienza, imitazione-istruzione o imitazione-educazione, imitazione-spontanea o imitazione-riflessa (3).

La società, — sotto un certo punto di vista —, potrebbe essere paragonata ad un gran lago placido, in cui di quando in quando viene gettata una pietra; allora le onde si propagano via via sempre ingrandendosi, dal punto ove la pietra cadde fino alla sponda. Così è del genio nel mondo: egli getta un'idea in mezzo alla quiete stagnante delle intelligenze mediocri, e quest'idea, dapprima poco apprezzata e poco seguita, s'allarga in seguito come l'onda del lago. Gli uomini — diceva il Tarde — sono un branco di pecore, tra le quali nasce talvolta una pecora pazza, —

(1) A. BORDIER, *La vie des sociétés*, Paris, 1888, pag. 76.

(2) « Ce qui le prouve — observa molto argutamente il BAGEHOT — c'est la peine que nous éprouvons lorsque notre imitation n'est pas heureuse. Une doctrine cynique prétend que la plupart des hommes aimerait mieux être accusés de perversité que de gaucherie. Cela revient à dire que la maladresse à copier les manières prédominantes nous cause souvent plus de honte qu'on ne le croirait au premier abord, lorsque l'on considère que la gaucherie n'est pas — à l'exception de certains cas extraordinaires — une offense à la religion et à la morale, mais seulement une mauvaise imitation ». Vedi *Lois scientifiques du développement des nations*, Paris, Alcan, 1885, 5^{me} éd., pag. 101-102.

(3) Vedi G. TARDE, *Les lois de l'imitation*, Paris, Alcan, 1890.

il genio —, che colla sola forza dell'esempio, costringe le altre a seguirla (1).

Tutto ciò che esiste e che è opera dell'uomo, — dagli oggetti materiali alle idee, — non è infatti che la imitazione o la ripetizione, più o meno modificata, di un oggetto o di un'idea inventata un tempo da qualche individualità superiore. Come tutte le parole del nostro vocabolario, — che oggi sono comuni, — furono un tempo neologismi, — così tutto ciò che oggi è volgare fu un tempo unico e originale. — « L'originalità, — ha detto molto spiritosamente il Nordau (2) —, non è altro che la prima rappresentazione, la *première*, della volgarità. Se questa originalità non ha in sè le condizioni di vita, gli imitatori mancano, ed essa muore nell'oblio, come cade nel nulla una commedia fischiata alla prima recita; se invece possiede un germe solo di buono e di utile, gli imitatori aumentano all'infinito, come le rappresentazioni di un dramma vitale ».

Il fondo delle idee che oggi disprezziamo come volgari perchè corrono sulle bocche di tutti, è dunque costituito dalle intuizioni — per allora miracolose ed ora invecchiate — dei filosofi dell'antichità; e i luoghi comuni dei più comuni discorsi hanno cominciato la loro carriera quali scintille lampeggianti di originalità (3).

Così è nella storia per le cose grandi e durature; così è anche nella cronaca per le piccole cose della vita giornaliera e modesta.

Tutte le persone, le serie come le frivole, i vecchi come i giovani, i colti come gli ignoranti, — benchè in diverso grado, — soggiacciono all'istinto di imitare quanto vedono,

(1) G. TARDE, *op. cit.*

(2) MAX NORDAU, *Paradossi*, pag. 75, ed. ital.

(3) Vedi su ciò diffusamente il già citato Nordau.

quanto sentono, quanto sanno. Le cosiddette *correnti dell'opinione pubblica*, sia nella politica come negli affari, sono determinate da questo istinto. Oggi voi trovate gli uomini politici o gli uomini di borsa tutti entusiasti, pieni di ardore per un'idea o per una speculazione: più tardi voi li vedete disillusi, stanchi, abbattuti. Se voi cercate le ragioni di quell'ardore o di questo abbattimento, a mala pena voi potrete trovarle, e se le trovate, esse non hanno effettivamente che poco valore. In realtà non è il raziocinio, non è la logica che ha prodotto questo mutamento, ma è l'istinto dell'imitazione. È avvenuto — prima — qualche cosa che è parso di buon augurio: allora gli ottimisti, coloro che osano e sperano sempre, si son messi a gridar alto, e il pubblico dietro a loro ha preso lo stesso tono. Poi, quando si cominciava a stancarsi di veder tutto roseo, è avvenuto qualche cosa che pareva di cattivo augurio; e allora i pessimisti, coloro che temono sempre e che son sempre prudenti, hanno cominciato a discorrere e ciò che essi dicevano tutti l'han ripetuto (1). E ciò che accade nella politica e negli affari, accade in tutte le forme dell'attività umana. Dalla foggia di vestito alla forma di governo, dalle azioni oneste ai delitti, dal suicidio alla pazzia, tutte le manifestazioni della vita — le minime per importanza come le massime, le dolorose come le liete, — sono un prodotto dell'imitazione (2).

(1) Vedi BAGEHOT, *op. cit.*, pag. 104 e seg.

(2) Affermando l'universalità dell'istinto di imitazione, pare a me che si sostenga, implicitamente, l'esistenza del *misoneismo* nella natura umana. Al TARDE invece, che illustrò così bene le leggi dell'imitazione, pare che queste contraddicano al misoneismo, giacchè, egli dice, se si imita tutto e sempre, si imita non solo ciò che è vecchio, ma si imita anche ciò che è nuovo. Ora io non nego che una parte delle nostre imitazioni siano determinate dall'*amore del nuovo*, ma nego che l'esistenza di questo *flo-
neismo* escluda quella del *misoneismo*. La maggioranza è *misoneica* per

È quindi naturale che questa facoltà — che è innata nell'uomo (1) -- non solo spieghi la sua efficacia, ma la raddoppi e la centuplichi in mezzo a una moltitudine, là ove tutte le fantasie sono eccitate, e là ove l'unità di tempo e di luogo accelera straordinariamente e rende quasi fulmineo lo scambio delle impressioni e dei sentimenti.

Senonchè, il dire che l'uomo *imita* è nel caso nostro una spiegazione insufficiente. Importa sapere *perchè* l'uomo imita; a noi occorre cioè una spiegazione che non s'arresti

una innovazione importante, è *floneica* per una innovazione di nessuna o di pochissima importanza. I due fenomeni procedono distinti e paralleli; non è quindi possibile confonderli. — E non occorrerebbe aggiungere altro, se non mi premesse di ribattere un'osservazione — in apparenza assai acuta — che il TARDE mosse al Lombroso (*Le délit politique*, nella *Revue scientifique* dell'ottobre 1890). « Comme exemple du misonéisme national — scrive il Tarde — Lombroso cite le peuple français, qui, depuis Strabon, est demeuré le même, vain, belliqueux, amoureux des nouveautés. Ici la contradiction est tellement forte, qu'il faut l'attribuer à un *lapsus calami* ». Invece la contraddizione non c'è, ove si rifletta alla distinzione fatta più sopra. Una nazione può essere *misonéica* e *amante di novità* nello stesso tempo, come può esserlo una signora, la quale ama mutare la sua *toilette* secondo la moda e rimane incredula davanti alle scoperte della scienza e si offende se le dite che la religione non è che un ammasso di pregiudizi e di falsità.

(1) E, — bisogna aggiungere, — anche negli animali. — Nella *Évolution mentale chez les animaux*, del ROMANES (tolgo questa notizia dal TARDE, *op. cit.*), vi è un capitolo molto interessante dedicato all'influenza della imitazione sulla formazione e lo sviluppo degli istinti. Questa influenza è molto più grande e più diffusa che non si supponga. Non soltanto gli individui della stessa specie, parenti o anche non parenti, s'imitano, — molti uccelli canori hanno bisogno che la madre o i compagni insegnino loro a cantare, — ma anche degli individui di specie differente imparano gli uni dagli altri delle particolarità ora utili, ora insignificanti. E qui si rivela il bisogno profondo di imitare per imitare, sorgente prima delle arti. Darwin ha osservato che le api avevano appreso da un *frelon* l'idea ingegnosa di succhiare certi fiori perforandoli da una parte. Vi sono degli uccelli, degli insetti, degli animali di genio, e il genio, anche nel mondo animale, può contare su qualche successo. — Soltanto, mancando il linguaggio, questi tentativi abortiscono.

alla causa superficiale, ma che rintracci la causa prima del fenomeno.

Molti scrittori, osservando come l'imitazione assuma alle volte delle forme acute tanto per l'intensità come per la estensione con cui si diffonde, e vedendo inoltre come essa anzichè volontaria sia in alcuni casi incosciente, tentarono di spiegarla ricorrendo all'ipotesi del contagio morale.

« Vi è nei fenomeni dell'imitazione — diceva il dottor Ebrard — qualche cosa di misterioso, una specie di attrazione che non si saprebbe paragonare che a quell'istinto cieco e possente che ci costringe, quasi a nostra insaputa, a ripetere gli atti di cui siamo stati testimoni e che hanno impressionato vivamente i nostri sensi e la nostra fantasia. È una fascinazione di cui tutti subiamo più o meno il giogo, e contro cui i caratteri deboli non possono e non sanno difendersi » (1).

E più esplicitamente il Jolly scriveva: « L'imitazione è un vero contagio che ha il suo mezzo di trasmissione nell'esempio, come il vaiuolo nel virus che lo propaga: e nello stesso modo che esistono nel nostro organismo delle malattie che non attendono per svilupparsi altro che una piccola causa, così esistono in noi delle passioni che restano mute mentre la ragione ha incontestato il suo impero, ma che possono risvegliarsi e scoppiare pel solo fatto dell'imitazione » (2).

All'Ebrard e al Jolly s'unirono il Despine, il Moreau de Tours e in seguito moltissimi altri (3), — che concorde-

(1) EBRARD, *Le suicide considéré au point de vue médical, philosophique, etc.*, chap. VII.

(2) JOLLY, *De l'imitation*, nell'*Union médicale*, t. VIII, pag. 369, année 1869.

(3) Il dott. PROSPER DESPINE nei suoi due lavori: *De la contagion morale*, 1870, e *Dè l'imitation considérée au point de vue des différentes principes qui la déterminent*, 1871; il MOREAU DE TOURS, nel volume: *De la conta-*

mente affermarono essere il contagio morale altrettanto certo come quello di alcune malattie fisiche.

« De même — diceva il Despinae — que la résonnance d'une note musicale fait vibrer la même note dans toutes les tables d'harmonie qui, étant susceptibles de donner cette note, se trouvent sous l'influence du son émis, — de même aussi, la manifestation d'un sentiment, d'une passion excite le même élément instinctif, le met en activité, le fait vibrer — pour ainsi dire — chez tout individu susceptible par sa constitution morale d'éprouver plus ou moins vivement ce même élément instinctif » (1).

E con questa metafora, — felice se non profonda, e che chiariva meglio l'ipotesi del contagio morale, — moltissimi credettero di spiegare non solo i casi comuni, naturali e costanti dell'imitazione, ma anche e soprattutto i casi più rari e più strani, quelle vere *epidemie* che si sviluppano a quando a quando a proposito di uno o di un altro fenomeno.

Così, — dicevansi dovute al contagio morale le epidemie di suicidi che susseguivano a un suicidio celebre che aveva

gion du suicide à propos de l'épidémie actuelle, Thèse de Paris, 1875, e nella breve comunicazione: *Un mot sur la contagion du crime et sa prophylaxie*, nell'*Union médicale*, t. XXII, n. 88. — Prima di essi avevano alluso al fenomeno del contagio morale, LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, al fenomeno del contagio nel suicidio, il BRIERRE DE BOISMONT, *Du suicide et de la folie suicide*, Paris, 1865, 2^{me} éd., pag. 257 e seg., — e al contagio nella pazzia, il CALMEIL, nell'opera, — ancor oggi meravigliosa per freschezza, — *De la folie considérée sous le point de vue pathologique, philosophique*, etc., Paris, 1845. Noto, come curiosità, che ÉMILE AUGIER nel 1866 aveva fatto rappresentare una commedia dal titolo: *Il contagio*. — Oggi il concetto del contagio morale è divenuto volgare, e se ne è forse abusato: basterà citare in proposito il CARO, *Mélanges et portraits*, I, pag. 247, — e soprattutto il bellissimo libro dell'AUBRY, *La contagion du meurtre*, Paris, Alcan, 1888.

(1) P. DESPINE, *De la contagion morale*, pag. 13.

vivamente interessato e commosso l'opinione pubblica (1); — così dicevansi dovuti al contagio morale i molti delitti che seguivano a un delitto atroce, di cui tutti i giornali aveano parlato (2); — così dicevansi dovute al contagio morale quelle epidemie politiche e religiose che sollevavan di un tratto le plebi dietro la parola infuocata di qualche entusiasta o dietro la malafede di qualche sobillatore.

Così, quindi, potremmo anche noi — e a maggior ragione — attribuire al contagio morale le manifestazioni improvvise e a tutta prima incomprensibili della folla.

Ma forse che questa spiegazione può accontentarci? Forse che il *contagio morale* è diverso dall'*imitazione* in qualche altra cosa oltre che nella sua espressione verbale?

Ognuno vede che perchè la spiegazione ci soddisfi è necessario sapere qual sia il modo e il mezzo con cui si propaga

(1) L'efficacia del contagio nel suicidio è più evidente — forse — che in qualunque altro fenomeno. È noto il caso di quei 15 invalidi che nel 1772 si appiccarono successivamente, e in breve spazio di tempo, a una trave che trovavasi in una stanza del ricovero da essi abitato. Parimenti è noto come, dopo che un lord, stanco della vita, si uccise gettandosi in un cratere del Vesuvio, molti inglesi lo imitarono. — Gli esempi si potrebbero moltiplicare: vedili, oltre che nelle opere già citate dell'EBRARD e del BRIERRE DE BOISMONT, in quella del MORSELLI: *Il suicidio*, Milano, Dumolard, 1879.

(2) Quanto all'epidemia dei delitti non credo vi sia bisogno di provarla con degli esempi. Ognuno la può aver osservata da sé in non pochi casi. Vedi, del resto, su ciò, oltre ai noti autori moderni, il DESPINE, *Psychologie naturelle*, vol. III, pag. 368 e seg. — Qui basterà accennare alle due epidemie analoghe di omicidii e di ferimenti commessi colla rivoltella o col vetriolo da delle donne sui loro amanti, epidemie che seguirono in Francia, specialmente dopo che Marie Bière nel 1880 uccise con tre colpi di rivoltella il suo seduttore che l'avea abbandonata, e dopo che Clotilde Andral, pure nel 1880, sfigurò col vetriolo il suo amante. Vedi la collezione delle *Causes criminelles et mondaines* del BATAILLE. — Ricordo a questo proposito che secondo il prof. BROUARDEL il punto di partenza della serie dei delitti *al vetriolo* sarebbe un romanzo di A. KARR, in cui si racconta la storia di un marito ingannato che si vendica sfigurando col vetriolo sua moglie.

questo contagio morale. Altrimenti noi saremmo ancora al punto di prima.

Gabriele Tarde ha sentito questa necessità, e dieci anni fa, ha sollevato l'ipotesi (1), — per allora nuova e arditissima —, che il contagio morale abbia la sua causa nel fenomeno della suggestione.

« Qualunque sia la funzione cellulare, — egli scriveva —, che produce il pensiero, non si può mettere in dubbio che essa si riproduce e si moltiplica nell'interno del cervello a ogni istante della nostra vita mentale. È la continuazione indefinita di queste ripetizioni che costituisce la memoria o l'abitudine, secondo che tali ripetizioni sono rimaste chiuse nel sistema nervoso, o, — straripando, — hanno raggiunto il sistema muscolare. La memoria è infatti un'abitudine puramente nervosa: l'abitudine una memoria muscolare » (2).

Ora (io riassumo qui in breve la teorica del Tarde), — poichè ogni idea o immagine rammemorata fu deposta originariamente nel nostro cervello da una conversazione o da una lettura, poichè ogni atto abituale ha avuto per origine la vista o la conoscenza d'una azione analoga altrui, — è evidente che questa memoria e quest'abitudine, prima di essere un'imitazione incosciente di sè stessi su sè stessi, fu un'imitazione più o meno cosciente di ciò che è esterno a noi.

Tutta la vita intellettuale, dunque, considerata nel campo ristretto della psicologia, non è che una suggestione da cellula a cellula del cervello; — considerata più a fondo,

(1) Nella *Revue philosophique* del novembre 1884, coll'articolo: *Qu' est-ce qu'une société?* — Nella prima edizione di questo lavoro, non avendo io ancora letto tale articolo, non potei citare il TARDE. Riparo oggi all'involontaria mancanza.

(2) *Loc. cit.*

nella sua causa prima, e nel campo vasto dell'ambiente sociale, non è che una suggestione da persona a persona.

Questa teorica, che ha avuto l'adesione di molti illustri filosofi (1), — e che a me pare mirabile nella sua profonda semplicità, — se non ebbe la fortuna di fare immediatamente molti discepoli che la divulgassero, ebbe però l'onore di veder sorgere qua e là, dopo poco tempo, delle altre teorie che sostanzialmente la riproducono, benchè i loro autori certo non l'avessero conosciuta.

Così è, per esempio, della teoria di Giuseppe Sergi, il quale in un breve opuscolo intitolato *Psicosi epidemica*, svolse spontaneamente concetti simili a quelli del Tarde, che a lui erano ignoti. E poichè il Sergi, pur riproducendo il Tarde, ha avuto però il merito di abbandonare le generalità e l'indeterminatezza del filosofo francese, e di esporre più chiaramente e più precisamente quella che si potrebbe chiamare la *base fisica* della suggestione, — stimo utile riprodurre anche le sue parole.

« La psiche — dice il Sergi -- è un modo generale di attività identica ad ogni altra attività organica, senza alcuna eccezione. Chi ha cognizione di questo modo d'attività sa che ogni tessuto organico entra in azione per mezzo di stimolanti; quando riceve uno stimolo di un agente esteriore, entra in azione con una risposta corrispondente alla natura ed all'energia dello stimolo. Esempio ovvio ne sia il tessuto muscolare, il quale allora soltanto si contrae nei muscoli speciali quando un'eccitazione esteriore viene a svegliare la sua attitudine. Così è la psiche considerata nei suoi

(1) Fra gli altri il TAINÉ, il RIBOT e l'ESPINAS. Il TAINÉ scriveva al TARDE che la sua teoria era: *une clef qui ouvrirait presque tous les tiroirs*. — Vedi a proposito del libro del TARDE, *Les lois de l'imitation*, una polemica fra l'autore e il prof. GIULIO FIORETTI nella *Scuola positiva*, N. 7, 9 e 10.

organi: nulla ha di spontaneo, nulla di autonomo; entra in attività per stimoli ricevuti e si manifesta esteriormente secondo la natura di questi stimoli.

« Chiamo *recettività* l'attitudine di ricevere le impressioni che vengono dal di fuori; chiamo *riflessione* l'attitudine di manifestare l'attività eccitata secondo le impressioni ricevute. Tutte e due le condizioni possono includersi in una legge fondamentale, *recettività riflessiva* della psiche.

« Gli alienisti da qualche tempo si aggirano intorno al fenomeno della suggestione nell'ipnotismo, e in generale hanno creduto che essa sia un fatto che avvenga soltanto nello stato ipnotico dei loro soggetti; ma non si sono accorti che la loro *suggestione* è un fenomeno più acuto della condizione fondamentale della psiche, la *recettività*, analoga a quella che suole avvenire in tutti gli stati morbosi, nei quali i fenomeni prendono una forma esagerata e diventano più evidenti che non lo sono nello stato normale. La suggestione ipnotica non manifesta che la disposizione della psiche, le sue condizioni fondamentali, per le quali essa opera e si muove; la suggestione è relativa alla recettività descritta, riferibile alla legge generale di ogni organismo, che non entra spontaneamente in attività, ma per stimoli ricevuti » (1).

Or dunque, secondo il Sergi, come secondo il Tarde, ogni idea, ogni emozione dell'individuo non è che una *riflessione* dell'impulso esterno subito: nessuno quindi si muove, nessuno opera, nessuno pensa, se non in grazia di una *suggestione*, che può essere prodotta dalla vista di un oggetto, dall'udito di una parola o di un suono, da un moto qualunque che avvenga al di fuori del nostro organismo. E questa suggestione può aver luogo su un solo individuo,

(1) G. SERGI, *Psicosi epidemica*. Milano, Dumolard, 1889, pag. 4.

su molti, su moltissimi, e può propagarsi lontano come una vera epidemia tra le genti, lasciando alcuni affatto immuni, altri presi in forma mite, altri infine presi con grande violenza. In quest'ultimo caso i fenomeni ch'essa produce, per quanto strani e terribili, non sono che il grado ultimo, l'espressione più acuta di quel semplice e inavvertito fenomeno della suggestione che è la causa prima di ogni e qualunque manifestazione della nostra psiche. L'intensità sola varia, la natura del fenomeno è sempre la stessa.

Questa felice intuizione del Sergi — che fa dell'imitazione di molti un fenomeno eguale, benchè più acuto, a quello dell'imitazione di un solo, che riconduce cioè l'imitazione epidemica all'imitazione sporadica, e entrambe spiega ricorrendo alla suggestione, di cui svela le ragioni e le condizioni, — noi la vediamo confermata da tutte le forme, da tutte le specie dell'attività umana.

Chi vorrà negare al rapporto che esiste fra maestro e discepolo e all'imitazione dell'uno verso l'altro — imitazione fatta di simpatia e d'ammirazione inconscie e istintive — il carattere d'una vera suggestione? e chi vorrà negare che questo rapporto, che si stabilisce inizialmente fra due sole persone, è la forma primitiva e embrionale — se posso dir così — di quella suggestione che in seguito si stabilisce fra uno e moltissimi, fra il capo d'una scuola scientifica, o politica, o religiosa e i suoi discepoli, i suoi adepti, i suoi correligionari? Chi non vede che questa suggestione epidemica è l'ultimo grado di quella prima suggestione isolata?

E chi non sente e non sa che questa suggestione epidemica può crescere di estensione e di intensità, ove la favoriscano speciali condizioni d'ambiente o caratteri particolari di colui o di coloro che la provocano e la tengono viva?

Le sette politiche e religiose sono giunte talvolta a con-

vertirsi in vere e proprie follie epidemiche; e dai Santoni arabi e indiani ai demonomaniaci medioevali, i cui ultimi rampolli si trovarono or non è molto in Italia (1), dagli Abbaiatori, dai Perfezionisti, dagli Scuotitori dell'America del Nord (2), agli Stundisti, ai Cholaputi e agli Scopzi della Russia (3), dalle turbe capitanate da Giuda il Gaulonita e da Teuda, che prelusero alla rivoluzione di Cristo (4), a quelle che, guidate da uno strano e morboso feticismo per Klopstock, prelusero al rinascimento tedesco (5), — noi abbiamo una infinita varietà di epidemie morali, di *psicosi epidemiche*, che ci sorprendono sulle prime per le atrocità e per le infamie che esse commiserò, ma che ben guardate nel fondo non sono che l'esagerazione patologica di quel fenomeno della suggestione che è la legge più universale del mondo sociale.

E come nel campo della vita normale, voi potete salire dalla suggestione di un solo su un altro, di un maestro su un discepolo, di un forte su un debole, alla suggestione di un solo su moltissimi, di un genio del pensiero o del

(1) Alludo all'epidemia convulsiva da cui furono prese nel 1878 le donne del piccolo Comune di Verzenis nel Friuli, concitate dalle prediche di un energumeno e dalle pratiche religiose. Vedi in proposito: FRANZOLINI, *La epidemia di demonopatia in Verzenis*, nella *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale*. Reggio, 1878. — Infinite altre epidemie simili si potrebbero citare, come quella di Lazzaretti, ecc.

(2) Vedi C. LOMBRÒSO e R. LASCHI, *Delitto politico*. Torino, Bocca, 1890, pag. 130.

(3) Sono sette di individui più o meno esaltati e ammalati, che accompagnano in Russia il movimento nichilista. Gli *Stundisti* vogliono tutto in comune; i *Cholaputi* sono estatici adoratori degli spiriti santi; gli *Scopzi* si evirano. Vedi TSAKNI, *La Russie sectaire*.

(4) Vedi RÉNAN, *Gli apostoli*. Milano, 1866.

(5) Vedi LOMBRÒSO e LASCHI, *op. cit., loc. cit.* — È opportuno notare che questo moto pazzesco, che prelude al rinascimento tedesco, prese il nome di *Sturmisch*, o *periodo della Tempesta*. La lingua tedesca conferma anche in ciò la sua fama di lingua filosofica.

sentimento su tutti i contemporanei, di un capo settario sui suoi affigliati, così nel campo della patologia voi potete salire dalla suggestione di un solo pazzo su di un altro pazzo, alla suggestione di un pazzo su tutti quelli che lo circondano.

Prova codesta non solo del fatto che la patologia segue le identiche leggi della fisiologia, ma prova altresì della universalità del fenomeno della suggestione.

Il Legrand du Saulle ha meravigliosamente descritto il *delirio a due* (1), questa forma strana di pazzia, prodotta dall'ascendente che un pazzo ha su un individuo — naturalmente già predisposto al contagio — il quale a poco a poco perde la ragione e assume la identica forma di follia del suo suggestionatore. Fra questi due disgraziati si stabilisce allora un legame di dipendenza, l'uno domina l'altro, questo non è che l'eco del primo, compie ciò che l'altro compie, e la forza imitativa va alle volte sino a far passare dall'uno all'altro le stesse allucinazioni (2).

Da questa *follia a due* (che riproduce nel campo pato-

(1) LEGRAND DU SAULLE, *Le délire des persécutions*.

(2) Euphrasie Mercier, una pazza assassina, aveva questo potere sulla sua amica Elodie Ménétret, che doveva poi rimanere sua vittima. — Vedi il processo intentato contro di lei, nelle *Causes criminelles* del BATAILLE del 1886, a pag. 54. — Il TEBALDI dà un esempio tipico di *delirio a due*. « Ecco una *forma a due* — egli scrive — della quale la imitazione — noi diremmo la suggestione. — fu la insidiosa tessitrice: vi fu in un paesello del Veneto il caso di una coppia, nata sotto la stessa stella poco benigna, che divideva la stessa miseria, che lottava colle stesse strettezze; marito e moglie furono colti dalla pellagra, e la preoccupazione delle loro sventure li trasse a ripetere la ragione dalle ingiustizie del Municipio, da una falsa distribuzione dei soccorsi dovuti ai poveri; s'esaltarono l'un l'altro, vennero nel divisamento di andare in piazza e di farvi uno scandalo con imprecazioni, propositi di un rozzo ma spiegato comunismo, e minacciare le Autorità. L'istesso veicolo li condusse all'ospedale; si salutarono coll'entusiasmo di chi si dovrà rivedere in un Eldorado, e coll'egual forma delirante entrarono nelle rispettive sale ». — Vedi *Ragione e pazzia*. Milano, 1884, pag. 143.

logico la suggestione di uno su un altro — di maestro a discepolo, di amante ad amante — del campo normale) si sale alla follia a tre, a quattro, a cinque (1), che avviene collo stesso processo della follia a due: è sempre un pazzo che influisce sui parenti, su quelli che convivono abitualmente con lui, e che coll'esempio fa sì che in questi individui le idee morbose insorgano insieme al disturbo dei sensi, e che la coscienza a poco a poco si oscuri, lasciando libero il campo alla follia, la quale nella sua forma, o riproduce esattamente quella di lui o ne è una pallida e scolorita riproduzione (2).

E oltre questi veri casi di follia multipla e simultanea, prodotti dalla suggestione, tutti gli alienisti sono d'accordo nell'attribuire al pazzo una forza di suggestione — meno intensa ma più generale — su tutti coloro che lo circondano. « En vivant habituellement — dice il Rambosson — avec

(1) Il ROSCIOLI riferisce un caso di pazzia a quattro (nel *Manicomio*, 1888, N. 1): I coniugi N..., onesti e laboriosi contadini, hanno tre figlie. La secondogenita, d'anni 18, un giorno, mentr'era in chiesa, è colpita all'improvviso da forte esaltamento maniaco e vien ricondotta a casa. Allà vista di sì rattristante spettacolo suo padre rimane talmente scosso, che dopo otto giorni cade in preda ad uno stato ansioso con panofobia. Non andò guari che la madre subì la stessa sorte, e infine, dopo quindici giorni, anche la primogenita fu colpita da eccitamento maniaco. — Moltissimi altri casi consimili possono trovarsi nei lavori di Jörgen, Tuque, Martinenq e Verner, citati dal SEPPILLI (*La pazzia indotta*, nella *Rivista sperimentale di freniatria*, 1890, fasc. 1, 2), e che io non ho potuto consultare.

(2) Su queste forme di follia — specialmente sulla follia a due — dopo la comunicazione fatta in proposito da LASÈGUE e FALRET all'Accademia di Medicina (*De la folie à deux*, negli *Ann. méd. psych.*, 1877), i lavori non mancarono, e non mancarono neppure le discussioni sul nome clinico da darle. Alcuni volevano chiamarla follia comunicata, altri follia imposta, altri follia simultanea (Vedi RÉGIS, *La folie à deux ou folie simultanée*. Paris, Baillière, 1880), e le davano anche cause e ragioni diverse. Fu il Venturi che pel primo sollevò l'ipotesi della suggestione (adottata poi dal Sergi) nel suo lavoro: *L'allucinazione a due e la pazzia a due*, nel *Manicomio*, 1886, N. 1. — Vedi in proposito il già citato scritto del Seppilli.

des personnes qui pensent faux, qui raisonnent mal, qui agissent de même, notre cerveau recevant sans cesse le contre-coup dérégulé du leur, tend à se laisser aller à ce même mouvement, qui, par son influence sur nos facultés intellettuelles, nous entraîne à agir comme elles » (1). « La vista del malato — scrive il Seppilli — le idee ch'egli manifesta suscitano nel cervello di coloro che lo circondano le stesse immagini psichiche, sensoriali e motrici, le quali, secondo la loro intensità e durata — possono più o meno trasformar gli individui » (2). E prima di essi, il Maudsley aveva scritto, a proposito della convivenza coi pazzi: « Nessuno può contrarre l'abitudine d'essere inconsequente nei suoi pensieri, nei sentimenti, nelle azioni, senza che la sincerità e l'integrità della sua natura non ne ricevano una scossa, e senza che la forza e la lucidità della sua intelligenza non ne siano diminuite » (3).

Finalmente, oltre al contagio generale, ma lento, inavvertito e poco intenso, noi abbiamo il contagio immediato, fulmineo, fra i pazzi, specialmente fra gli epilettici. È un fenomeno diverso da quelli finora descritti, ma l'origine e la causa è sempre la stessa: la suggestione.

Il Van Swieten riporta l'osservazione dei movimenti convulsi manifestati da alcuni bambini e ripetuti da tutti quelli che avean la disgrazia di esserne testimoni (4); e nessuno ignora — perchè fu sovente ricordato — il caso di quella ragazza che all'ospedale di Harlem, essendo stata presa da

(1) J. RAMBOSSON, *Phénomènes nerveux, intellectuels et moraux, leur transmissions par contagion*. Paris, Firmin-Didot, 1883, pag. 230.

(2) *Op. cit.*

(3) *Le crime et la folie*, pag. 214. — Identica osservazione avevano fatto riguardo alla pazzia il LEURET, *Du traitement de la folie*; il FLOURENS, *Psychologie comparée*, e il VIGNA, *Il contagio della pazzia*. Venezia, 1881.

(4) Vedi *Dictionnaire des sciences médicales*, cit. da RAMBOSSON, *op. cit.*

un assalto epilettico, *suggestionò* istantaneamente l'identico male in tutte le altre ammalate.

Questo svilupparsi ed estendersi parallelo del fenomeno della suggestione — da uno su un altro, da uno su alcuni, su molti, su moltissimi, — che noi abbiamo descritto nella *pazzia*, si verifica anche nel *suicidio* e nel *delitto*.

Quanto al suicidio, v'è la *coppia suicida*, — due amanti, di cui l'uno persuade, suggestiona l'altro a morire con lui: — forma che oggi è divenuta frequentissima (1); — vi è il *suicidio a tre, a quattro, a cinque*, — famiglie intere, d'ordinario, che per la miseria in cui sono ridotte, si risolvono a morire: è il padre generalmente che ha per primo l'idea del suicidio e la comunica e la fa accettare ai suoi figli e alla moglie. Due esempli tipici di questa suggestione suicida multipla sono: quello della famiglia Hayem (padre, madre e quattro figli), suicidatasi col carbone l'inverno del 1890 a Parigi, e quello della famiglia Paul (padre, madre e tre figli), suicidatasi nel 1885 in Bretagna, gettandosi in mare (2). — Vi è infine il *suicidio epidemico*, di cui avvennero non pochi casi, secondo l'Ebrard, a Lione, ove le donne disgustate della vita gettavansi nel Rodano a due, a tre per volta, e a Marsiglia, ove le fanciulle suicidavansi insieme per causa d'amore (3).

Quanto al delitto, si può ripetere esattamente ciò che ho detto del suicidio: v'è la *coppia criminale*, — il delinquente

(1) Vedi CHPOLIANSKI, *Des analogies entre la folie à deux et le suicide à deux*, Paris, 1885; e il mio breve studio: *L'evoluzione dal suicidio all'omicidio nei drammi d'amore*, nell'*Arch. di psych., scienze pen. ed antrop. crim.*, vol. XII, fasc. 5 e 6.

(2) Vedi per quest'ultimo caso il BATAILLE, *Causes crim. et mondaines de 1885*, alla pag. 22; e consulta anche l'ANFOSSO, *Di alcuni fattori del suicidio*, ove parla del triplice suicidio delle sorelle Romaco, *Arch. di psych.*, vol. X, fasc. 2, pag. 176.

(3) Vedi EBRARD, *op. loc. cit.*

nato che suggestiona e corrompe il delinquente d'occasione, facendolo schiavo (*incube* e *succube*) (1); — vi è l'*associazione criminale*, in cui il capo trascina al delitto i giovani delinquenti, occasionali per la sola forza della sua volontà e per l'impero morale che esercita su di loro: — è il caso di Laccenaire con Avril e cogli altri della sua banda (2); — v'è infine, l'*epidemia criminale*, che si sviluppa soprattutto nelle bande numerose di delinquenti e nei delitti di libidine (3). Quando una disgraziata fanciulla cade vittima di alcuni malfattori, questi non s'accontentano di violarla: basta che uno abbia l'idea di qualche oltraggio orribile, perchè tutti i suoi compagni lo imitino, in preda — direi quasi — a un vero delirio. È il caso di quella donna che, sequestrata e violata da una banda di 15 delinquenti, si vide, dopo ciò, fatta segno agli scherzi più osceni. Le furono introdotti nelle parti genitali degli zolfanelli accesi, e le furono infitti degli spilli in tutto il corpo. Uno solo avea dato l'esempio: gli altri a gara l'avean seguito, cantando e ballando intorno al corpo dell'infelice fanciulla (4).

E senza citar altri esempi, io credo di poter concludere che il quadro che abbiamo fatto delle forme suggestive nella *pazzia*, nel *suicidio* e nel *delitto*, corrisponde esattamente al quadro delle forme suggestive nello stato normale. In tutti quegli stati di degenerazione, come nello stato normale, la suggestione comincia da un semplice caso che si potrebbe chiamare volgarmente d'imitazione, e mano mano svolgendosi ed aumentando di estensione, arriva alle forme

(1) Vedi il mio studio: *La Coppia criminale*. Torino, Bocca, 1892.

(2) Vedi A. JOLY, *Le crime*, al capitolo: *L'association criminelle*.

(3) Vedi AUBRY, *op. cit.*, 3^{me} partie, chap. II.

(4) HENRY FOUQUIER, *Les mœurs brutales*, nel *Figaro* del 4 luglio 1886. — Noi ci occuperemo altrove diffusamente di tutte le varie forme dell'associazione criminale dovute alla suggestione. Vedi il mio volume: *L'associazione di malfattori*.

collettive ed epidemiche, alle forme di vero delirio, in cui gli atti sono involontarii, compiuti — direi quasi — per forza irresistibile.

Orbene, non è egli evidente che questa suggestione, che noi abbiamo voluto, forse troppo a lungo, descrivere, per mostrarne l'universalità, — deve essere anche la causa delle manifestazioni della folla? Non è egli evidente che anche in mezzo a una moltitudine, il grido di un solo, la parola di un oratore, l'atto di qualche audace, possono *suggestionare* tutti coloro che sentono quel grido, o quella parola o vedono quell'atto, e condurli — come gregge incosciente — anche ad azioni malvagie? E non è anzi evidente che nella folla la suggestione avrà il massimo de' suoi effetti e arriverà istantaneamente dalla *forma a due* alla *forma epidemica*, perchè là — come dicemmo — l'unità di tempo e di luogo e l'immediatezza del contatto fra gli individui portano all'ultimo limite del possibile la velocità del contagio delle emozioni?

Io spero non vi sarà alcuno che voglia rispondere negativamente a questa domanda: tuttavia, a far meglio comprendere in qual modo la suggestione operi nella folla, — in qual modo cioè si propaghi in una moltitudine un'emozione qualsiasi — di paura o di collera — manifestata da un solo individuo, io voglio riprodur qui alcune splendide pagine di Alfredo Espinas.

In esse noi troveremo — chiara e precisa — la spiegazione fisiologica della psicologia della folla.

L'illustre naturalista francese, descrivendo, fra quelle che egli chiama società domestiche materne, le società delle vespe, narra come presso questi animali la divisione del lavoro giunga ad un alto grado di perfezione, giacchè vi sono degli individui occupati esclusivamente a vegliare per la sicurezza comune. Il nido infatti è guardato da sentinelle,

che entrano se vi ha pericolo, e avvertono le altre vespe, le quali escono irritate e pungono gli aggressori.

« Ora — si chiede l'Espinas — come mai le sentinelle possono avvertire le loro compagne della presenza di un nemico? Hanno esse forse un linguaggio tanto preciso da poter comunicare degli avvertimenti? Le vespe non sanno servirsi delle loro antenne per esprimere le loro impressioni in un modo così delicato come le formiche; ma, nel caso nostro, ogni linguaggio preciso è loro inutile. Ed ecco perchè. Per la spiegazione del fenomeno basta che noi concepiamo come un'emozione d'allarme o di collera si comunichi da un individuo all'altro. Ogni individuo, scosso subitamente da questa rapida impressione, si precipiterà al di fuori e seguirà lo slancio generale: si getterà sulla prima persona che incontra, di preferenza su quella che fugge. Tutti gli animali sono trascinati all'aspetto del movimento. Non resta dunque che a dire come le emozioni si comunichino a tutta la massa. *Per il solo spettacolo — noi rispondiamo — d'un individuo irritato. È una legge universale in tutto il regno della vita intelligente che la rappresentazione d'uno stato emozionale provoca la nascita di quest'identico stato in colui che ne è testimonia* (1). Nelle regioni inferiori a quelle ove comincia l'intelligenza, bisogna che le circostanze esterne agiscano isolatamente su ogni

(1) Questa legge che l'ESPINAS, insieme ai più illustri psicologi moderni, ha contribuito a mettere in gran luce, era stata formulata dal CABANIS fin dal principio di questo secolo: « par la seule puissance de leurs signes, — egli scriveva —, les impressions peuvent se communiquer d'un être sensible à d'autres êtres qui, pour les partager, semblent alors s'identifier avec lui ». Vedi CABANIS, *Oeuvres complètes*. Paris, 1824, Firmin Didot, tome III, Préface, pag. 14. — Del resto, l'intuizione di questa legge, risale ben più addietro. ORAZIO, nell'*Arte poetica*, disse: « Come il riso fa nascere il riso, così le lagrime fanno scorrer le lagrime; sono i nostri visi che s'intendono: se tu vuoi ch'io pianga, comincia a pianger tu stesso ».

individuo e in modo simultaneo perchè vi sia accordo nelle impressioni risentite; ma quando la rappresentazione è possibile, basta che un solo sia scosso dalle circostanze esteriori perchè tutti lo siano egualmente quasi subito. Infatti, *l'individuo allarmato manifesta esteriormente il suo stato di coscienza in una maniera energica; la vespa, per esempio, ronza in un modo significativo che corrisponde per lei a uno stato di collera e di inquietudine: le altre vespe la odono e si rappresentano questo ronzio; ma esse non possono rappresentarselo senza che le fibre nervose, le quali in loro lo producono ordinariamente, non siano più o meno eccitate.* È un fenomeno psicologico facile a osservarsi negli animali superiori, che ogni rappresentazione di un atto qualsiasi importa un principio di esecuzione di questo atto: la capra a cui si offra un pezzo di zucchero, il cane a cui si offra un pezzo di carne, si leccano le labbra e salivano come se in realtà mangiassero. Il bambino ed il selvaggio accompagnano con la mimica la scena che raccontano; e il Chevreul ha mostrato che nello stato di perfetto riposo basta che un uomo adulto abbia l'idea di un movimento possibile del suo braccio, perchè questo movimento cominci ad effettuarsi. *Noi non pensiamo soltanto col nostro cervello, ma con tutto il nostro sistema nervoso, e l'immagine invadendo d'un tratto, per mezzo del senso che percepisce, gli organi che corrispondono ordinariamente alla percezione, vi provoca inevitabilmente dei movimenti adatti, che solo un contr'ordine energico può arrivare a sospendere* (1). Più la

(1) Analogamente lo SPENCER (*Premiers principes*, chap. VIII^m) scriveva: « Il y a une corrélation et une équivalence entre les sensations et les forces physiques qui, sous la forme d'actions du corps, en sont les résultats ».

concentrazione del pensiero è debole, e più i movimenti nati in tal modo seguono impetuosamente il loro corso. Le nostre vespe, vedendo una di loro entrare nel nido, poscia uscirne d'un volo rapido, saranno dunque esse stesse trascinate al di fuori, e al ronzio prodotto dalla prima, il ronzio di tutte risponderà all'unissono. Da ciò un'effervescenza generale in tutti i membri della società » (1).

Questa magistrale descrizione di Alfredo Espinas spiega — io credo — sufficientemente la psicologia della folla.

Come fra le vespe, come fra gli uccelli, i cui stormi per il minimo batter d'ala sono assaliti da un panico invincibile, così fra gli uomini affollati un'emozione si diffonde *suggestivamente* per mezzo della vista e dell'udito prima che i motivi ne siano noti; e l'impulsione risulta dalla sola rappresentazione del fatto imitato, nello stesso modo che noi non possiamo spingere lo sguardo nel fondo d'un precipizio senza provare la vertigine che vi ci attira (2).

(1) A. ESPINAS, *Des Sociétés animales*, 2^{me} éd. Paris, Germer-Baillière 1878, pag. 358 e seg.

(2) Il RAMBOSSON, nella sua opera *Phénomènes nerveux, intellectuels et moraux, leur transmission par contagion*, ha applicato ai fenomeni nervosi e mentali che si diffondono a modo di contagio, la legge della trasmissione e della trasformazione del movimento espressivo. Egli ammette (dò in riassunto la sua teoria) che a ogni stato psichico corrisponda un movimento cerebrale, che si manifesta all'esterno con modificazioni nella fisionomia, nel contegno, nel gesto, coordinati in un modo speciale. Questo movimento non si arresta, ma si propaga nello spazio, e si comunica, senza modificarsi, ad altro cervello, provocando lo stesso fenomeno. Il riso, lo sbadiglio, il dolore, si diffondono seguendo questa legge. La propagazione del movimento cerebrale a distanza è la causa della diffusione di tutti i fenomeni, dai più semplici ai più complessi, di ogni sfera dell'attività nervosa.

Come si vede, questa teoria è, in fondo, quella dell'Espinas, che l'ha svolta in poche pagine più chiaramente di quello che non abbia fatto il Rambosson in un volume.

III.

Ma, si dirà, tutto quello che voi siete venuto esponendo sinora, basta a spiegare certi movimenti, certi atti della folla, non tutti. Basta a spiegare perchè, se uno applaude, tutti applaudano, perchè, se uno fugge, tutti fuggano, perchè un'emozione di collera, risentita da uno, si dipinga istantaneamente sul volto di tutti; ma non basta a spiegare perchè questa collera trascini a vie di fatto, a ferimenti, a omicidi; non basta a spiegare perchè una folla arrivi agli estremi dell'assassinio e del massacro, a quelle atrocità senza nome di cui forse il più terribile esempio ci è stato dato dalla rivoluzione francese. In questi casi, la vostra teoria, che un'emozione si comunichi suggestivamente a tutta la massa per il solo spettacolo di quell'emozione in un individuo, e che l'impulsione risulti dalla sola rappresentazione del fatto imitato, è insufficiente. Voi non potete pretendere che si uccida sol perchè si vede alcuno uccidere o far atto di uccidere; occorre qualche altra cosa per fare d'un uomo un assassino.

Questa obiezione (che contiene un gran fondo di vero, e lo proveremo) si era spontaneamente presentata a quegli autori che avevano tentato di analizzare i motivi dei delitti commessi da una folla. Essi avevano oscuramente sentito che un atto di ferocia e di crudeltà non può essere soltanto il prodotto di circostanze esteriori, ma che esso deve avere altresì la sua causa nella particolare costituzione dell'organismo di chi lo commette. « Che cosa accade nel cuore degli uomini, — si chiedeva il Barbaste —, quando essi sono collettivamente trascinati verso l'omicidio, verso l'effusione del sangue? Donde nasce questa forza d'imita-

zione che li soggioga e li conduce a distrursi gli uni gli altri? *Il punto culminante della ricerca s'arresta a una disposizione omicida primordiale, a una specie di furore istintivo, funesto attributo dell'umanità, che trova un possente aiuto nella tendenza imitativa.* Circostanze esteriori d'ogni sorta, agendo su queste facoltà virtuali le fanno scoppiare nel mondo. Qui è la vista del sangue che fa nascere il desiderio di spanderne; là è il proselitismo, lo spirito di parte che chiamano a raccolta le passioni malfiche d'ogni genere e che armano la mano dell'uomo; altrove è un'immaginazione continuamente istigata da un temperamento irritabile, che si turba al racconto di qualche evento sinistro, che prende fuoco e fiamme quando la pubblicità si sforza di assediare e che trasforma in un attimo l'uomo più timido in una belva feroce » (1).

E prima ancora del Barbaste, il Lauvergne era ricorso a questa disposizione omicida primordiale per ispiegare i delitti della folla. « Gli organi della crudeltà e della combattività, egli diceva, si presentano in prima linea insieme a quello dell'imitazione. In tempi di anarchia e di rivoluzione, tutti i delitti che si commettono sono l'opera di queste tre facoltà del cervello che comandano alla ragione e all'intelligenza. Allora, l'uomo che è nato crudele... *re-trousse ses manches et se fait pourvoyeur de la guillotine.* Egli avrà per imitatori la folla di coloro che vogliono un modello o una spinta per commettere ciò che sentivansi capaci di mandare ad esecuzione, ma che non osavano fare da soli nè pei primi. Le vittime saranno gli uomini deboli, gli uomini pecore, quelli che i buoni esempi di saggezza e di ragione hanno reso umani, nei quali gli organi della

(1) BARBASTE, *De l'homicide et de l'anthropophagie.* Paris, 1856, pag. 97.

crudeltà e della combattività, se hanno mai esistito, dovettero cedere al lavoro improbo dell'intelligenza e del sentimento » (1).

Certo, ciò che dicono il Barbaste e il Lauvergne è vero, profondamente vero. Precursori lontani della nuova scienza dell'antropologia criminale, essi non fanno altro che rivendicare alla costituzione fisiologica e psicologica dell'individuo, una parte delle cause dei fenomeni umani, anzichè lasciarle tutte indistintamente, come ancora vorrebbero alcuni, all'ambiente sociale.

Ma prima di ricorrere al fattore antropologico, io credo si debba tener conto di alcune altre considerazioni, che spiegano, se non esse sole, certo esse principalmente, in qual modo una folla possa essere trascinata ad atti di ferocia e di crudeltà.

Anzitutto è d'uopo notare che ogni folla, in generale, è disposta più al male che al bene. L'eroismo, la virtù, la bontà possono essere le doti dei singoli; non sono mai, o quasi mai, le doti di un assembramento di uomini.

(1) LAUVERGNE, *Les forçats, considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel*. Paris, Baillièrè, 1841, pag. 206. — Vedi anche ATTOMIR, *Theorie der Verbrechen auf Grundsätze der Phrenologie basirt*. Leipzig, 1842. — Lo SCHOPENHAUER dice che nelle sommosse si rivela l'egoismo e la ferocia, che sono le qualità fondamentali dell'uomo: « Quando una folla scatenata ha rotto ogni ritegno di legge e d'ordine, si mostra in piena luce quel *bellum omnium contra omnes*, di cui Hobbes ha dato il quadro ammirabile nel primo capitolo *De Cive*: allora si vede ciascuno non soltanto rapire agli altri ciò che egli stesso agogna, ma anche distruggere la felicità o l'esistenza dei suoi simili, niente per altro che per procurarsi un supplemento meschinissimo di benessere ». *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, libro IV, pag. 83.

LOMBROSO e LASCHI (*Delitto politico*, pag. 140) scrivevano analogamente al Barbaste, al Lauvergne e allo Schopenhauer: « I lieviti primitivi del furto, dell'omicidio, delle libidini, che covano in embrione in ciascun individuo fin che vive isolato, massime se temperati dall'educazione, si ingigantiscono tutto a un tratto al contatto degli altri, diventano virulenti nelle folle eccitate ».

Lo dice l'osservazione comune: da una moltitudine voi temete sempre, sperate di rado; tutti sentono, e tutti sanno pur troppo per esperienza, che l'esempio d'un malvagio o d'un pazzo può trascinare al delitto la folla; ben pochi credono, e raro avviene, che la voce d'un pacificatore o d'un coraggioso possa indurre la folla alla calma.

La psicologia collettiva, noi lo abbiamo dimostrato nella introduzione, è fertile in sorprese; cento, mille uomini riuniti possono compiere degli atti che nessuno di quei cento o di quei mille uomini avrebbe compiuto da solo; ma per lo più queste sorprese sono dolorose; da una riunione di buoni, voi non avrete quasi mai un risultato ottimo: avrete spesso un risultato mediocre, talvolta un risultato pessimo.

La folla è un terreno in cui si sviluppa assai facilmente il microbo del male, e in cui il microbo del bene quasi sempre muore non trovandovi le condizioni di vita (1).

Perchè?

Senza voler parlare qui dei diversi elementi che costituiscono una folla, ove, vicino agli uomini pietosi vi sono gl'indifferenti e i crudeli, e vicino agli onesti, assai spesso, i vagabondi ed i delinquenti (2), e limitandoci per ora a un'osservazione generale, noi potremmo rispondere alla domanda fattaci dicendo che in una moltitudine le facoltà buone dei singoli, anzichè sommarsi, si elidono.

Si elidono, in primo luogo, per una necessità naturale

(1) Vedi a questo proposito nella parte II, la lettera a Gabriele Tarde. — FÉLIX PYAT ha vantato, nella prefazione al suo dramma *le Chiffonnier de Paris*, l'istintiva moralità della folla; e VICTOR CHERBULIEZ, nell'articolo ch'egli mi fece l'onore di dedicarmi nella *Revue des deux Mondes* quando uscì la 1^a edizione di questo lavoro, scrisse che le folle non sono nè buone nè cattive, *a priori*. — Il guaio è che tali affermazioni non eran seguite da prove. L'autorità degli autori era molta, ma ad un positivista non basta.

(2) Noi ci occuperemo di ciò nel seguente capitolo.

e, direi, aritmetica. Come una media di molte cifre non può evidentemente, essere uguale alle più alte fra queste cifre, così un aggregato di uomini non può rispecchiare nelle sue manifestazioni le facoltà più elevate, proprie di alcuni fra questi uomini; esso rispecchierà soltanto le facoltà medie che risiedono in tutti o almeno nella gran maggioranza degli individui. Gli strati ultimi e migliori del carattere, direbbe il Sergi, quelli che la civiltà e l'educazione sono riuscite a formare in alcuni individui privilegiati, restano eclissati di fronte agli strati medi che sono il patrimonio di tutti; nella somma totale questi prevalgono e gli altri scompaiono.

Avviene cioè nella folla, dal punto di vista *morale*, ciò che noi già notammo più sopra (1) avvenire in tutte le riunioni numerose di uomini dal punto di vista intellettuale. La compagnia indebolisce, — riguardo al risultato complessivo, — così la forza dell'ingegno come quella dei sentimenti pietosi.

Con questo però non si vuol dire che sia resa impossibile alla folla qualunque manifestazione nobile e grande, sia dal lato del pensiero come da quello del sentimento (2).

(1) Nell'*Introduzione*, a pag. 9 e seg.

(2) Nella prima edizione di questo lavoro io avevo accennato, solo di sfuggita, in una breve nota alla pag. 88, al caso in cui l'individuo dalla suggestione della folla sia trascinato al bene piuttosto che al male. Scrivevo allora che nelle rivoluzioni politiche è facile che un uomo, per l'entusiasmo e l'eccitamento che in lui desta la moltitudine, divenga un eroe od un martire, mentre in tempi normali sarebbe stato semplicemente un buon cittadino o anche un cittadino cattivo, se avesse vissuto in un ambiente guasto e corrotto. E citavo, a questo proposito, le parole con cui il MOREAU avea descritto il classico tipo del *gamin* parigino, che « en temps de paix, il devient à seize ans souteneur, voleur, assassin, et, dès l'âge de dix-huit ans, entre à la Grande Roquette, où il prend son billet pour la nouvelle Calédonie; en temps de barricade ce gamin meurt en héros » (Vedi *Le monde des prisons*, Paris, 1887, pag. 81). — L'avv. ALBANO, nella recensione del mio lavoro, notava giustamente anch'egli questo fenomeno. Vedi *Archivio giuridico*, vol. XLVII, fasc. 5.

Troppi fatti ci smentirebbero : primissimi tutti quelli che hanno la loro origine nell'amore di patria, e che — dai 300 delle Termopili agli ultimi martiri dell'indipendenza italiana — costituiscono attraverso la storia quasi una via sacra, che prova per sè stessa come anche una moltitudine possa, al pari dell'individuo isolato, salire alle altezze sublimi dell'abnegazione e dell'eroismo.

Io ho voluto soltanto constatare che la folla è *predisposta*, per una fatale legge di aritmetica psicologica, più al male che al bene, — nello stesso modo che qualunque altra riunione d'uomini è *predisposta* a dare un risultato intellettuale peggiore di quello che dovrebbe dare la somma dei suoi componenti. Vi è cioè nella folla una tendenza latente alla ferocia, che costituisce, — se posso dir così, — il fattore organico complesso delle future sue manifestazioni ; il quale fattore però (come il fattore antropologico nell'individuo) può prendere una direzione buona o cattiva, secondo l'occasione o la suggestione offertagli dall'ambiente esterno.

Come una moltitudine che rappresenta un tutto intellettualmente mediocre, può elevarsi, in dati casi, fino a comprendere un'idea geniale o un sentimento nobile se v'è chi lo sappia esporre (1), — così una folla che rap-

(1) « Dans un bel élan d'enthousiasme, par exemple pendant la nuit du 4 août, les assemblées déployent une générosité collective dont presque tous les membres, sinon tous, sont incapables isolément ». Vedi TARDE, nella recensione della 1ª ed. di questo lavoro (*Revue philos.* del novembre 1891).

« Lorsque le plus grand des orateurs réussit à convaincre les Athéniens que l'homme qui avait attiré sur eux d'irréparables malheurs, en les engageant à s'armer contre Philippe, méritait des couronnes et non des peines, lorsque, attestant ceux qui étaient morts à Marathon, il se glorifia d'avoir sauvé l'honneur de son pays et persuada à des boutiquiers et à des artisans que leur honneur leur était plus cher que leur vie, on assista ce jour-là au plus beau triomphe que la parole humaine ait jamais remporté, et du même coup le peuple athénien prouva qu'une multitude n'est pas toujours médiocre et que les grandes inspirations savent trouver quel-

presenta un tutto moralmente mediocre o infimo, può arrivare, in dati casi, a commettere azioni eroiche se vi è l'apostolo o il capitano che sappia condurvela. La volgarità nel primo caso e la crudeltà nel secondo, possono cioè trasformarsi in pensieri o in sentimenti migliori o anche ottimi per opera dell'oratore o del duce, — di colui insomma che è, in certa guisa, l'arbitro di ciò che sarà per fare la folla.

Questa condizione di fatto in cui si trova la moltitudine fu espressa dal Pugliese con una magnifica similitudine: « Una folla è eccitata, ma la forza che la commuove come mare in tempesta, non ha ricevuto ancora la determinazione del movimento; — una caldaia è in pressione, ma non ancora si è aperta la valvola che deve permettere l'uscita del vapore; — un cumulo di polvere sta esposto al sole, ma nessuno ancora ha accostato il fuoco per farla esplodere. Sorge un uomo, viene detta un'idea, viene cacciato un grido, — andiamo ad uccidere Tizio nemico del popolo, — od andiamo a salvare Caio amico dei poveri, — e il movimento è determinato, la valvola si è aperta, la polvere è esplosa. Ecco la folla » (1).

Anche lo Spencer ha una frase che può considerarsi, se applicata alla folla, identica nel concetto alla similitudine del Pugliese: — « Les paroles — diceva il filosofo inglese — ont avec l'ébranlement moral qu'elles excitent une relation qui ressemble beaucoup à celle que la pression de la détente d'une arme à feu soutient avec l'explosion

quelquefois le chemin de son âme. Tel citoyen, pris isolément, aurait résisté peut-être à l'éloquence de Démosthène: il parlait à une foule, et la foule s'est rendue » (*La théorie d'un positiviste italien sur la foule criminelle*, par G. VALBERT (V. Cherbuliez), nella *Revue des deux mondes* del 1° dicembre 1892).

Vedi in proposito, nella parte II, il capitolo *Fisiologia del successo*.

(1) G. A. PUGLIESE, nella recensione alla 1ª ed. di questo libro, pubblicata nella *Rivista di giurisprudenza*, anno XVI (1891), fasc. 6.

qui la suit : elles ne produisent pas la force, elles la mettent en liberté » (1).

Anche nella folla quindi, — come nell'individuo —, qualunque manifestazione è dovuta ai due ordini di fattori, antropologico e sociale (2); — la folla può essere *in potenza* tutto ciò che si vuole, ma è l'*occasione* quella che determinerà l'uno o l'altro evento. Con questo di particolare: che l'*occasione*, ossia la parola o il grido di uno, ha dinanzi alla moltitudine un'importanza infinitamente superiore di quella che ha dinanzi ad un uomo solo. L'individuo isolato, — nell'ambiente normale della società —, è sempre, dal più al meno, una materia poco infiammabile: accostategli pure una miccia, questa arderà con una relativa lentezza, — maggiore o minore secondo i casi, — e potrà anche spegnersi (3); — ma la folla invece è sempre come un cumulo di polvere asciutta: se accostate la miccia,

(1) H. SPENCER, *Les premiers principes*, pag. 194.

(2) C'è appena bisogno di avvertire che parlando di due soli fattori, l'antropologico ed il sociale, non abbiamo per questo inteso di escludere il fattore fisico. Abbiamo parlato dei primi due e non del terzo, perchè quelli soltanto interessavano alla nostra argomentazione.

LOMBROSO e LASCHI nel *Delitto politico* si occupano dell'influenza del clima nelle rivoluzioni e nelle rivolte. Avendo fatto la statistica delle sommosse (secondo i mesi e le stagioni) avvenute nell'antichità, nel medio evo e nel secolo scorso, essi arrivano a questo risultato: che è in estate che la cifra delle rivolte appare più alta e in inverno più bassa, — e che questa cifra si eleva al *maximum* durante il mese che segue il principio dei grandi calori (*luglio*), e scende al *minimum* nel mese che segue i primi freddi (*novembre*).

IL FOURNIAL, in un opuscolo assai poco originale e dove mi si copia spesso senza citarmi, si occupa anch'egli del fattore fisico nei delitti collettivi.

Non avendo avuto il tempo di raccogliere dati nuovi in proposito, io ho trascurato completamente lo studio del fattore fisico.

(3) Ciò va inteso in linea generale: sappiamo anche noi che vi sono dei casi in cui l'*occasione* fa sull'individuo isolato l'identico effetto fulmineo che sulla folla: per es., una provocazione gravissima a un delinquente per passione.

lo scoppio non può mancare. L'occasione ha dunque nella moltitudine *la terribilità dell'irreparabile* (1).

Da tutte queste considerazioni potrebbe parere infirmato il principio posto più innanzi, — che la folla è un terreno in cui il microbo del bene assai spesso muore, e in cui invece si sviluppa facilmente il microbo del male. Siccome — si dirà — tutto dipende dall'occasione, e questa può esser buona o cattiva, le probabilità per i risultati opposti sono eguali.

Ma non è così.

Se è vero che tutto dipende dall'occasione, — non è men vero che l'occasione è più spesso cattiva che buona.

E ciò per questa grande ragione: che, — dato pure che in una folla il numero delle persone che voglion condurre al bene sia eguale a quello delle persone che vogliono trascinare al male, — queste avranno, nella maggioranza dei casi, il sopravvento. La perversità è una dote più *attiva* della bontà; giacchè la classe dei perversi si compone soltanto di coloro che voglion far male altrui, mentre la classe dei buoni si compone di coloro che *non farebbero mai male ad altri* (i *passivi*), e anche di coloro che non solo non farebbero mai del male, ma vogliono fare e fanno il bene. Ora, è facile comprendere come i buoni *passivi* siano ina-

(1) Questa verità si può dimostrare anche in altri casi che non sian quelli dei delitti d'una moltitudine; per esempio nelle elezioni politiche popolari. Un nome saputo gettare a tempo in mezzo a una folla, raccoglie l'adesione di tutti, inconsciamente, per il solo fatto d'essere stato pronunciato. Se ne avessero gridato un altro, l'effetto sarebbe stato l'eguale. Migliaia di esempi si potrebbero citare: riporteremo solo il seguente: « Lorsque Osman, empereur des Turcs, fut déposé, aucun de ceux qui commirent cet attentat ne songeait à le commettre; ils demandaient seulement en suppliants qu'on leur fit justice sur quelque grief; une voix, qu'on n'a jamais connue, sortit de la foule par hasard; le nom de Mustapha fut prononcé et soudain Mustapha fut empereur ». MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, lettre 81, Usbek à Rhedi.

datti ad influire su una massa di popolo e dirigerla: le loro qualità negative li lasciano strumenti ciechi di chi saprà coglier l'iniziativa. Quanto ai buoni *attivi* (mi si permettano queste espressioni che ritraggono esattamente il mio pensiero), l'opera loro va incontro a delle difficoltà, perchè, se tentano di imporsi, di reagire contro i consigli dei malvagi, se cercano di ricondurre la calma, vedranno, non rade volte, interpretate sinistramente le loro parole e si sentiranno accusare di vigliaccheria e peggio. Cosicchè essi, dopo aver osato di ribellarsi una prima volta, non l'oseranno più, e la suggestione dei mestatori, di quelli che voglion far nascere qualcosa di grosso, non incontrerà quindi più alcun ostacolo.

Quanti, in una dimostrazione di piazza, in un subbuglio, gridano *viva o morte* perchè temono che se non gridassero, quelli che stanno loro vicini li taccierebbero di vigliacchi o di spie! E quanti, per la stessa ragione, passano dalle grida agli atti! Ci vuole una forza di carattere poco comune per reagire contro gli eccessi che la folla di cui si fa parte commette; e pochi possiedono questa forza. I più *sentono* di far male, ma lo fanno egualmente perchè la turba ve li spinge e ve li costringe. Essi sanno che se non seguono la corrente, saranno non solo chiamati vili, ma saranno altresì vittime della collera altrui. È la paura materiale d'essere malmenati o feriti, che si unisce alla paura morale di essere bollati come vigliacchi.

Alessandro Manzoni, nei *Promessi Sposi* ha una pagina splendida che descrive questa impossibilità morale e fisica, a cui sono ridotti i buoni nella folla, di reagire contro la maggioranza che corre pazzamente ad azioni delittuose:

« era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una ma-

ledetta voce: « C'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia e a dare il sacco ». — Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. — « Dal vicario! dal vicario! » — è il solo grido che si possa sentire. La turba si muove, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in così cattivo punto. — « Il vicario! il tiranno! l'affamatore! lo vogliamo vivo o morto ». — Renzo si trovava nel forte del tumulto. A quella prima proposta di sangue aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico dei poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale. . . . Un vecchio, spalancando due occhi infossati e infuocati, agitava in aria un martello, una corda e quattro gran chiodi, con che diceva di voler attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse. — « Oibò! vergogna! scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno di approvarle e incoraggito dal vederne degli altri sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. — « Vergogna! vogliamo noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? come volete che Dio ci dia del pane se facciamo di queste atrocità? ci manderà dei fulmini e non del pane! ». — « Ah cane! ah traditor della patria! », gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, uno di coloro che avevan potuto sentire tra il

frastono quelle sante parole. — « Aspetta ; aspetta ! È un servitore del vicario, travestito da contadino : è una spia : dalli, dalli ! ». — Cento voci si spargono all'intorno : — « Cos'è ? dov'è ? chi è ? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è ? dov'è ? dalli, dalli ! » — Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire : alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo ; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che lo salvò fu un « largo, largo » che si sentì gridar lì vicino » (1).

Nel caso di Renzo si trovano — ognuno lo sente — una infinità di persone. E, se la similitudine non sembrasse azzardata, io direi che la maggior parte degli uomini onesti i quali sono in mezzo a una moltitudine furibonda, debbono, quasi fatalmente, per una legge di *mimismo psichico*, modellare la loro condotta su quella di coloro che li circondano.

Come alcuni animali assumono, per non attirare gli sguardi dei possibili nemici, e per esser quindi meglio difesi, il colore dell'ambiente in cui vivono (2), — così gli uomini che si trovano in una folla, per non essere insultati o percossi, debbono assumere la *tinta morale* di quelli che stanno intorno a loro, debbono cioè gridare tutto quello che gli altri vogliono e far finta di seguir la corrente.

Se così è realmente — non è difficile il rendersi ragione

(1) A. MANZONI, *I Promessi sposi*, Cap. XII.

(2) Su questo fenomeno, derivato dall'istinto di conservazione, consulta WEISMANN, *Studien zur Descendenz-Theorie*, Leipzig, 1876, pag. 10 e seg. ; — GIRARD, *La nature*, 1878, pag. 109 ; — DARWIN, *Origine delle specie*, trad. ital., Torino, 1875, pag. 467 ; — e CANESTRINI, *La teoria di Darwin*, Milano, Dumolard, 1887, 2^a ediz., pag. 263.

del perchè le passioni malvagie nella folla soverchino e soffochino le intenzioni buone di alcuni.

Ma — oltre a quelle già svolte — v'è un'altra considerazione che spiega ancor meglio la vittoria degli istinti brutali.

Noi abbiamo dimostrato, almeno io lo spero, in qual modo una emozione qualsiasi risentita e manifestata da un individuo si propaghi immediatamente a tutta la massa. Dato che quest'emozione sia di furore o di collera, in un attimo il volto e l'attitudine d'ogni individuo assumerà un'espressione d'ira, in cui vi sarà un non so che di teso e di tragico.

Orbene, non bisogna credere che quest'espressione sia solo apparente: lo stato reale di emozione segue sempre gli atti che lo esprimono anche quando questi atti, nella loro origine, sono dimostrazioni fittizie. Noi possiamo fingere, per isforzo di volontà, un'emozione che non sentiamo, ma noi non possiamo rimanere indifferenti a un'emozione che esteriormente fingiamo.

Poichè ogni stato intellettuale è accompagnato da manifestazioni fisiche determinate che non ne sono soltanto gli effetti ed i segni, ma —, come dice il Ribot (1) —, le con-

(1) TH. RIBOT, *Psychologie de l'attention*, Paris, Alcan, 1889; PIDERIT (*La mimique et la physionomie*, Alcan, 1888, p. 20) scrive: Io non posso comprendere come la semplice imitazione d'una espressione mimica produca per così dire per azione riflessa l'affezione corrispondente. Almeno io non ho constatato nulla di simile, quando nei miei studi di mimica, davanti a uno specchio, cercavo di imitare e di riprodurre un'espressione qualsiasi. Secondo me, è semplicemente l'associazione delle idee che deve spiegare perchè ognuno, sforzandosi di imitare certe espressioni mimiche, sveglia in lui nello stesso tempo certi sentimenti.

Il SOURIAU, da cui tolgo questa citazione aggiunge: Che importa? i nostri sentimenti e la loro mimica e quella sorda emozione fisiologica che mano mano s'impadronisce di tutto il nostro organismo, quando noi siamo

dizioni necessarie e gli elementi costitutivi, ne viene di conseguenza che fra ogni stato intellettuale e le sue manifestazioni esterne, v'è sempre un rapporto di reciprocità, nel senso che non può sorgere l'uno senza produrre contemporaneamente le altre, e viceversa.

— « Quando cogli occhi chiusi, — scrive Lange — pensiamo ad una matita, facciamo prima un leggero movimento cogli occhi che corrisponde alla linea retta, e sovente ci accorgiamo di un leggero cambiamento nella innervazione della mano, come se toccassimo la superficie della matita » (1).

— « Per le rappresentazioni astratte Stricker dimostrò in modo sicuro l'esistenza della *parola interna*; e ciascuno si accorgerà facendo attenzione a sè stesso, che quando egli pensa a qualche cosa di astratto, pronunzia silenziosamente dentro di sè stesso la parola che la rappresenta, o che sente almeno la tendenza a pronunziarla » (2). — Bain diceva infatti, riassumendo in una sola frase questa idea esposta dal Mosso, che — pensare vuol dire trattenersi dal parlare e dall'agire (3).

Del resto, migliaia d'esperienze provano che il movimento è inerente all'immagine: — « le persone che si precipitano in un abisso per la paura di cadervi, quelle che si tagliano col rasoio per paura di tagliarsi, e la famosa « lettura dei pensieri » che altro non è se non una lettura di

fortemente commossi, formano un tutto unico, un insieme di fenomeni solidali gli uni cogli altri; se uno d'essi è artificialmente riprodotto, tutti gli altri tendono a riprodursi spontaneamente. — Vedi SOURIAU, *La suggestion dans l'art*, p. 293.

(1) LANGE, *Beiträge zur Theorie der sinnlichen Aufmerksamkeit und der activen Apperception*, Philosophische Studien, IV, 415.

(2) A. MOSSO, *La fatica*, Treves, 1891, Cap. VIII, pag. 235.

(3) SETSCHENOFF, similmente, diceva: « La pensée est un réflexe réduit à ses deux premiers tiers ». Citato da RIBOT, *op. cit.*, pag. 89.

stati muscolari, — sembrano fatti strani solo perchè il pubblico ignora questo fenomeno psicologico elementare — che ogni immagine contiene una tendenza al movimento » (1).

Reciprocamente, ogni movimento contiene una tendenza ad una data immagine. È stato detto che il pensiero non è che un'azione abortita: all'inverso, ma analogamente, io credo di poter dire che — ogni atto esterno è un pensiero che nasce.

« La speciale azione muscolare — dice stupendamente il Maudsley — non è solo l'esponente della passione, ma eziandio una parte essenziale di essa. Atteggiate la fisionomia a una particolare emozione, — a quella della collera, della meraviglia, del dispetto, — e l'emozione così imitata non fallirà di destarsi in voi; ed intanto che i lineamenti son fissi nella espressione di una passione, ogni prova di richiamarne alla mente un'altra è inutile e vana » (2).

Lessing ha dimostrato come un attore che deve fingere la collera e sia naturalmente sprovvisto di sentimento, possa diventare sensibile, e quindi sentirsi veramente in collera, per il solo effetto dei segni di collera da lui esteriormente imitati: « Supponiamo ch'egli imiti bene questi segni esteriori: ebbene, per ciò solo, la sua anima proverà un vago sentimento di collera che reciprocamente agirà sul corpo e vi produrrà dei mutamenti che non dipendono soltanto dalla nostra volontà: il suo viso si infiammerà, i suoi occhi manderanno scintille, i suoi muscoli si gonfie-

(1) RIBOT, *op. cit.*, pag. 79. — Vedi in proposito: DARWIN, *Expression des émotions*, Ch. X; PREYER, *L'âme de l'enfant*, trad. franc., pag. 250 e seg.; FÉRÉ, *Sensation et mouvement*; MANTEGAZZA, *La Physonomie*, Chap. XVI; RICCARDI, *Saggio di studi e di osservazioni intorno all'attenzione nell'uomo e negli animali*, Modena, 1877, e TISSIÉ, *Les Rêves*, Alcan, 1890, pag. 12.

(2) E. MAUDSLEY, *Corpo e mente*, lezioni tradotte dal dott. COLLINA, Orvieto, 1872, vedi Lez. I, pag. 33.

ranno: in una parola egli avrà l'apparenza di uomo realmente irritato, senza comprender bene perchè lo sia » (1).

Analogamente l'Espinas scriveva: « Allo stesso modo che l'uomo il quale impugnò una spada in un assalto di scherma, si anima e prova qualche cosa che si avvicina di molto ai sentimenti che proverebbe in un vero duello, — allo stesso modo che il soggetto magnetizzato passa per tutti gli stati corrispondenti alle posizioni che gli si fan prendere, inorgogliendosi quando lo si fa star ritto, umiliandosi quando lo si fa inginocchiare, — così gli animali provano rapidamente tutte le emozioni delle quali essi riproducono i segni esteriori. La scimmia, il cane, il gatto, arrivano presto, simulando la lotta nei loro giuochi, a una vera collera, tanta connessione vi è fra gli atti e le attitudini che esprimono uno stato di coscienza e questo stesso stato di coscienza, tanto queste due metà di un solo e identico fenomeno si generano facilmente l'una l'altra » (2).

(1) Vedi sopra la nota 1 a pag. 66.

(2) A. ESPINAS, *op. cit.*, pag. 360. A questo proposito scriveva SPENCER: « Si, en connexion avec un groupe d'impressions et de phénomènes de mouvement naissants qui en résultent, on éprouve habituellement quelque autre impression ou phénomène de mouvement, celle-ci, par le progrès du temps, deviendra si bien liée au groupe, qu'elle naîtra aussi quand le groupe naîtra, ou fera naître le groupe quand elle-même sera produite. Si, avec l'acte de se précipiter sur une proie et de la saisir, a toujours été expérimentée une certaine odeur, la présentation de cette odeur fera naître les phénomènes de mouvement et les impressions qui accompagnent l'acte de se précipiter et de saisir une proie. Si les phénomènes de mouvement et les impressions qui accompagnent l'acte de saisir une proie, ont été habituellement suivis par les morsures, combats et grognements qui accompagnent la destruction de la proie, alors, quand les premiers se produiront à l'état naissant, ils feront naître, à leur tour, les états psychiques qu'impliquent les morsures, les combats, les grognements. Et si ceux-ci ont été de même suivis par les états psychiques impliqués dans l'acte de manger, alors ces derniers, à leur tour, se produiront à l'état naissant. Ainsi la simple sensation de l'odorat fera naître ces états de conscience

Or dunque — egli è chiaro — che una folla in cui si sia prodotta un'emozione d'ira o di collera, sarà dopo un istante non solo *esteriormente* agitata e commossa, ma *veramente* irritata.

Il Joly, intuendo quel fenomeno fisiologico che noi abbiamo or ora descritto, aveva detto, riguardo all'individuo che fa parte d'una folla e che si lascia trascinare da essa: « *ce n'est plus chez lui la volonté qui amène l'acte, c'est l'acte qui met en branle la portion imaginative et peut-être plus encore la portion physique de la volonté* » (1). E ben si comprende allora, anche prima di ricorrere al fattore antropologico, come la folla possa arrivare fino al delitto.

Tutti gli individui che della folla fanno parte si troveranno in una condizione psicologica analoga a quella di chi fosse stato individualmente provocato od offeso, e perciò il reato ch'essi commetteranno non sarà un incomprensibile atto di barbarie, bensì una reazione (giusta o ingiusta, ma in ogni caso naturale e umana) contro la causa o la cre-

nombreux et variés qui accompagnent les actes de se précipiter, saisir, tuer et dévorer la proie. Les sensations de la vue, de l'oreille, du tact, de l'odorat, du goût, des muscles, qui accompagnent constamment les phases successives de ces actions, seront toutes partiellement excitées en même temps, constitueront par leur réunion les désirs de prendre, tuer et dévorer, et formeront l'impulsion au mouvement qui mettra les membres à la poursuite de la proie ». — Vedi *Principes de psychologie*, t. I, 4^{me} partie, Chapitre VIII, § 214.

Questo brano di Spencer contiene la legge di psico-fisiologia che il CHARCOT ha riassunto così: « Ogni movimento impresso dall'esterno ai nostri muscoli, ogni forza nervosa sviluppantesi nell'organismo per una eccitazione estranea alla nostra spontaneità, determina una serie di stati cerebrali e di modificazioni mentali suscettibili di tradursi nelle attitudini e nei movimenti espressivi che sogliono accompagnarlo ». — Vedi G. CAMPILI, *Il grande ipnotismo*, fratelli Bocca, 1886, pag. 43. — La stessa legge poneva il JANET a base della teoria della suggestione. — Vedi PAUL JANET, *Revue politique et littéraire*, n. 4-7, 1884.

(1) Vedi *La France criminelle*, Paris, L. Cerf, 1889, Chap. XV, pag. 406.

duta causa di quella provocazione, ch'essi, per fatale contagio hanno risentito.

Il fattore antropologico certamente avrà la sua parte in questo delitto, ma il motivo principale ne sarà sempre lo stato *reale* di collera e di irritazione in cui trovasi la moltitudine; stato di collera che rende i delitti della folla simili in tutto a quelli dei delinquenti d'occasione, i quali — come si sa — non arrivano al reato altro che quando ve li spingono circostanze o provocazioni esteriori.

Un primo velo quindi è levato dinnanzi al mistero dei delitti improvvisi d'una folla: noi intravediamo ora perchè si commettano. Un'ultima considerazione ci aiuterà a spiegare ancor meglio questo fenomeno.

È una legge psicologica di indiscutibile verità che l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quest'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente.

Questa è la ragione dell'altissimo grado di frenesia cui giunge talvolta l'entusiasmo o la disapprovazione in un teatro o in una assemblea.

Esaminiamo, per dare un esempio e una prova di quel che affermiamo, ciò che succede in una sala ove parli un oratore. « Supponiamo che l'emozione risentita da lui quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metà a' suoi uditori, che saranno — supponiamo ancora — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la sua attenzione, e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo movimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacchè l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell'oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300

persone in preda tutte ad un'emozione: spettacolo che non può non produrre in lui, grazie alla legge enunciata, una emozione reale. Ammettendo ch'esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subita sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300, vale a dire da 750. E se si volesse applicare la stessa legge a colui che è in piedi e parla in mezzo a quest'assemblea silenziosa, non sarebbe più la cifra di 750 che esprimerebbe la sua agitazione interna, ma la cifra di $300 \times \frac{750}{2}$, giacchè egli è il fuoco ove convergono tutte le impressioni risentite dai 300 individui che lo stanno ascoltando » (1).

Certamente in una folla, la comunicazione delle emozioni non si stabilisce così da tutti a un solo, e non presenta quindi questo carattere di concentrazione organica.

Il concorso invece è tumultuoso e una gran parte delle emozioni — bisogna riconoscerlo — non potendo essere risentite da tutti, restano senza eco. E allora l'intensità dell'emozione non offre più l'identico rapporto col numero degli individui, e l'accelerazione dei movimenti passionali è molto meno rapida. Ma non per questo vien meno la legge generale. Essa si manifesterà più indeterminata, più confusa, più incerta, ma questa stessa incertezza e questa stessa confusione avranno i loro effetti (2). Ogni grido, ogni

(1) Vedi ESPINAS, *op. cit.*, pag. 361. — CICERONE (*De oratore*, libro II, cap. XLVI) scriveva: « La natura stessa dei mezzi che impiega un oratore per muovere i cuori agisce più profondamente su di lui che su quelli che lo ascoltano ».

(2) Il CHERBULIEZ, nell'articolo citato più sopra, scriveva a proposito di questa mia osservazione: « M. Sighele aurait pu ajouter que la foule est l'endroit du monde où les signes sont le plus violemment expressifs et le plus propres à causer des désordres nerveux. Rien ne ressemble moins à un salon qu'une foule passionnée. La faculté de jouir intérieurement de

rumore, ogni atto, appunto perchè non inteso o non interpretato esattamente, produrrà un effetto forse più grave di quello che realmente dovea produrre (1); ogni individuo sentirà la sua immaginazione esaltarsi, diventerà facile a tutte le suggestioni e passerà dall'idea all'atto con una celerità spaventevole.

« Plus la surface sur laquelle s'étend une influence devient hétérogène, — scrive Spencer —, plus le nombre et l'espèce des résultats sont multipliés par un facteur élevé » (2).

sa pensée, dont on ne livre aux autres que la moitié, le plaisir qu'on éprouve à dire ce qu'on ne pense pas et à penser ce qu'on ne dit pas, les feintes, les dissimulations, les politesses menteuses, les petites hypocrisies sociales, les colères qui ne s'expriment que par des ironies ou de sourds grondements, les jalousies et les dépits qui savent sourire, la foule laisse ces jeux et cette science aux mondains; qu'ils excellent, s'il leur plait, dans l'art de se contenir; le seul dont elle fasse cas est l'art d'exagérer. Il n'y a pour elle aucun code des convenances. Chacun dit tout ce qu'il a dans le cœur, et tout le monde parle à la fois; pour se faire entendre, il ne suffit pas d'articuler des mots, il faut orier; pour se faire voir, il ne suffit pas de se montrer, il faut gesticuler; la gaité se manifeste par des éclats de rire de cyclope: on n'exprime pas sa colère, on la hurle. L'homme qui assisterait au spectacle que donne une multitude irritée, sans entendre aucune des paroles qui s'y prononcent, se croirait dans une maison de fous; il éprouverait la même impression qu'un sourd qui assiste à un bal sans en entendre la musique. Pour notre honnête ouvrier, qui a des yeux et des oreilles, au bout d'un quart d'heure, ces fous lui semblent sages, et les signes outrés lui paraissent les seuls qui puissent manifester ce qui se passe en lui. Il apprend bien vite à exagérer les siens, et du même coup, par un effet de répercussion, à exagérer ses sentiments. La température de son âme ayant changé, ce qu'il trouvait chaud lui semble tiède, ce qu'il trouvait tiède lui semble froid, et il se sent à l'aise dans la forge des violens ».

(1) Per esempio, il discorso di un oratore che tenti ricondurre la calma in una folla già esasperata, può avere una conseguenza opposta a quella propostasi, giacchè i lontani non intendono le parole e vedono soltanto i gesti dell'oratore, ai quali danno — per un naturale fenomeno psicologico — l'interpretazione che essi preferiscono. Così, — s'io non m'inganno — dev'essere avvenuto al Comizio degli operai il 1° maggio 1891 in Roma, per il discorso di Amilcare Cipriani.

(2) H. SPENCER, *Pr. pr.*, Chap. XX, pag. 408.

Saremo allora in presenza di quel fenomeno che Enrico Ferri ha chiamato *fermentazione psicologica*: i lieviti di tutte le passioni saliranno dalle profondità della psiche; e come dalle reazioni chimiche fra varii corpi si hanno sostanze nuove e diverse, così dalle reazioni psicologiche fra varii sentimenti sorgeranno emozioni nuove e terribili, ignote fino allora all'anima umana (1).

È in questi casi che — essendo impossibile non solo il ragionare, ma il vedere e il sentire esattamente, — ogni più piccolo fatto prende proporzioni enormi, e ogni minima provocazione conduce al delitto; è in questi casi che l'innocente è messo a morte dalla folla senza neppur essere ascoltato, perchè — come dice Maxime Du Camp — « ogni sospetto basta, ogni protesta è inutile, la convinzione è profonda » (2).

È ovvio — quindi — il concludere che l'irritazione e la collera d'una folla, — che abbiám dimostrato essere non solo apparenti ma *realmente sentite*, giungeranno in pochissimo tempo, per la sola influenza del numero, ad un vero furore. E scomparirà allora la meraviglia di veder la folla trascendere ai delitti più orrendi.

(1) LO SCHÜTZENBERGER nel suo trattato sulle fermentazioni scrive: « Plus un organisme est simple, moins il renferme d'ordres spéciaux de cellules, plus les réactions chimiques qui s'y passent sont simples aussi et faciles à démêler, à isoler par l'expérience. Plus, au contraire, la constitution histologique est variée et hétérogène, plus aussi nous voyons apparatre de composés distincts, comme produits des phénomènes chimiques multiples qui se passent dans les divers tissus » (*Les fermentations, Bibl. scient. intern.*, 2^{me} éd., pag. 2). Da ciò si può facilmente dedurre che nell'organismo umano — il quale è fra tutti gli organismi quello che ha la costituzione più complessa ed eterogenea — le reazioni psicologiche raggiungeranno esse pure il massimo della complessità e dell'eterogeneità.

(2) M. DU CAMP, *Les convulsions de Paris*. Paris, Hachette, 5^{me} éd., 1881, tome IV, pag. 155. — M^{me} DE STAEL nelle sue *Considérations sur la Révolution française*, scriveva: « L'amour propre irrité, chez le peuple, ne ressemble point à nos nuances fugitives: c'est le besoin de donner la mort ».

Questa terribile influenza del numero, che è, — io credo — intuitiva per tutti (1), e che noi abbiamo tentato di spiegare, vien confermata dalle osservazioni di tutti i naturalisti. È noto che il coraggio d'ogni animale aumenta in ragione diretta della quantità di compagni ch'esso sa di avere vicini e diminuisce in ragione diretta dell'isolamento più o meno grande in cui esso si trova (2).

E la sanzione più luminosa della legge, che l'animosità dei combattenti è proporzionale al loro numero, ci venne data dal Forel con un esperimento da lui fatto e da lui riferito nella sua bellissima opera sulle formiche. Egli tolse da due eserciti di *formica pratensis*, impegnati in una lotta accanita, 7 individui, dei quali 4 di un campo e 3 di un altro: messe in un vaso, quelle 7 formiche, prima battagliere e irritate le une contro le altre, si trattarono amichevolmente.

Qual prova maggiore che è il numero quello che fa scoppiar nella folla gli istinti della crudeltà e della combattività?

(1) « Nel numero stesso è racchiusa un'influenza sottile e possente che agita le passioni e forza — per così dire — l'individuo a imitare il suo vicino » (Nel giornale *The Lancet*, già citato).

(2) « La stessa formica che si farà uccidere dieci volte quando è circondata dalle sue compagne, si mostrerà estremamente timida e eviterà il minimo pericolo, quand'essa sarà sola a venti metri dal suo nido ». Vedi FOREL, *Les fourmis*, pag. 249.

Del resto, è un fatto notorio che la sola presenza di uno dei nostri simili basta a produrre in noi, generalmente, un leggiero aumento della nostra forza d'emozione. Questo fenomeno può osservarsi molto bene in certi casi di pazzia. Il dottor REGIS, nel suo studio, *Les neurasthénies psychiques*, cita il caso di un ammalato, affetto dalla pazzia del dubbio o dell'indecisione, che non poteva, quand'era solo, aprire una porta o abbottonarsi il vestito: appena compariva qualcuno l'ossessione cessava. — Vedi su questo fenomeno il mio volume: *La teoria positiva della complicità*, 2ª ediz., al capitolo: *Psicologia della complicità*.

CAPITOLO II.

Le folle delinquenti.

I.

Le osservazioni d'indole generale che sin qui abbiamo fatte erano necessarie per ben comprendere quella strana e terribile forza intima che possiede in sè stessa una folla.

Ora è d'uopo esaminare, dietro la scorta dei fatti, non solo come si manifesti questa forza intima, ma anche se e quali altri fattori entrino nella produzione dei delitti d'una moltitudine, perchè soltanto dopo tale ricerca sarà possibile rispondere alla domanda che ci siam posta al principio di questo lavoro, dire cioè qual sia la forma di reazione sociale che a quei delitti meglio convenga.

E dobbiamo, — prima di ogni altra cosa, — abbandonare per un momento lo studio psicologico della folla, che — già assembrata e fremente — sta in attesa della scintilla che possa far esplodere tutte quelle energie ch'essa racchiude in potenza, — per sollevarci a considerazioni d'altra natura, che appartengono al campo della sociologia anzichè a quello più ristretto della psicologia collettiva. Bisogna cioè esaminare qual è oggi la condizione normale del popolo, quali sono i suoi sentimenti, le sue idee, i suoi bisogni, perchè, — allo stesso modo che non si può dar un giudizio su un delinquente esaminando soltanto il suo contegno in riguardo al reato commesso, ma occorre sapere quali erano

la sua disposizione d'animo, il suo carattere, le sue condizioni economiche e famigliari, — così non si può giudicare il delitto d'una folla se non si conoscono le aspirazioni e le tendenze, in una parola, lo stato materiale e morale del popolo di cui quella folla non è che una parte (1).

Certo, questo lavoro di analisi, che è relativamente facile a farsi su un individuo, presenta enormi difficoltà ove si voglia intraprenderlo su una società intera. Corre fra i due casi la differenza che passa tra lo scrivere una biografia e una storia.

Ma, come ben si comprende, non si tratta qui di compiere un tale studio minutamente e completamente (e a noi d'altronde mancherebbero e le cognizioni e l'ingegno per farlo), bensì di gettare soltanto uno sguardo sui principali caratteri dell'epoca attuale, per farsi un'idea, — il più possibile esatta, — della condizione psicologica permanente di quel popolo che domani, per un'occasione qualsiasi, può scendere in piazza e commettere dei reati.

L'osservatore più miope non può negare che in questa fine di secolo serpeggia in mezzo alle moltitudini un fremito di rivolta. La coscienza contemporanea negli operai e, qua e là, nei contadini proletarii, *sente* che un ceto nuovo è sorto, e poichè le libertà politiche odierne hanno dato il potere assoluto al numero, sostituendo il diritto divino delle maggioranze a quello dei re (2), — questo ceto, vedendosi il più numeroso, chiede, con una logica che gli altri ceti

(1) Nella 1^a ediz. di questo lavoro io avevo trascurato, di trattare il mio tema anche da questo importante punto di vista. Fu il prof. C. LESSONA che in una recensione al mio libro (*La Giustizia*, anno II, N. 35), mi additò la lacuna, ed io sono lieto di mostrargli con queste pagine quanto abbia trovato vera e giusta la sua critica.

(2) Vedi H. SPENCER, *L'individu contre l'État*. Paris, Alcan, 1885, pag. 116.

gli hanno insegnata, assai più diritti o privilegi che or non possedga (1).

In questa domanda, semplice e umana, che fu nella storia l'origine di tutti i progressi, e che corrisponde socialmente all'istinto di conservazione posseduto da ogni organismo individuale, — sta la sorgente prima, anzi unica, di tutte quelle idee politiche, più o meno avanzate, che oggi vanno prendendo una diffusione straordinaria e che s'insinuano nelle coscienze e nei cervelli dei contadini e degli operai, tenuti, finora, inconsci dei loro diritti dai despotismi ugualmente terribili della religione e dei governi assoluti.

Molti sogliono attribuire lo scontento e l'irrequietezza del popolo a queste idee, — che vanno con gradazioni indistinte dal radicalismo all'anarchia, — e credono che se non vi fossero stati e non vi fossero coloro che di tali idee si son fatti banditori ed apostoli, la plebe delle campagne come le classi operaie delle città vivrebbero ancora quiete e contente del loro stato senza neppure sognarne uno migliore.

Io non nego che queste idee abbiano cresciuti i desiderii delle masse: nulla è più pericoloso di un grande pensiero in un piccolo cervello, — ha detto il Taine, — e certo la grandiosità delle aspirazioni socialiste può aver contribuito a portare un disquilibrio mentale e morale in molti di coloro che avendo pochissime cognizioni o nessuna, e moltissimi bisogni, abbracciano per necessità con entusiasmo qualunque teoria che meglio prometta loro il benessere materiale (2). Ammetto anche, sebbene assai relativamente, che

(1) È superfluo, in appoggio a quanto dicemmo, ricordare le manifestazioni operaie del 1° maggio. Vedi del resto in proposito: F. S. NITTI, *Il primo maggio*, Studio di sociologia (nella Rivista *La Scuola positiva*, anno I, N. 2), e gli autori ivi citati.

(2) E. FERRI, *Socialismo e Criminalità*. Torino, Bocca, 1883, pag. 10.

quelle idee abbiano fatto acquistare ad alcuni, — come disse un egregio conservatore italiano, — « più presunzione che senno, più tentazioni che calma, più cupidigia che fede » (1). Ma ritengo che sia un errore, e dei più fatali, il credere che solo in queste idee debbasi vedere la causa di quel fermento che agita le classi inferiori. Esso dipende da ragioni ben più lontane e profonde, e, pur troppo ben più difficili a togliersi, che non siano le teorie di questo o quel partito politico; dipende dal disagio sociale che ci travaglia e che è reso più doloroso dalla nostra sensibilità accresciuta e dai bisogni nuovi creati dal progresso.

Declamare contro il pericolo di certe dottrine politiche attribuendo loro di suscitare nelle plebi lamenti che non sarebbero sorti, è lo stesso come declamare contro l'immoralità di certe dottrine scientifiche accusandole di pervertire il pubblico, o contro l'immoralità dell'arte naturalista gettandole la colpa di far peggiorare i costumi. Queste tre forme di attività intellettuale non hanno in fondo altro scopo che di ritrarre il vero, ma poichè certe classi sociali egoiste od ipocrite, il vero non vogliono riconoscerlo, incolpano chi lo svela di dipingerlo brutto, anzichè ammettere che è tale in realtà. — « Hè, monsieur, — diceva fin dal 1850 il Beyle, occupandosi di questo problema dal punto di vista letterario, — un livre est un miroir qui se promène sur une grande route. Tantôt il reflète à vos yeux l'azur des cieux, tantôt la fange du borbier de la route. Et l'homme qui porte le miroir dans sa hotte sera par vous accusé de être immoral ? Son miroir montre la fange et vous accusez le miroir ? Accusez bien plutôt le grand chemin où est le

(1) P. TURIELLO, *Governo e Governati in Italia*. Bologna, Zanichelli, 2ª ediz., 1889, vol. I, pag. 22.

bourbier, et plus encore l'inspecteur des routes qui laisse l'eau croupir et le bourbier se former » (1).

Non ripetiamo dunque la stolidità accusa che vien mossa a chi solleva il velo delle molte ingiustizie sociali: essi non fanno che constatare la verità: se questa è dolorosa, di chi la colpa? Lo Stendhal lo dice chiaramente: *accusez le grand chemin, et plus encore l'inspecteur des routes.*

Senonchè bisogna riconoscere che non sempre si limita a rivelare il male che esiste e a proporre di correggerlo in modo equo e graduale: alcuni consigliano i rimedi violenti e delittuosi, e sono questi, — si dice, — che aizzano senza una ragione i proletarii contro gli abbienti.

Evoluzionista convinto, io non posso approvare coloro che vogliono far trionfare un'idea colla violenza: — « la violenza e la verità, ha detto Pascal, sono due potenze che non hanno alcuna azione l'una sull'altra: la verità non può dirigere la violenza, e questa non ha mai servito utilmente la verità » (2); tuttavia credo che si esageri l'influenza di certe teorie pericolose quando siano esposte soltanto teoricamente (3). Voi potete scrivere su tutti i giornali del

(1) *Le Rouge et le Noir*, Chap. XLIX.

(2) Tutto ciò io affermo in teoria, come l'ideale cui dovrebbe tendere, e che raggiungerà speriamo l'umanità. In pratica e presentemente la violenza politica, ossia le rivoluzioni e le rivolte (le quali poi non rappresentano che un moto accelerato dell'evoluzione) sono ancor necessarie fatalmente, e possono essere utili. Basta a provarlo la storia italiana dell'ultima mezzo secolo: se non si avessero fatte delle rivoluzioni, noi non saremmo oggi una nazione libera. È dunque falso *storicamente* ciò che dice Pascal: *che la violenza non ha mai servito utilmente la verità.* — Vedi su questo argomento FERRI, *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894, e il mio articolo sul *Fanfulla della domenica*, 1894, numero del 5 agosto.

(3) Dico: *quando sieno esposte soltanto teoricamente* per una ragione facile a comprendersi, e che è spiegata dalle seguenti parole di STUART MILL: « L'idea, — egli scriveva —, che il mercante di grano fa morir di fame i poveri, o che la proprietà privata è un furto, non deve molestarsi finchè scrivesi o circola nei giornali; ma può essere legittimamente passibile di punizione quando si esprima oralmente in mezzo ad una folla di

mondo che bisogna togliere il superfluo a chi l'ha, ma queste parole non indurranno a rubare altro che quell'operaio il quale è antropologicamente disposto al furto: esse non avranno alcuna influenza sull'uomo onesto, giacchè « l'uomo opera come sente e non come pensa » (1).

Tutte le teorie, anche le più feroci, valgono quindi ben poco nella nostra dinamica morale (2); ciò che vale è il nostro sentimento, ed è questo che dice, non soltanto ai proletarii, ma anche agli altri uomini, che noi tutti, per colpa dell'uno o dell'altro o della fatalità, soffriamo nella vita delle ingiustizie morali e materiali. Ingiustizie, senza dubbio, maggiori o minori secondo i ceti, ma che se sono sempre diverse obbiettivamente, non sono sempre diverse soggettivamente. La misura del sentire varia da individuo a individuo e da classe a classe, e, in generale, gli individui e le classi che hanno mali in realtà leggieri, hanno invece una sensibilità molto più acuta.

Il disagio economico colpisce non soltanto i proletarii, ma anche i possidenti; e vicino al disagio economico vi sono mille altri dolori, mille sventure, — che si potrebbero troppo spesso chiamare ingiustizie —, le quali non risparmiano nessuno e danno quindi a tutti il diritto di lamentarsi.

Ora, se questa è la realtà (e non si può, io credo, negarla), se effettivamente sono le sofferenze e le ingiustizie che fanno malcontento il popolo, — e non già le teorie di

popolo tumultuante davanti il magazzino d'un mercante di grano, o si diffonda apposta in mezzo ad un assembramento di plebe malcontenta sotto forma di affisso ». — Vedi *La Libertà*. Torino, 1865, pag. 81.

(1) Vedi FERRI, *Socialismo e Criminalità*, pag. 11.

(2) Io non mi dilungo a portar delle prove in appoggio di questa affermazione: le dette già il FERRI, — e convincentissime —, nel suo volume ora citato; le ribadì, contro l'opinione dello ZUINO (*Fisiopatologia del delitto*, pag. 130), del DE JOHANNIS e di altri, anche il COLAJANNI nella sua *Sociologia Criminale*, vol. II, cap. X, § 127.

Tizio o di Caio, le quali possono tutto al più esacerbarlo, — non dovremmo noi guardare con un po' d'indulgenza gli scoppî subitanei di questo popolo?

Le *plebi reclamanti*, come le chiamò l'on. Ellero in Senato, sono gran parte della folla delinquente, — e i loro dolori sono una lontana ma non trascurabile causa degli eccessi che possono commettere.

Accade talvolta nelle sommosse e nei tumulti quel che succede fra amici quando uno della brigata, solitamente chiuso e placido di carattere, dà fuori per un nonnulla in una scenata. — Ma perchè? davvero egli non avea nessuna ragione d'irritarsi! — esclamano taluni. — Bah! sapete!... ha tanti dispiaceri in casa! — vien loro risposto dai più intimi.

Anche il popolo ha tanti dispiaceri in casa, e — data l'occasione, — il suo malumore straripa (1).

Vicino dunque a tutte le altre cause che determinano i delitti d'una folla, non bisogna dimenticare questa *pre-disposizione permanente* del popolo, che rende scusabili, almeno nell'intenzione, i suoi sfoghi improvvisi (2).

II.

Ed ora, — dopo questa digressione, ch'era però necessaria, — ritorniamo all'analisi psicologica della folla.

Noi notavamo alla fine del precedente capitolo che il nu-

(1) Ho tolto questa similitudine da un articolo di un anonimo pubblicato nella *Critica sociale*, anno I, N. 15.

(2) Si aggiungano — a spiegare la ferocia del popolo — queste giuste parole di VICTOR HUGO: « Le peuple est dans la société ce qu'est l'enfant dans la famille. Tant qu'il reste dans cet état d'ignorance première, de minorité morale et intellectuelle, on peut dire de lui comme de l'enfant: cet âge est sans pitié » (*Notre Dame de Paris*, Livre VI, Chap. IV).

mero centuplica l'intensità di un'emozione risentita, e sulla scorta dell'Espinas portavamo la prova matematica di questo fenomeno, del resto intuitivo per tutti (1); qui dobbiamo aggiungere che il numero non ha soltanto quell'effetto puramente aritmetico, giacchè esso è inoltre, per sè stesso, fonte ed origine di nuove emozioni. Il numero dà infatti a tutti i membri di una folla la coscienza della loro subitanea e straordinaria onnipotenza; e questa onnipotenza, che essi possono far valere senza controllo e che sanno dover restare insindacabile e quindi impunita, li conduce a commettere anche quelle azioni che nel fondo dell'animo loro sentono ingiuste.

Ogni dittatura deve necessariamente giungere all'arbitrio ed all'ingiustizia perchè è una legge psicologica che chi tutto può tutto osa (2).

« Poter mal far, grande è al mal fare invito » ha detto Alfieri, ed è naturale che cento, che mille, che diecimila individui riuniti dal caso, consci della loro forza, e vedendosi d'un tratto padroni d'una situazione, credano d'averne anche il diritto di elevarsi a giudici, e — talvolta — a carnefici. « La toute puissance subite et la licence de tuer — scrive il Taine — sont un vin trop fort pour la nature humaine: le vertige vient, l'homme voit rouge, et son délire s'achève par la ferocité » (3).

(1) Il Cardinale DE RETZ diceva: *qui rassemble les hommes les agite*. Vedi PROAL, *Le crime et la peine*. Paris, Alcan, 1892, pag. 209.

Il marchese di MIRABEAU, padre del grande tribuno, diceva: « L'entassement des hommes engendre la pourriture comme celui des pommes ».

(2) Il JACOBY ha descritto il grado di ubbriacatura mentale, di alcoolismo intellettuale che produce l'onnipotenza in coloro che hanno raggiunto il potere supremo.

(3) H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*. Paris, Hachette, 1878, 2^{me} éd., tome I, p. 58.

« Nel despota — diceva il TURIELLO (*op. cit.*, I, pag. 23) — gli istinti di Nerone e di Marat si rincontrano ».

È in questi momenti, in cui le passioni più brutali e più feroci prendono nuovi elateri, che noi vediamo ricomparire d'un tratto sotto le spoglie dell'uomo civile il selvaggio, e che quasi forzatamente ricorriamo, per ispiegare lo strano fenomeno, all'ipotesi — già messa innanzi dal Barbaste e dal Lauvergne — di una improvvisa risurrezione atavica di quell'istinto omicida primordiale che cova come un fuoco sotto la cenere, e che non attende per esplodere altro che una scintilla (1).

Ed è certo ad esso, oltre alle cause *esterne* già accennate, che noi dobbiamo i delitti d'una folla, perchè se è un fatto positivo, e non soltanto una bella similitudine, la stratificazione del carattere quale fu descritta dal Sergi (2), è anche logico e naturale il supporre che gli strati infimi del carattere balzino improvvisamente alla superficie, quando una tempesta psicologica mette sottosopra tutto il nostro organismo (3).

« Non è però impunemente che un uomo, soprattutto un uomo del popolo, reso pietoso da lunghi secoli di civilizzazione, diventa ad un tratto sovrano e nello stesso tempo carnefice. Egli può ben essere spinto al delitto dal suo istinto selvaggio che s'è ad un tratto svegliato in lui; egli può ben eccitarsi contro le sue vittime coprendole di oltraggi e d'ingiurie; egli sente tuttavia vagamente di commettere un'azione enorme, e la sua anima come quella di Macbeth « è piena di scorpioni ».

(1) Il CARLYLE ha detto, non ricordo dove: « La civiltà è una corteccia sotto cui può ardere viva col suo fuoco infernale la passione selvaggia dell'uomo ».

(2) Vedi G. SERGI, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, nel volume *Antropologia e scienze antropologiche*. Messina, 1889.

(3) Noi qui accenniamo soltanto a quest'ipotesi della stratificazione del carattere, giacchè ce ne occuperemo di proposito nel capitolo seguente.

« Ma allora — forse — per una contraddizione terribile, egli si ribella contro quell'umanità ereditaria che è il lento lavoro del tempo e che trasalisce in lui; — essa resiste, egli si irrita, e per soffocarla non ha altro mezzo che ubriacarsi d'orrori, accumulando delitti sopra delitti. Poichè il delitto, — specialmente nel modo com'egli lo compie — vale a dire all'arma bianca e su delle persone inermi, introduce nel suo organismo fisico e morale due emozioni straordinarie e sproporzionate: da una parte, la sensazione del despotismo esercitato senza ostacoli e senza pericoli sopra la vita umana e sulla carne palpitante, — dall'altra la sensazione della morte sanguinosa e orribilmente varia colle sue forme eternamente nuove di contorsioni e di grida... » (1).

Così scrive Ippolito Taine, — ma non è sempre vero che l'uomo voglia, e soprattutto, possa ribellarsi alla voce interna che lo consiglia ad essere umano e pietoso; non è sempre vero che l'uomo ceda all'atavico istinto omicida.

Se la moltitudine giunge talvolta ad atrocità non prevedute nè sognate mai dalla fantasia più crudelmente fervida, altre volte, essa, pur potendolo, non trascende a mostruosi delitti.

Vicino alla folla cieca, brutale, infrenabile, che ha perso il senso del giusto e dell'ingiusto e che è giunta a un furore pazzesco, — v'è la folla che non oltrepassa un certo limite, che si ravvede dopo aver commesso un primo reato, che si lascia imporre da chi la invita a ritornare alla calma.

La storia di tutte le insurrezioni e di tutte le sommosse — piccole o grandi, con iscopo politico o religioso o economico — è là per provarcelo; e tale diversità di manifestazioni ci dimostra implicitamente e chiaramente che i

(1) H. TAINE, *op. cit.*, vol. II, pag. 301, 302.

delitti d'una folla non hanno per sole cause la suggestione, l'influenza del numero e quell'ubriacatura morale (così magistralmente descritta dal Taine) che deriva dalla istantanea vittoria dell'atavismo sull'opera lenta di una educazione di secoli.

Altre cause vi sono, — e queste risiedono nella particolare costituzione delle singole folle, nel diverso carattere degli individui che le compongono, talvolta saldamente onesti e pietosi, tal'altra portati, per la loro stessa natura, al delitto.

Ed è di queste cause, — della loro importanza e della loro efficacia — che noi ora ci occuperemo, esaminando appunto le diverse manifestazioni criminose cui arriva — nei diversi casi — la moltitudine.

III.

Volendo parlare anzitutto della folla che con velocità spaventosa giunge a commettere i più orribili atti di barbarie e di crudeltà, nessun esempio potrebbe essere migliore di quello che ci offrono certi episodi della rivoluzione francese.

Allora il popolo era una belva, insaziabile nella sua sete di rapina e di sangue. Nessuna cosa e nessuno poteva frenarlo; sfogato il suo istinto sanguinario e feroce, esso si scatenava più terribile e più spaventoso di prima.

Ma era proprio la sola influenza del numero e il ridestarsi improvviso dell'istinto omicida, che lo riduceva a questi estremi e gli faceva commettere simili eccessi? Era veramente il popolo di operai e di lavoratori onesti che diveniva d'un tratto un mostro di perversità? O piuttosto, non si mescolavano forse ad esso, corrompendolo, tutti quegli individui che costituiscono i bassi fondi sociali —

le troisième dessous — direbbe Victor Hugo, — e che, ogni qual volta c'è un subbuglio od una sommossa, escono dalle taverne e dai lupanari ove vivono abitualmente, come sale alla superficie d'uno stagno tutto il fango che ne ricopre il fondo, quando se ne agita l'acqua?

« Nei tempi calmi — dice il Carlier — quando le passioni politiche pacificate non offendono ogni giorno il potere, la polizia esercita sui vagabondi, sui *souteneurs*, su tutta quella gente ignobile e ignota che circonda la grande massa dei delinquenti, un ascendente morale che li trattiene un poco. Essi non vivono che nascondendosi, e l'avvicinarsi d'una guardia li fa fuggire. Ma appena che nasce un risveglio nell'opinione pubblica, appena che la stampa quotidiana diviene aggressiva contro l'autorità e intraprende una campagna contro la polizia, allora immediatamente essi diventano arroganti e levano il capo. Essi resisteranno alle guardie e lotteranno contro di loro: prenderanno parte a tutte le sedizioni, e se una cordanna li avesse a colpire, poseranno da vittime. Se scoppia una rivoluzione, essi e le loro amanti che trascinano con sè ne diverranno gli agenti più crudeli e più temibili » (1).

« La classe des *gens sans profession* — aggiunge il Gisquet — (classe nombreuse, composée d'hommes presque sans asile, dont les penchants vicieux ont secoué le frein des lois et de la morale; en un mot, ce que M. Guizot appelle avec raison le *caput mortuum* de la société), ne présente, relativement au nombre, qu'une fraction minime de la population; mais en tenant compte des prédispositions qu'engendrent la paresse et la misère, en supputant les mauvaises passions qui y fermentent, *c'est là surtout qui*

(1) CARLIER, *Les deux prostitutions*, pag. 229.

gît la force brutale qui menace de tout bouleverser. Cette masse d'individus mal famés se recrute incessamment et se grossit dans les temps de troubles, des aventuriers, des hommes tarés, perdus de dettes et de réputation dans les départements, et qui viennent chercher un refuge à Paris. On peut encore, sans injustice, joindre quelques habitués de tabagie, de mauvais lieux, en un mot, les mauvais sujets de toute espèce; et lorsque la tourbe impure a été mise en mouvement par les passions politiques, il vient s'y réunir les hommes à imagination desordonnée, éprouvant le besoin d'émotions fortes, et qui les trouvent dans les drames de la rue, dans les commotions populaires » (1).

E quanto ciò sia vero, lo può sapere ciascuno per propria esperienza. Allorchè surge sull'orizzonte politico qualche nube annunziatrice d'un temporale, e un'insolita animazione si manifesta per le vie cogli assembramenti e coi tafferugli, si vedono apparire qua e là delle figure sinistre che nessuno ha mai incontrato. Tutti si chiedono: donde mai possono uscire questi individui? e per unica risposta tutti pensano istintivamente a quegli immondi animali che escono dalle loro tane quando sentono in lontananza l'odore di un corpo in putrefazione (2).

A Parigi, nelle terribili giornate del 1793, questi individui furono l'anima di tutti i misfatti che si commisero.

« Un gran numero di vagabondi stranieri alla città di Parigi, e che vi si eran fissati subito dopo i primi accenni della rivoluzione, — racconta un testimonio oculare — per-

(1) *Mémoires de M. Gisquet*, écrits par lui même, tome I, pag. 205. Bruxelles, 1841. — Vedi anche, a questo proposito, il libro del MACÉ: *Le service de la sûreté*. Paris, 1885, al cap. XII, e quello di P. CÈRE: *Les populations dangereuses et les misères sociales*. Paris, 1872, ai cap. IX e XVIII.

(2) Vedi JOLY, *La France criminelle*.

correvano i diversi quartieri e si ingrossavano di numero coll'aggiungersi agli operai che uscivano dalle fabbriche. Si erano impossessati qua e là d'ogni sorta di armi, e gettavano dei gridi di rivolta; gli abitanti fuggivano all'avvicinarsi di questi gruppi: tutte le case chiudevansi e ovunque dove non si incontravano queste orde frenetiche le vie parean deserte e inabitate. Quand'io arrivai a casa mia, nel quartiere Saint-Denis, uno dei più popolosi di Parigi, molti di questi briganti tiravano dei colpi di fucile in aria per ispaventare la popolazione » (1).

Nè a così poco si limitava codesta gente schifosa, che il Droz (2) faceva ascendere alla cifra di 40,000 individui, e che il Bailly (3) e molti altri dopo di lui credettero assoldata senza saper dire da chi. Entravano nelle case, negli uffici pubblici e rubavano quanto poteva esser portato via: il resto devastavano, spesso appiccandovi il fuoco. L'autorità avea tentato di dar del lavoro, sulle alture di Montmartre, a ventimila di questi individui; ma un gran numero d'essi s'erano uniti a dei contrabbandieri e scorrazzavano la città. « Ils entrent au couvent de Saint-Lazare — narra il Taine — et ils le pillent. Ils pénètrent dans le garde-meuble et ils le devastent. On en voit sortir des gens en haillons, dont les uns étaient couverts d'armures antiques, dont les autres portaient des armes précieuses par leurs richesses ou par leurs souvenirs historiques: un d'eux avait dans les mains l'épée de Henri IV » (4).

« E sono questi delinquenti abituali — dice giustamente

(1) MATHIEU-DUMAS, *Souvenirs*, tome I, pag. 431.

Il MEISSNER, degli stormi di vagabondi della rivoluzione francese, diceva che erano « vere associazioni organizzate per commettere con impunità ogni genere di assassinio, di rapina e di brigantaggio ».

(2) DROZ, *Histoire du règne de Louis XVI*, vol. II, pag. 230.

(3) BAILLY, *Memoires*, tome I, *passim*.

(4) TAINÉ, *La Révolution*, I, pag. 18.

il Joly — gli autori dei massacri, son costoro che fanno corteo alla ghigliottina e che si disputano l'onore delle fucilate » (1). E le loro donne non tardano ad intervenire, perchè quelli che, sotto un nome o sotto un altro, vivono della prostituzione, dispongono d'una massa d'individui sempre pronti ad unire alla *débauche* il furto e anche l'assassinio.

Le donne anzi, non solo accompagnano gli uomini in questi casi, ma li spingono e li incoraggiano al male, e spesso li superano in audacia ed in crudeltà. « Dans plus d'un cas, scrive il Maxime Du Camp, la victime aurait pu être sauvée, si la femme n'était intervenue, n'avait dit aux hommes hésitants: *Vous êtes des lâches!* et bien souvent n'avait porté le premier coup » (2).

(1) H. JOLY, *La France criminelle*. Paris, 1889, pag. 408.

Il M. DU CAMP, esagerando questo concetto vero del Joly, scriveva a proposito delle atrocità commesse dai comunardi nel 1870: « Ce n'étaient que des malfaiteurs, qui ont invoqué des prétextes parce qu'ils n'avaient point de bonne raison à donner: les assassins ont dit qu'ils frappaient les ennemis du peuple, et ils ont tué les plus honnêtes gens du pays; les voleurs ont dit qu'ils reprenaient le bien de la nation, et ils ont pillé les caisses publiques, démeublé les hôtels particuliers, dévalisé les caisses municipales; les incendiaires ont dit qu'ils élevaient des obstacles contre l'armée monarchique, et ils ont mis le feu partout; seuls les ivrognes ont été de bonne foi: ils ont dit qu'ils avaient soif, et ils ont défoncé les tonneaux. Les uns et les autres ont obéi aux impulsions de leur perversité: mais la question politique était le dernier de leurs soucis ». — Vedi *Les convulsions de Paris*, vol. I, pag. XII.

(2) Vedi *Les convulsions de Paris*, tome IV, pag. 152. — Lo stesso autore racconta questo episodio della Comune: « les sentinelles aperçurent un homme qui marchait d'un bon pas: Halte-là! On l'interrogea, on l'examina. Il avait des moustaches, donc c'est un gendarme. La foule criait: Fusillez-le! c'est un gendarme! il faut en manger! — Dans cette bande une femme se distinguait par ses vociférations; elle avait un fusil en main et une cartouchière à sa ceinture; elle s'appelait Marceline Epilly. Il est superflu de dire que l'homme fut condamné à mort à l'unanimité. Il fut conduit rue de la Vacquerie et appliqué contre un mur. Il était énergique, il se jeta sur ses meurtriers et en renversa plusieurs à coups de tête. D'un

Nè, fra i degenerati, i delinquenti soli presero parte alla rivoluzione, bensì anche i pazzi. Usciti dai manicomi, perchè la turba rivoluzionaria ne avea loro aperte le porte, ebbero campo di sfogare il loro delirio sulle piazze e nelle vie, anzichè nella solitudine d'una cella. Moltissimi di questi disgraziati corsero Parigi portando ovunque scompiglio e terrore.

« Il figlio d'una pazza — narra il Tebaldi (1), — che solea alternare il soggiorno fra il manicomio e la prigione, fu uno degli attori più spietati nelle perquisizioni, negli eccidi, negli incendi ». E più celebre fra tutti — la Lambertine Théroigne, quest'eroina del sangue, che guidò la folla all'assalto del cancello degli Invalidi e alla presa della Bastiglia, — e che finì alla Salpêtrière, trascinandosi nuda sulle ginocchia e sulle mani, e razzolando le immondezze del tavolato (2).

croc-en-jambe, on le jeta bas et on tira sur lui. Sanglant et ayant le bras gauche fracassé, il se releva. Marceline cria: Laissez-moi faire! Elle appliqua le fusil sur la poitrine du pauvre homme, et fit feu. Il tomba, et comme il remuait encore, elle lui donna le coup de grâce ». — Vedi anche MICHELET, *Les femmes dans la Révol. franc.*

L'osservazione che la donna, quando è perversa, è più perversa dell'uomo, era stata già fatta (fra gli altri dal Lombroso) a proposito del delitto individuale. Si può ripetere a proposito del delitto collettivo. Se la prende la vertigine del sangue, la donna diventa una iena, e non conosce nè limiti nè freni. — Vedi G. FERRERO, *La crudeltà e la pietà nella femmina.*

È giustizia aggiungere che se la donna è crudele è anche coraggiosa: il che del resto è ben naturale, avendo crudeltà e coraggio molti punti di contatto e comune l'origine. Nella rivoluzione francese, di cui Romualdo Bonfadini dice che la nota predominante fu la paura, non c'è che un solo esempio famoso di viltà femminile: la Dubarry, — e della Comune uno storico scrisse che « aux derniers jours, les femmes tinrent derrière les barricades plus longtemps que les hommes ». Vedi una magnifica descrizione di ferocia femminile nella scena del supplizio di Quasimodo (*Notre Dame*, lib. VI, cap. IV).

(1) TEBALDI, *Ragione e pazzia*, pag. 87. Milano, Hoepli, 1887.

(2) Vedi ESQUIROL, *Des maladies mentales*. Paris, 1838. Nella tavola IV dell'*album* trovasi il ritratto della Théroigne. — Per maggiori particolari sulla influenza dei pazzi nelle rivoluzioni e sulla parte ch'essi vi prendono,

Delinquenti, pazzi, figli di pazzi, vittime dell'alcool (1), la zavorra sociale, priva d'ogni senso morale, rotta ad ogni delitto, costituiva dunque una gran parte dei ribelli e dei rivoluzionari.

Orbene, mescolate alla folla irriflessiva e per sua natura facile ad ogni impulso, questi individui, ed essi le comunicheranno la loro ferocia e la loro pazzia. E qual meraviglia allora che gli atti di questa folla siano crudeli?

Là dove per la confusione delle persone e delle voci nessuno comanda e nessuno obbedisce, le passioni selvagge sono libere come le passioni generose, e — disgraziatamente — gli eroi — che non mancano — sono impotenti a rattener gli assassini. Questi agiscono: la maggioranza composta di automi che si lasciano trascinare, assiste senza sapere e poter ribellarsi.

vedi i lavori di JULES CLERC: *Les hommes de la Commune*, biographie complète de tous ses membres. Paris, 1871; di J. V. LABORDE, *Les hommes de la Commune ou l'insurrection de Paris devant la psychologie morbide*. Paris, 1872, e di M. DU CAMP, *La Commune à l'Hôtel de Ville (Revue des deux mondes*, 1879).

(1) È a notarsi che il numero dei pazzi e dei mattoidi è sempre grande nelle rivoluzioni e nelle rivolte, non solo perchè a queste prendono parte — quando possono — quelli che sono già pazzi o mattoidi, ma anche perchè le grandi commozioni pubbliche, politiche o religiose, fanno impazzire molti di coloro che erano soltanto predisposti, anche lontanamente, alla follia. Ciò fu provato statisticamente, credo per la prima volta, sulla fine del secolo scorso da PINEL, il fondatore della psichiatria moderna. Dopo di lui il BELHOMME, nella sua opera *Influences des commotions politiques* (Paris, 1872), rilevava la grande recrudescenza di pazzi destata dalle rivoluzioni del 1831, del 1832 e del 1848. Lo stesso fenomeno notava il BERGERET (*La politique et la folie*, nella *Gazette des hôpitaux*, avril et mars, 1886) per la stessa rivoluzione del 1848. Il LUNIER nel volume *Influences des événements et des commotions politiques sur le développement de la folie* (Paris, 1879), diceva che i tristi eventi del 1870-71 avevano provocato l'esplosione di 1700 a 1800 casi di pazzia dal 1° luglio 1870 al 31 dicembre 1871. Il RAMOS-MEYIA (*Las nerosis de los hombres celebres en la historia Argentina*, Buenos-Ayres, 1878), portava un'opinione simile quanto agli effetti delle rivoluzioni succedutesi a Buenos-Ayres dopo il 1816.

Ad aumentare la ferocia dei veri delinquenti e l'irritazione di tutti si aggiunga, oltre all'ubbbriacatura morale che dà il numero stesso, l'ubbbriacatura fisica, il vino bevuto a profusione, l'orgia sui cadaveri, e d'un tratto « dalla creatura snaturata si vedrà uscire il demonio di Dante, bestiale insieme e raffinato, non solo distruttore, ma anche carnefice inventore e calcolatore, glorioso e superbo dei dolori che fa soffrire » (1).

« Pendant les longues heures de la fusillade — scrive il Taine — l'instinct meurtrier s'est éveillé, et la volonté de tuer, changée en idée fixe, s'est répandue au loiu dans la foule qui n'a pas agi. Sa seule clameur suffit à la persuader; à présent, c'est assez pour elle qu'un cri de haro; des que l'un frappe, tous veulent frapper. Ceux qui n'avaient point d'armes — dit un officier — lançaient des pierres contre moi; les femmes grinçaient des dents et me menaçaient de leurs poings. Déjà deux de mes soldats avaient été assassinés derrière moi.... J'arrivai enfin, sous un cri général d'être pendu, jusqu'à quelques centaines de pas de l'Hôtel de Ville, lorsqu'on apporta devant moi une tête perchée sur une pique, laquelle on me présenta pour la considérer, en me disant que c'était celle de M. de Launay, le gouverneur. Celui-ci, en sortant, avait reçu un coup d'épée dans l'épaule droite; arrivé dans la rue Saint-Antoine, tout le monde lui arrachait les cheveux et lui donnait des coups. Sous l'arcade Saint-Jean il était déjà très bléssé. Autour de lui les uns disaient: « il faut lui couper le cou »; les autres: « il faut le pendre »; les autres: « il faut l'attacher à la queue d'un cheval ». Alors, désespéré, et voulant abrégier son supplice, il crie: « qu'on me donne la mort », et en se débattant, lance un coup de pied dans le bas-ventre d'un

(1) H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, vol. II, pag. 302.

des hommes qui le tenaient. A l'instant il est percé de bajonnettes, on le traîne dans le ruisseau, on frappe sur son cadavre en criant: « C'est un galeux et un monstre qui nous a trahis! ». La nation demande sa tête pour la montrer au public, et l'on invite l'homme qui a reçu le coup de pied à la couper lui-même. Celui-ci, cuisinier sans place, demi-badaud qui est allé à la Bastille pour voir ce qui s'y passait, juge que, puisque tel est l'avis général, l'action est patriotique, et croit même mériter une médaille en détruisant un monstre. Avec un sabre qu'on lui prête, il frappe sur le col nu; mais le sabre mal affilé ne coupant point, il tire de sa poche un petit couteau à manche noir, et — comme en sa qualité de cuisinier il sait travailler les viandes — il achève heureusement l'opération. Puis, mettant la tête au bout d'une fourche à trois branches, et accompagné de plus de deux cents personnes armées, sans compter la populace, il se met en marche, et, rue Saint-Honoré, il fait attacher à la tête deux inscriptions pour bien indiquer à qui elle était. — La gaieté vient: après avoir défilé dans le Palais-Royal, le cortège arrive sur le pont Neuf; devant la statue de Henri IV on incline trois fois la tête, en lui disant: « Salue ton maître ». — C'est la plaisanterie finale; il y en a dans tout triomphe, et, sous le boucher, on voit apparaître le gamin » (1).

Quando la folla è ridotta in questo stato e non le basta più uccidere, ma vuole che la morte sia accompagnata dai più atroci supplizi e dagli scherni più orrendi — quando l'istinto sanguinario è arrivato a tal punto di frenesia, non tardano a risvegliarsi insieme ad esso anche gli istinti libidinosi. Crudeltà e lascivia allora si appaiano, e l'una aumenta il vigore dell'altra. Come il degenerato che funesta

(1) H. TAINE, *op. cit.*, vol. I, pag. 58-60.

la poesia dell'amplesso amoroso coi tormenti e col sangue (1), la folla accresce la turpità dell'assassinio colle offese contro il pudore, e questa oscena follia di libidine e di sangue, trova talvolta nel cannibalismo l'ultimo grado della sua abbiezione.

« Tutti i mostri che strisciavano incatenati nel più profondo del cuore, escono allora insieme dalla caverna umana; non soltanto gli istinti dell'odio coi loro artigli, ma anche gli istinti immondi colla loro bava, e le due mute riunite si sfogano sopra le donne che la loro celebrità infame o gloriosa ha messo in evidenza; su Madame Lamballe, amica

(1) Il LOMBROSO (*Delitti di libidine e di amore*, nell'*Arch. di psich.*, vol. IV, e poi più ampiamente nell'*Uomo delinquente*, vol. I) ha studiato l'unione della libidine coll'istinto omicida, mostrando come talvolta l'omicidio accompagni lo stupro, tal'altra lo sostituisca, provocandone nell'autore gli stessi compiacimenti. « Un tale, che le prostitute chiamavano boia, facea precedere ad ogni congresso il martirio o l'uccisione di galline, piccioni e oche; un altro ferì gravemente, in pochi mesi, 15 ragazze con un coltello nella vulva, perchè così accontentava, come confessò, i suoi istinti sessuali ». Questo piacere venereo del far sangue, del ferire, del pungere prima del coito, è — secondo il Lombroso — prettamente atavistico, dei tempi in cui l'amore si conseguiva colla lotta e col sangue. Orbene, come in alcuni rei-nati di libidine, esso risorge nella folla, mostrando così un'altra analogia fra la psicologia criminale individuale e la psicologia criminale collettiva.

Il PARINI, che delle matrone romane, ebbre del sangue del circo, cantò :

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse;

descriveva con intuizione di poeta quell'unione della ferocia colla lascivia, che oggi gli scienziati spiegano come una deformazione morbosa del sentimento. — V. TEBALDI, *op. cit.*, pag. 71.

Nel dizionario di medicina del NYSTEN, alla parola *amore* si legge: « Presso la maggior parte dei mammiferi e spesso anche presso l'uomo, l'istinto di distruzione sorge insieme all'istinto sessuale ». E BOURGET nella *Physiologie de l'amour moderne* scriveva: « La volupté qui n'est que physique est toujours près d'être féroce ».

della regina, sulla Desrues, vedova del famoso avvelenatore, su una fioraia del Palazzo Reale che, due anni innanzi, in un eccesso di gelosia, aveva oscenamente mutilato il suo amante.

« E alla ferocia si unisce la lubricità per aggiungere la profanazione alla tortura e per attentare alla vita per mezzo degli attentati contro al pudore. In Madame Lamballe, uccisa troppo presto, i carnefici libidinosi non possono oltraggiar che un cadavere; ma per la Desrues (1), soprattutto per la fioraia, essi ritrovano la macabra immaginazione di Nerone. Di qui al cannibalismo la distanza è breve, e qualcuno la supera. A l'Abbazia, un antico soldato di nome Damiens pianta il coltello nel fianco dell'aiutante maggiore Laleu, introduce la mano nella ferita, strappa il cuore e lo porta alle labbra come per divorarlo. « Le sang — dice un testimonio oculare — dégouttait de sa bouche et lui faisait une sorte de moustache ». A la Force si fa a brani il cadavere di Madame Lamballe; ciò che ha fatto il parrucchiere Charlot non è possibile ripeterlo: dirò solamente che un altro portava il cuore della principessa e lo mordeva » (2).

Di costoro si potrebbe ripetere ciò che il Maxime du Camp diceva a proposito di un episodio analogo a questo: « che erano dei pazzi, e che il loro posto era segnato a Charenton, nel riparto degli agitati » (3).

Infatti qui non si tratta più soltanto della pazzia morale

(1) « Elle poussait des cris horribles pendant que les brigands s'amusaient à lui faire des indignités. Son corps n'en fut pas exempt après sa mort ». — Vedi RÉTIF DE LA BRETONNE, *Les nuits de Paris*, pag. 388.

Aggiungo che, secondo i GONCOURT (*Histoire de la société française...*, pag. 250), le donne condannate nel 1791, mentre erano esposte si masturbano. Il fenomeno, benchè non sia del tutto eguale, nelle cause, a quelli accennati nel testo, è però analogo.

(2) H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, II, pag. 303-304.

(3) M. DU CAMP, *Les convulsions de Paris*, IV, pag. 151.

del delinquente nato, che lascia intatta la facoltà intellettuale; si tratta di un vero delirio che aliena colui che compie queste nefande azioni da tutti i suoi simili. E che la folla sia in uno stato di reale follia lo dimostrano non solo le enormità commesse, ma altresì l'incoscienza con cui queste sono mandate ad esecuzione. La folla preferisce di ammazzare coi nemici anche degli amici, o almeno quelli che sono creduti tali, piuttosto che attendere ch'essi ne siano sceverati. « Durante la fucilazione degli ostaggi, un comunardo, gettato il suo fucile per terra, afferrò ciascuno dei preti per il corpo, e mentre la folla applaudiva, li sollevò e li spinse al di là del muro ove mandavansi a morte. L'ultimo prete oppose resistenza, e cadde trascinando il fedurato con sè; gli assassini erano impazienti, fecero fuoco e... uccisero anche il loro compagno » (1).

È proprio il delitto pazzesco, senza motivo e senza scopo: è la frenesia inconsulta e incosciente che sorge quasi naturale conseguenza dall'ebbrezza prodotta dal sangue e dalle fucilate, dalle grida e dal vino; è la *follia della polvere* — direbbero gli Arabi, — che si sviluppa dopo il combattimento; è la follia, diciam noi, che riconduce l'uomo ai suoi istinti atavici, poichè essa si manifesta, cogli identici caratteri, dopo la lotta, negli animali più bassi. « Succede spesso alla fine del combattimento — narra il Forel — che le formiche amazzoni rufi-barbe siano prese da un vero furore che le spinge a mordere ciecamente quanto tro-

(1) M. DU CAMP, *op. cit.* — Il DESJARDINS, nel suo studio *Le droit des gens et la loi de Lynch aux États Unis*, racconta un fatto analogo a questo: « Nel villaggio di Salina, nel Colorado, un ladro era stato arrestato perchè, scoperto sul fatto, avea ucciso chi lo scoprì. La folla lo strappa dalla prigione, lo trascina fino al binario della ferrovia, ove lo appicca a un palo. In quel momento passava un treno che arrivava da Marshall: la folla eccitata tirò dei colpi di fucile mentre molti viaggiatori s'erano messi allo sportello per vedere. Alcuni furono feriti ».

vano intorno, le larve, le compagne, fino le loro schiave che cercano di calmarle e tentano afferrarle per le zampe e tenerle immobili finchè l'ira sbollisca » (1).

A tal grado arriva anche la folla, ed è l'ultima fase del suo pervertimento intellettuale e morale.

IV.

Di fronte a questa moltitudine che non conosce alcun limite e che scende vertiginosamente tutti i gradini che la conducono all'imo della brutalità più vigliacca, evochiamo ora il ricordo di altre moltitudini che seppero resistere alle strane e possenti influenze che le spingevano al delitto.

Il confronto non rimarrà privo di utilità.

« Nel mese di maggio del 1750, narra il Lacretelle nella sua *Histoire du dix-huitième siècle* (2), la polizia di Parigi procedeva con mezzi troppo violenti ad uno di quegli arresti in massa di mendicanti che essa usava di fare periodicamente. Anche dei bambini, senza che si abbia potuto sapere il motivo di tale barbarie, furono strappati dalle braccia delle loro madri: queste riempivano le vie e le piazze di grida di disperazione. Il popolo s'era riunito e gli assembramenti s'eran fatti numerosi; gli uomini erano irritatissimi e frammezzo ad essi, dovunque, si vedevano delle madri desolate. Le une raccontavano che gli agenti di polizia domandavano del denaro per restituire ad esse i loro bambini rapiti; le altre si perdevano in congetture sulla sorte

(1) FOREL, *Les fourmis*, cit. da FERRI — *Evoluzione nell'omicidio*, nell'*Arch. di psych.*, vol. III, pag. 292.

(2) CHARLES LACRETELLE, *Histoire du dix-huitième siècle*. — Vedi le *Mémoires tirés des Archives de la Police de Paris*, par F. PLEUCHET tome II, pag. 129.

che sarebbe loro toccata. Una voce odiosa serpeggiava nella folla: Luigi XIV era rappresentato come un nuovo Erode che avrebbe ripetuto il massacro degl'innocenti. Si diceva che dei medici gli avevano consigliato di prendere dei bagni di sangue umano per ristabilire la sua salute, ormai quasi perduta negli eccessi del libertinaggio e del vizio. Il popolo quindi era furibondo contro la polizia; molte guardie furono maltrattate; M. Berrier (prefetto di polizia) fu assediato nel suo palazzo; egli si salvò fuggendo dal giardino. Ma l'ira degli assalitori era all'estremo: si parlava già di dar la scalata alle mura, quando un ufficiale, più intrepido del suo capo, fece ad un tratto spalancare tutte le porte. A questa vista, il popolo si calmò quasi per incanto, e rispettò quella casa aperta; lentamente esso si disperse, lontano, nella direzione della piazza Vendôme » (1).

« Cette conduite, aggiunge il Lacretelle, est fort explicable, si l'on songe que, comme les loups qu'on met en fuite en battant le briquet, les émotions qui ont pour cause et pour bout quelque cruauté ou quelque folie, cèdent à la première manifestation de calme et de énergie ».

E certo è vero che questa condotta è spiegabilissima, ma non però nel modo con cui la spiega il Lacretelle. Lo

(1) Un caso simile, avvenuto a Parigi nel 1832, quando il colera faceva strage, è raccontato dal GISQUET (*Mémoires*, già cit., vol. II, pag. 129): « ... deux imprudents fuyaient, poursuivis par des milliers de forcénés, qui les accusaient d'avoir donné à des enfants une tartine empoisonnée. Les deux hommes se cachent à la hâte dans un corps de garde; mais le poste est dans un instant cerné, menacé, et rien n'aurait pu dans ce moment empêcher le massacre de ces individus, si le commissaire de police, Jacquemin, et l'ancien officier de paix Henrycy, qui se trouvaient sur ce point, n'avaient eu l'heureuse pensée de se partager et de manger la tartine aux yeux de la foule. Cette présence d'esprit fit aussitôt succéder l'hilarité à la fureur, tant il faut peu de chose quelquefois pour porter jusqu'au paroxisme la rage du peuple ou pour la calmer ».

abbiamo ben visto noi, nelle pagine precedenti, se le emozioni crudeli cedano sempre a una manifestazione di calma e di energia! Disgraziatamente ciò avviene assai di rado, e quando avviene, la causa non consiste già in un'influenza esterna che vinca e domi d'improvviso la folla, ma nelle facoltà intime della folla stessa.

Nella grande rivoluzione del 1793, e nella piccola sommossa del 1750 il motivo per cui la moltitudine erasi agitata, benchè diverso, si può considerare psicologicamente eguale. Anzi io credo che abbia maggior potenza di far ribellare il popolo il pensiero che i suoi figli gli vengono rubati, e che servono a un cannibalesco capriccio del re, che non il pensiero astratto d'una riforma politica per quanto vivamente desiderata. Uguale dunque era nei due casi il coefficiente esterno che spingeva le due folle al delitto, ma non fu eguale l'evento. Perchè? Perchè le due folle erano *antropologicamente* diverse. Questa è l'unica ragione che logicamente si possa dare.

Gli attruppamenti che ingombravano le vie di Parigi nel 1793, erano composti in non piccola parte di malfattori, pronti a sfogare in qualunque modo i loro istinti malvagi, erano composti anche di pazzi e di degenerati d'ogni specie, facilmente eccitabili e per la loro debolezza psichica facilmente trascrinabili a qualunque eccesso; la moltitudine invece ch'era scesa in piazza nel 1750 componevasi soltanto di popolani, di operai, di padri e di madri di famiglia che temevano per la vita dei loro figli.....

Questa moltitudine che un santo motivo faceva ribelle e che provocata maggiormente avrebbe anche forse potuto, per la fatale influenza del numero, arrivare al delitto (1),

(1) Il MANZONI, nella seguente pagina dei *Promessi sposi* (cap. XIII), descrive mirabilmente la composizione della folla, e mostra quali sieno, nella maggior parte dei casi, le ragioni per cui la moltitudine talvolta

sentì l'ira sua disarmarsi dinanzi all'atto di coraggiosa fiducia dell'ufficiale, ed ebbe orrore delle enormità che stava per commettere.

Tale contegno rispecchia, nella sua forma collettiva, ciò

arriva fino al delitto, tal'altra invece si calma e si sbanda: « Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro: non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario: taluni, mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualche-duna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spendere più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti quando non sentan più grida da ripetere, a finirla quando manchino gli istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido che, ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei, nello stesso tempo, il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte ».

che talvolta succede, individualmente, a un delinquente per passione. La collera di costui cede subito, e l'arma che egli impugna cade, se voi vi presentate a lui indifeso o se in qualche altro modo lo sapete togliere dalla sua irritazione per ricondurlo al suo stato normale, giacchè il delitto che egli era sul punto di mandare ad esecuzione era la conseguenza d'una follia momentanea, e questa cessata, egli non ha più il coraggio di commetterlo, *non può* più commetterlo.

Or bene, questa desistenza volontaria, come non è possibile per il delinquente-nato, così non è possibile per una folla in cui ci siano dei veri delinquenti e che sia già arrivata ad un alto grado di parossismo. Credere di domarla colla calma e coll'energia è come credere di domare colla calma e coll'energia l'assassino che vi assalta in istrada di notte o il pazzo furioso che vi minaccia. Gli sgozzatori del settembre 1793 a Parigi « non potevano più fermarsi », dice uno storico, e la condotta eroicamente serena delle vittime non attutiva la loro sete di sangue. Era senza dubbio l'ebbrezza di quei momenti orribili che li aveva ridotti in quello stato, ma era anche la loro organizzazione fisiologica e psicologica che permetteva loro di fare, e li spingeva anzi a far da carnefici.

Io ricordo due processi recenti che possono servire come prova indiscutibile di quanto sono venuto dicendo: due processi simili nelle cause, diversi nel risultato: quello per gli scioperi di Décazeville avvenuti nel 1886, e quello per i *fatti dell'8 febbraio*, avvenuti a Roma nel 1889.

Il 26 gennaio del 1886 gli operai delle miniere di Décazeville decidono la cessazione del lavoro. Guidati da certo Bedel, minatore licenziato, si presentano all'ingegnere Watrin, direttore in capo delle miniere, lo obbligano ad

abbandonare il suo ufficio, e lo trascinano fra gli urli al Municipio. Qui gli operai formulano il programma dei loro reclami. La prima condizione era l'immediata dimissione di Watrin. Questi la respinge perchè il suo dovere è di restare. Quando egli esce dal Municipio, 1800 scioperanti lo accolgono con grida di morte. Watrin si rifugia in una casa vicina, e sale al primo piano. La folla, al basso, furibonda, getta sassi contro la casa; i vetri delle finestre sono spezzati, una scala è applicata al muro e alcuni scioperanti salgono. Gli altri, abbattuta la porta, entrano come un fiume impetuoso che abbia rotto gli argini. Li guida un minatore armato d'un randello. Watrin ode la folla salire e, coraggiosamente, con quel sangue freddo ammirabile che non lo abbandonò mai in quella giornata suprema, apre la porta della stanza e si presenta solo agli assalitori.

Quest'atto di calma e di energia avrebbe dovuto far retrocedere la folla, secondo il Lacretelle: pur troppo, in questo caso, la folla non era di quelle che si pentono e si ritirano.

Bedel, con un pezzo di legno colpisce Watrin e gli mette a nudo l'osso frontale; l'ingegnere Chabaud tenta soccorrere Watrin, ma invano; un altro operaio, Bassinet, gli scaraventa addosso la porta della camera. Il sindaco di Décazeville supplica Watrin di cedere e di dare le dimissioni. Watrin, quasi svenuto e acciecato dal sangue, si lascia trascinare a un tavolo, e si prepara a scrivere. Il sindaco corre alla finestra e, sperando calmare la folla, le annuncia che Watrin dà le dimissioni.

Un clamore furibondo risponde:

« Ce n'est pas sa démission qu'il nous faut, c'est sa peau! ».

Watrin è preso da tre miserabili che lo portano alla finestra e lo gettano nella strada colla testa in giù. Watrin

si fracassa il cranio sul selciato, resta senza movimento e rantola. L'infame folla lo attornia, lo calpesta, gli lacera gli abiti, gli strappa i capelli..... finalmente si arriva a togliere il moribondo a quelle belve e a trasportarlo allo spedale (1).

A mezzanotte era morto.

(1) EMILIO ZOLA, nel *Germinal*, descrive, in un quadro meraviglioso, questo perversimento patologico della folla che, non contenta di aver ucciso colui che odiava, incrudelisce nel modo più osceno contro il cadavere: « la cervelle avait jailli. Il était mort. D'abord ce fut une stupeur. Les cris avaient cessé, un silence s'élargissait dans l'ombre croissante. Tout de suite les huées recommencèrent. C'étaient les femmes qui se précipitaient, prises de l'ivresse du sang. Elles entouraient le cadavre encore chaud, elles l'insultaient avec des rires, traitant de sale gueule sa tête fracassée, hurlant à la face de la mort la longue rancune de leur vie sans pain. « Je te devais soixante franc: te voilà payé, voleur! dit la Maheude; attends! attends! il faut que je t'engraisse encore! ». Des ses dix doigts elle grattait la terre, elle en prit deux poignées, dont elle lui emplit la bouche, violemment: « Tiens, mange donc! ». Les injures redoublèrent. Mais les femmes avaient à tirer de lui d'autres vengeances. Elles tournaient en le flairant, pareilles à des louves. Toutes cherchaient un outrage, une sauvagerie qui les soulageât. On entendit la voix aigre de la Brulé: « Faut le couper comme un matou! ». — « Oui! oui! au chat! au chat! ». — Déjà la Mouquette le découloittait, tirait le pantalon, tandis que la Levaque soulevait les jambes. Et la Brulé, de ses mains sèches de vieille, écarta les cuisses nues, empoigna cette virilité morte. Elle tenait tout, arrachant, dans un effort qui tendait sa maigre échine et faisait craquer ses grands bras. Les peaux molles résistaient, elle dut s'y reprendre, elle finit par emporter le lambeau, un paquet de chair velue et sanglante, qu'elle agita avec un rire de triomphe: « Je l'ai! je l'ai! ». Des voix aiguës saluèrent d'imprécations l'abominable trophée. Les femmes se montraient le lambeau sanglant, comme une bête mauvaise, dont chacune avait eu à souffrir, et qu'elles venaient d'écraser enfin, qu'elles voyaient là, inerte, en leur pouvoir. Elles crachaient dessus, elles avançaient leurs mâchoires, en répétant, dans un furieux éclat de mépris: « Il ne peut plus! Ce n'est plus un homme qu'on va foutre dans la terre! ». La Brulé, alors, planta tout le paquet au bout de son bâton, et, le portant en l'air, le promenant ainsi qu'un drapeau, elle se lança sur la route, suivie de la débandade hurlante des femmes. Des gouttes de sang pleuvaient; cette chair lamentable pendait comme un déchet de viande à l'étal d'un boucher..... ». — Vedi per descrizioni analoghe la *Salamandre* di E. SUE.

Ebbene, chi erano gli assassini? Forse degli operai onesti che fino allora avevano condotto una vita esemplare e che erano stati trasformati improvvisamente in malfattori feroci dall'ignota e possente influenza della folla?

Ecco chi erano gli assassini: *Granier*, operaio di pessima reputazione: « une tête de chouette, un mauvais gars qui rouait sa femme de coups »; *Chapsal*, già condannato tre volte per ferimento ed una per furto; *Blanc*, detto *Bassinet*, già condannato per ferimento: « tête aplatie, mâchoire de bête fauve »; e *Louis Bedel*, condannato per furto e due volte per ferimento, che offriva « de tuer, n'importe qui, pour 50 francs », che voleva raccogliere una banda « pour voler dans la campagne », e che appena commesso il delitto, andò in un caffè a giocare alle carte (1).

Tutti individui, dunque, che avevano in se stessi la ragione degli eccessi commessi, e ai quali l'eccitazione della folla non avea fatto altro che offrir l'occasione di rivelare la loro natura.

Ben diverso da quello degli scioperanti di Décazeville, fu il contegno degli operai disoccupati a Roma nel 1889.

Esasperati da una crisi economica che durava da molto tempo e non accennava a cessare, esaltati e suggestionati da alcuni discorsi che i loro capi avean tenuto ai Prati di Castello, eccitandoli a chiedere colla forza ciò che non erano riusciti ad ottenere manifestando serenamente i loro desi-

(1) Per tutti i particolari di questo processo, vedi A. BATAILLE, *Causes criminelles et mondaines de 1886 — La grève de Décazeville*, pag. 136.

Episodi assai simili a quello descritto si possono ritrovare nelle gesta degli anarchici a Lione nel 1883 (Vedi BATAILLE, *Causes crim. et mond. de 1883 — Les procès anarchistes*) e negli scioperi di Montceau-les-Mines (BATAILLE, 1882). Da questi ultimi certamente lo ZOLA ha tratto, non solo l'idea del suo *Germinal*, ma anche le scene ch'egli ci rappresenta in alcuni capitoli.

deri ed i loro bisogni — essi, nel pomeriggio del 9 febbraio 1889, armati di bastoni, di attrezzi da lavoro e di sassi, attraversano Roma dal ponte di Ripetta a piazza di Spagna, vincendo facilmente la debole resistenza di alcuni agenti di pubblica sicurezza che avevano invano tentato di trattenerli al di là del ponte. Non erano molti, ma poichè procedevano senza incontrare ostacoli, incutevano serio timore.

Si chiudevano tutte le porte e tutte le finestre; chi trovavasi in istrada rifugiavasi nelle case, lasciando gli operai padroni di commettere qualunque eccesso. Il panico dei cittadini accresceva naturalmente l'ardire degli scioperanti che lanciavano sassi contro i fanali e spezzavano le vetrine dei negozi.

Dalla piazza di Spagna salirono per la via delle Quattro Fontane verso piazza Vittorio Emanuele col romore sordo di una turba che attende l'occasione propizia per sfogare quel cumulo di risentimenti che in lei covava da un pezzo. Giunti alla galleria Regina Margherita, voltarono minacciosi per entrare nel caffè del Grande Orfeo e saccheggiarlo. Un soldato, che per fortuna trovavasi sulla porta, sguainata la sciabola, intimò alla folla di retrocedere. Gli operai erano mille e tenevano in mano delle armi; ma non volò neppure un sasso, non vi fu alcun tentativo di ribellione: si allontanarono tutti, proseguendo la loro via, e poco più lungi si dispersero.

Anche in questo caso, come in quello narrato dal Lacretelle, bastò il calmo coraggio di un solo perchè quella accozzaglia di gente sentisse l'enormità di ciò che stava per commettere, e come un ubbriaco, a cui sia gettata dell'acqua in faccia, ritornasse ai suoi sentimenti normali — direi quasi — individuali.

Orbene, contro 32 di questi operai si fece il processo per

devastazione e saccheggio, reati dei quali veramente eransi resi colpevoli; ma i precedenti di tutti i 32 imputati risultarono ottimi. È questa, io credo, una delle ragioni per cui essi poterono bensì, nell'impeto della folla, spezzare qualche fanale e qualche vetrina, ma non essere trascinati all'assassinio come gli operai di Décazeville (1).

Parmi dunque evidente che la composizione *antropologica* della folla influisce sulle azioni che questa commette: una moltitudine di buoni potrà pervertirsi, ma non raggiungerà mai il grado di perversità cui giunge una moltitudine, in cui la maggioranza sia di malvagi.

E — riguardo alla composizione antropologica della folla — bisogna aggiungere che può essere funesta ne' suoi effetti non solo la presenza — in una moltitudine — di veri delinquenti, ma altresì la presenza di coloro che, pur essendo onesti, non hanno, per costituzione organica, che una debole ripugnanza al sangue e non s'impressionano a vederlo scorrere. Molti di costoro, in un ambiente onesto

(1) Se si volessero citare i molti scioperi di operai che, dopo aver cominciato colle violenze, non trascesero ad altri delitti contro le persone e contro le proprietà (appunto perchè gli operai erano onesti e potevano si trascorrere in reati lievi, ma non arrivare sino ai gravi), si potrebbero riempire parecchie pagine. Riporterò un solo fatto narrato dal GISQUET (*op. cit.*, II, pag. 22): « Nel 1831, gli operai che lavoravano a Lione nelle grandi fabbriche di seta, chiesero un aumento della giornata di lavoro, che dai padroni non fu accordato. Allora si misero in isciopero e si rivoltarono alla forza pubblica, che ebbe il torto d'intervenire. Rimasero, per un caso strano, padroni della città, e obbligarono le truppe a ritirarsi in Macon. Aveano fatto le barricate e s'eran battuti contro i soldati: la città era in preda al terrore: ma, appena padroni del campo, si calmarono quasi per incanto: nessun magazzino fu devastato, da nessuna casa fu tolto nulla, e quando alcuni giorni dopo le truppe rientrarono col duca d'Orléans e col maresciallo Soult alla testa, trovarono la città tranquillissima, e gli operai stessi, quasi pentiti di ciò che avean fatto, non opposero resistenza e lasciarono che l'autorità si insediasse là donde l'aveano cacciata ».

e pacifico danno sfogo legittimo alla loro tendenza facendo quei mestieri o quelle professioni che a un individuo molto sensibile ed eccessivamente pietoso sembrerebbero crudeli: il macellaio, il soldato, il chirurgo. Se essi trovansi in una folla, è evidente che trascendere al delitto sarà per essi cosa meno difficile che per gli altri (1).

« On sait — scrive il Proal — que, pendant les diverses révolutions qui ont ensanglanté la France, les bouchers notamment ont montré une cruauté exceptionnelle; que, sous Charles VI par exemple, sous le nom de *Cabochiens* ils firent couler le sang à torrents. Un des plus fougueux révolutionnaires de 1793 était le boucher Legendre, à qui Lanjuinais répondit: Avant de m'assommer, fais décréter que je suis un boeuf » (2).

E anche negli atroci delitti individuali una notevole quantità è data da coloro che esercitano professioni o mestieri crudeli. « Parmi les plus récents dépeceurs de femmes, — scrive il Corre — il faut citer Avivain, un boucher, Billoir, un ancien soldat, Lebiez, ex-étudiant en médecine. Guy Patin, dans une de ses lettres à Spon, raconte un vol audacieux commis chez la duchesse d'Orléans et suivi de la disparition d'un valet de chambre de la maison: on retrouva le corps du domestique dans un privé, mais coupé en quartiers; les assassins voleurs étaient deux laquais, *chirurgiens* de leur premier métier » (3).

Eugenio Sue ha, nel tipo dello *Chourineur* (4), mirabil-

(1) Vedi ANDRAL, *Pathologie interne*, vol. III, pag. 59.

(2) PROAL, *Le Crime et la peine*, pag. 225.

(3) CORRE, *Les criminels*, pag. 179. — Ricordo a questo proposito il processo dibattutosi alle Assise di Roma (giugno 1891) contro Achille e Salvatore Orazi, due fratelli *macellai*, che uccisero coi coltellacci del loro mestiere un loro amico.

(4) Vedi *Les Mystères de Paris*.

mente descritta questa terribile influenza del mestiere crudele di macellaio sui sentimenti dell'uomo; ed è, del resto, una osservazione più volte fatta, che tutte, in genere, le professioni che presuppongono il disprezzo della vita (propria ed altrui, dell'uomo e degli altri animali) producono, o meglio sviluppano, gli istinti sanguinari. Prova ne sia il mestiere del soldato. Quanti coraggiosi e quanti eroi non hanno in sè la stoffa di delinquenti! — Riccardo cuor-di-leone non mangiava forse carne di Saraceno e non la trovava *tenera e dolce*?

Ma, anche constatato il valore di tutte queste disposizioni più o meno forti al delitto, resta però sempre vero che è l'anima stessa della folla quella che fa sì che i buoni peggiorino, ed i malvagi o i crudeli in potenza, lo divengano nel fatto. Resta cioè sempre insoluto il problema giuridico: qual è la responsabilità dei delitti commessi nell'impeto d'una folla?

Noi tenteremo risolverlo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Conclusioni giuridiche.

I.

Napoleone, in un frase celebre che gli hanno dettato suoi studi sulla Convenzione, ha detto: « les crimes collectifs n'engagent personne ».

Era la constatazione d'un fatto: non era e non poteva essere una dottrina scientifica.

La scienza sente che la irresponsabilità pei delitti commessi da una folla non può essere proclamata, perchè la scienza sa che l'organismo sociale — al pari di qualunque altro organismo — reagisce sempre, in questo caso come in ogni altro, contro chi attenta alle sue condizioni di vita. Subire questa reazione vuol dire essere responsabile: se dunque è fatale e necessaria la reazione, sarà anche necessaria e fatale la responsabilità.

Ma, chi deve essere responsabile?

Il buon senso — con uno di quei suoi giudizi sommari che, se sono spesso erronei, sono però anche talvolta esat-tissimi giacchè riflettono preventivamente per intuizione ciò che più tardi dimostrerà l'esame positivo dei fatti — risponde: tutta la folla deve essere responsabile. E la scienza, dopo aver cercato di sprigionare dalla loro misteriosa complessità molte delle cause che determinano i reati commessi da una moltitudine, e dopo aver visto come queste cause si intreccino e si confondano in tal modo fra loro da non poterne specificare il singolo valore, è costretta anch'essa,

se vuol essere giusta e sincera, a rispondere come il buon senso: tutta la folla deve essere responsabile.

A questo nome collettivo di folla, a questo ente vago e indeterminato, s'arresta la responsabilità, giacchè nella folla soltanto si racchiudono *tutti* i fattori d'ordine antropologico e d'ordine sociale che cooperano alla produzione dei delitti dai suoi membri commessi; si sente che il portare la responsabilità in un ente più determinato e più preciso — nell'individuo — sarebbe un errore, perchè nell'individuo non esistono *tutti* i fattori di quei delitti: egli non sarebbe che una delle cause, anzichè il complesso di tutte le cause.

Ma è possibile che la folla sia responsabile? è possibile oggi questa responsabilità collettiva?

Un tempo, la responsabilità collettiva era l'unica forma di responsabilità. Anche quando sapevasi che un dato delitto era stato compiuto da un solo, non egli solo doveva risponderne, ma insieme a lui la sua famiglia, il *clan*, la tribù. Le antiche legislazioni estendono alla moglie, ai figli, ai fratelli, talvolta a tutti i parenti del delinquente, il supplizio o la pena cui egli stesso era stato condannato (1).

In quelle epoche primitive ogni gruppo di formazione naturale, come la tribù e la famiglia, costituiva un ente indivisibile e indissolubile. L'individuo era una parte anzichè un tutto, non si concepiva come un organismo ma come un organo. Colpire lui solo sarebbe parso allora un assurdo, come oggi sembrerebbe un assurdo il colpire un membro solo dell'uomo.

(1) Gli Stati semi-civili dell'antico Oriente infliggevano tutti, alla moglie e ai figli del condannato, la pena che avevano inflitta a lui. Così in Egitto tutta la famiglia del cospiratore era condannata a morte. — Vedi diffusamente intorno a ciò THONISSEN, *Droit criminel des anciens peuples de l'Orient*, tomo I, *passim*, e il LETOURNEAU, *Évolution de la morale*. Paris, 1887.

Ma in seguito, col progredire della civiltà, la responsabilità andò sempre più individualizzandosi; rimase fino al secolo scorso qualche traccia dell'antica dottrina, soprattutto per certi reati politici e religiosi (1), ma oggi essa è totalmente scomparsa (2). Oggi non si bandiscono più le famiglie dei condannati, oggi la legge non segna più uno stimate infame sulla fronte dei figli di un delinquente: solo il costume conserva ancora una prevenzione poco benigna verso chi è nato da una famiglia di criminali. È forse una inconscia voce interna che intuisce la forza della legge di eredità? Non lo sappiamo: certo in quella prevenzione non v'è soltanto un ingiusto pregiudizio sociale.

(1) È noto che fino al secolo scorso, in quasi tutti i paesi d'Europa, le famiglie dei rei politici erano proscritte dallo Stato.

(2) Il TARDE crede trovare attualmente un residuo della responsabilità collettiva degli antichi, nella immunità parlamentare, in virtù della quale un deputato o un senatore non può essere processato senza l'autorizzazione dell'assemblea di cui fa parte, come se questa si considerasse responsabile insieme a lui. — Vedi *La philosophie pénale*, pag. 137.

Oltre a questo, ci sono — io credo — attualmente molti altri residui della vecchia teoria della responsabilità collettiva; soprattutto nei pregiudizi. È noto che in antico, ogni membro d'una tribù credeva che le azioni sue o di un altro, quando fossero state tali da portare o fortuna o disgrazia, avrebbero avuto la loro efficacia favorevole o funesta, non solo sul loro autore, ma sulla tribù intera. Orbene, anche oggi si crede dal popolo — e, pur troppo, anche dalle classi colte — che certe azioni, ritenute di buono o di mal augurio, portino fortuna o sfortuna, non solo a chi le commette, ma a tutti i presenti; per esempio: il versar del vino o del sale a tavola. « Il y a des gens (scrive in proposito il BAGEHOT), qui ne permettraient pas qu'on fût treize à table chez eux. Ce n'est pas qu'ils s'attendent à éprouver un dommage personnel s'ils le permettaient ou s'ils faisaient partie de cette société de treize personnes; mais ils ne peuvent se débarrasser de cette idée qu'une ou plusieurs personnes qui composent la réunion éprouveront dans ce cas quelque malheur. C'est ce que M. TYLOR appelle des restes de barbarie qui se perpétuent dans une époque cultivée. Cette faible croyance dans la responsabilité commune de ces treize personnes est un léger reste, une trace prêt à s'effacer, de ce grand principe de responsabilité commune relativement à la bonne ou à la mauvaise fortune, qui a tenu dans le monde une place énorme ». — Vedi *op. cit.*, pag. 152.

La legge dunque, ai nostri giorni, ha individualizzato la responsabilità (1): non si può più dire, come una volta, dinanzi a un delitto: è la tale famiglia che l'ha commesso, puniamola tutta, ma bisogna dire: è il tal individuo, puniamo lui solo.

Tuttavia, se oggi è sparito l'antico concetto assurdo della responsabilità collettiva, ne è subentrato ad esso un altro, sotto un certo riguardo analogo al primo e certamente assai più scientifico: voglio dire il concetto della responsabilità dell'ambiente

Noi sappiamo che ogni reato, come ogni azione umana, è la risultante di queste due forze: il carattere individuale e l'ambiente sociale. La responsabilità di ogni delitto noi la facciamo ricadere sempre, benchè, secondo i casi, in proporzioni diverse, su questo *carattere* e su quest'*ambiente*; essa è dunque anche oggi una responsabilità collettiva. All'origine del diritto penale dicevasi: è colpevole l'individuo che ha commesso il reato e tutta la sua famiglia o tutta la sua tribù; oggi che il diritto penale ha raggiunta la più alta fase del suo sviluppo, si dice: è colpevole l'individuo che ha commesso il reato e tutto l'ambiente che ha dato a lui l'occasione di commetterlo.

(1) « E, soggiunge il TARDE, andrà sempre più individualizzandola col l'appoggio dell'antropologia criminale, la quale permetterà di distinguere in questa associazione che si chiama individuo, gli elementi diversi, se non separabili, dei quali è composto, di prenderli a parte e di applicare al trattamento speciale di ciascuno di loro dei rimedi appropriati » (*op. cit.*, pag. 147). Certo, credo anch'io che la scienza dell'avvenire localizzerà, meglio che oggi non faccia, le cause delle azioni umane: ma non credo per questo che la responsabilità potrà trasportarsi dall'individuo al suo cervello o a una data circonvoluzione del suo cervello. La *responsabilità patologica*, se posso dir così, potrà ridursi a questa o a quella parte dell'uomo, ma la *responsabilità sociale* resterà sempre all'uomo intero, giacchè l'*individuo* — secondo la bella espressione dello SCHAEFFLE — è l'*atomo* dell'organismo sociale, e come in chimica non è possibile dividere l'atomo così in sociologia non è possibile dividere l'uomo.

I termini sono mutati, benchè meno profondamente di quel che appaia; sono mutati soprattutto i motivi delle due conclusioni, ma queste arrivano entrambe a un identico punto: a una responsabilità collettiva.

Soltanto, c'è una grande differenza pratica nelle conseguenze di queste due conclusioni.

In antico si ritenevano responsabili individuo e famiglia e la reazione scendeva sull'uno e sull'altra egualmente (1); oggi si ritengono responsabili individuo e ambiente, ma la reazione, la *pena*, per usare questa vecchia parola, non scende che sul primo. Allora, la responsabilità dell'individuo e della famiglia era *solidale e effettiva* (nel senso che individuo e famiglia subivano tutti e due la stessa pena); oggi, la responsabilità dell'ambiente è *illusoria* (nel senso che l'ambiente non subisce mai la reazione, non è mai punito), e anzichè solidale con quella dell'individuo è con essa, precisamente, in rapporto inverso, giacchè quanto maggiore è la responsabilità dell'ambiente, tanto minore è quella dell'individuo e viceversa — quanto più, cioè, l'ambiente è colpevole in un dato delitto, tanto meno forte è la reazione sociale contro l'individuo (2).

(1) « Au début, scrive il TARDE (*op. cit.*, pag. 137), la responsabilité collective a toujours été entendue en ce sens que tous les parents devaient être punis à la fois. Plus tard, grâce à l'adoucissement des mœurs, on l'entendit en ce sens plus humain, qu'un membre *quelconque* de la famille doit être châtié ».

(2) L'avv. ALBANO, nel suo già citato articolo di critica alla prima edizione di questo studio, scriveva: « A me non pare si possa paragonare il concetto della responsabilità collettiva degli antichi con quell'altro di cui parla l'autore; anzi non intendo una responsabilità così concepita. Nei primi albori del diritto penale, la responsabilità collettiva involgeva e avvinghiava nei suoi lacci degli individui: era, come dice anche l'autore, una responsabilità reale e effettiva. Oggi, quando si parla di responsabilità dell'ambiente, non si vuol già intendere *responsabilità giuridica*, il che sarebbe assurdo, ma invece causa, origine, rapporto fra due fenomeni.

Un omicidio compiuto a scopo di lucro ha tutte o quasi tutte le sue cause nell'individuo che lo commette, e nessuna o pochissime nell'ambiente; perciò la reazione sociale è fortissima in questo caso contro il delinquente. Un omicidio invece compiuto per passione ha la maggior parte delle sue cause nell'ambiente e la minima parte nell'individuo che lo commette: perciò è minima in tal caso la reazione sociale contro il delinquente. Se si arriva a dimostrare che le ragioni d'un dato delitto risiedono tutte nell'ambiente, che nell'ambiente è *tutta* la responsabilità, non si potrà infliggere alcuna reazione sociale all'individuo, egli sarà cioè penalmente irresponsabile. È il caso della legittima difesa. Se un grassatore mi assalta per istrada di notte, ed io respingendo il suo attacco lo uccido, io sono irresponsabile (non devo cioè subire reazione sociale alcuna per questo omicidio), giacchè le cause, ossia la responsabilità dell'omicidio, stanno tutte nell'ambiente, nell'aggressione ingiusta del grassatore.

Scendendo ora da queste considerazioni generali al caso nostro, noi possiamo riassumendoci ragionare così: quando abbiamo detto che *tutta* la folla dev'essere responsabile dei delitti dai suoi membri commessi, noi non abbiamo fatto che applicare ad un caso speciale e più evidente degli altri la teoria moderna della responsabilità collettiva, la quale vede e riconosce, oltre che nell'individuo, anche nell'am-

Quella degli antichi era una responsabilità viva e operante tutti i giorni: l'altra è una parola che si adopera dai sociologi per mettere in evidenza quei fattori del delitto che sono fuori del delitto, e che tuttavia agiscono su di lui ».

E io sono perfettamente d'accordo in ciò coll'amico Albano, — ma non ho forse detto io stesso con altre parole quello che egli dice con questo brano che ho trascritto? Non ho forse ammesso io pel primo che la responsabilità dell'ambiente è *illusoria*?

biente le cause di ogni delitto; solo che — come l'ambiente — in via generale — non può, per l'individualizzazione odierna della responsabilità, subire alcuna reazione, così non potrà subirla, nel caso particolare, neppure la folla; l'individuo sarà dunque l'unico *effettivamente* responsabile; ma poichè la sua responsabilità è in rapporto inverso a quella della folla (dell'ambiente), bisognerà esaminare se la responsabilità del delitto risieda *tutta* nella folla, giacchè in tal caso l'individuo sarebbe irresponsabile, o *qual parte* di responsabilità abbia la folla, graduandosi su questa responsabilità la reazione sociale contro l'individuo.

È insomma la temibilità del reo che, in questo caso come in ogni altro, noi dobbiam ricercare: temibilità che, secondo la scuola positiva (1), cresce o diminuisce appunto in ra-

(1) Non è inutile notare che, se fu la scuola positiva a introdurre apertamente come base della repressione giuridica il criterio della temibilità del reo, questo criterio esisteva anche, benchè velato da formule più o meno astruse, nelle dottrine dei criminalisti classici (Vedi CARRARA, *Programma*, parte spec., §§ 2085, 2111, 2115; PESSINA, *Elementi di diritto penale*, libro II; ROSSI, *Trattato di diritto penale*, tomo II, capo IV). E, s'io non erro, questo criterio si nasconde anche sotto le teorie di quei positivisti, dirò *dissidenti*, che hanno voluto basare la responsabilità su principi diversi da quelli su cui l'aveva basata la scuola positiva italiana. Alludo al criterio della *identità* messo innanzi dal Tarde. L'*identità personale*, infatti, che il Tarde esige perchè un individuo sia responsabile, è una condizione che può esser giusta solo quando si intenda con essa che se un individuo è divenuto totalmente diverso da quello che era compiendo il delitto, vale a dire *non più temibile da temibile* che esso era, debba dichiararsi irresponsabile. Il Tarde sostiene, per esempio, che vi dovrebbero essere delle prescrizioni non lunghe per i reati commessi dagli imuberi, e legittima questa sua opinione dicendo che quando un individuo s'è fatto adulto, non è più lo stesso di quando era bambino. Se voi punite, egli scrive, un uomo di 20 anni per un delitto commesso quando ne aveva 10, voi colpite una persona che non è l'autrice di quel delitto, giacchè del bambino di 10 anni non resta nulla, nè moralmente nè fisicamente, nell'uomo di 20. Manca in tal caso l'*identità personale*. Orbene, pare a me che questa prescrizione, anzichè legittimarla col principio della *non identità personale*, si debba legittimare colla *non temibilità* che offre un adulto, cresciuto normale ed

gione inversa del crescere o diminuire del numero e dell'intensità delle circostanze esteriori nell'etiologia d'un delitto.

II.

Il problema dunque va posto in questo modo: è temibile — e se sì, in qual grado è temibile — colui che in mezzo all'impeto d'una folla ha commesso un reato? Quest'uomo, cioè, tolto dall'ambiente esaltato e irritato in cui si trovava, liberato dalle mille suggestioni che lo spingevano al delitto, e ricondotto al suo stato normale, presenterà ancora un pericolo per la società? È possibile che anche un individuo onesto si lasci trascinar dalla folla a commettere il male quasi in un eccesso di pazzia momentanea che, una volta cessato, non lascia più traccia e non può dar quindi diritto ad alcuna reazione penale? (1).

onesto, il quale da bambino (quando si è tutti un po' delinquenti) commise un delitto. Così dicasi per l'ipotesi, pur troppo rara, di un pazzo che, dopo aver commesso nel delirio un delitto, guarisce. Una volta guarito, una volta cioè ch'egli non è più temibile, la società non ha il diritto di punirlo. Come si vede, intesa in questi limiti, l'*identità personale* del Tarde, non è altro che un nome diverso dato al criterio della *temibilità*. — Intesa invece nel senso più lato che le attribuisce il Tarde, nel senso cioè che il pazzo debba ritenersi *sempre* irresponsabile, anche quando sia rimasto pazzo dopo il delitto, sol perchè la pazzia crea in lui un *io anormale* diverso dall'*io normale* che prima esisteva, la teoria dell'*identità personale* parmi nelle sue conseguenze un errore e un assurdo: un assurdo, dal punto di vista determinista, giacchè il determinismo non ammette che vi siano, per nessuna ragione, individui irresponsabili; e un errore dal punto di vista sociale, giacchè la società reagisce sempre contro qualunque offesa fatta alla sua esistenza, venga essa da un delinquente o da un pazzo.

(1) Dico *reazione penale* soltanto, perchè la *pena* non ha più la sua ragion d'essere quando il pericolo rivelato dal delitto è scomparso, ma il *risarcimento civile* dei danni, invece, ha sempre la sua ragion d'essere, anche quando l'autore del delitto non è più temibile. La pena è inflitta unicamente *ne peccetur*, il risarcimento è inflitto *ne peccetur* e, soprattutto, *quia peccatum*.

Per rispondere adeguatamente, bisognerebbe sapere, e non solo in teoria, ma in ogni singolo caso speciale, qual sia la forza suggestiva della folla, quale la sua potenza di pervertimento sull'individuo ; bisognerebbe sapere se realmente essa possiede questo fascino terribile e strano di convertire in un assassino l'uomo saldamente pietoso.

Può farlo la folla questo miracolo ?

Noi abbiamo detto, nel primo capitolo, che l'influenza esercitata dalla folla sugli individui che la compongono si riduce ad un fenomeno di suggestione. Noi potremo quindi rispondere alla domanda che ci siam posta, esaminando qual sia e fin dove giunga l'effetto della suggestione su un individuo. Questa ricerca non è possibile farla riguardo alla suggestione allo stato di veglia, che fu poco studiata, ma noi la faremo riguardo alla suggestione ipnotica, che ci offre un campo vastissimo di esperimenti e d'osservazioni.

Ciò non altererà in nulla l'efficacia del nostro esame, giacchè se la suggestione che ha luogo in una folla è una suggestione allo stato di veglia, nessuno ignora, e noi lo abbiam ricordato, che tale suggestione è della stessa natura della suggestione ipnotica, non è, anzi, che il primo grado di questa. Il ragionamento che vale per l'una, vale dunque anche per l'altra. La sola differenza è che la suggestione nel sonno magnetico ha maggior potenza di quella allo stato normale. « La suggestion hypnotique — diceva il Ladame — n'agit pas autrement sur les cerveaux malades et endormis que la suggestion ordinaire, celle que tout le monde connait et pratique en affirmant aux autres les choses dont on espère les convaincre. La suggestion hypnotique est de la même nature que la persuasion à l'état de veille. Seulement, elle renforce considérablement la puissance de persuasion que nous possédons sur autrui

en supprimant les resistances qui existent à l'état de veille » (1).

Orbene, nella suggestione ipnotica si può far commettere ad un uomo ciò che si vuole? Si può abolire in lui completamente la sua personalità e trascinarlo ad atti che mai, sveglio e conscio di se stesso, avrebbe commesso?

Se noi ritenessimo per vera l'opinione della scuola di Nancy, bisognerebbe rispondere affermativamente.

Il Liébault scrive: « L'endormeur peut tout développer dans l'esprit des sonnambules et le faire mettre à exécution non seulement dans leur état de sommeil, mais encore après qu'ils en sont sortis » (2). Secondo lui, il suggestionato obbedisce ciecamente alla suggestione: « Il marche au but avec la fatalité d'une pierre qui tombe » (3). E alcuni fatti potrebbero dare apparenza di verità assoluta a questa tesi.

Il Richet (4) e il Liegeois (5) hanno riferiti degli esempi che provano come mercè la suggestione si arrivi a forzare i principii attivi dell'individuo, a indurlo a obliare i sentimenti più sacri e ad abdicare ai più elementari precetti della morale. Una figlia docile e virtuosa, per ordine dell'ipnotizzatore tira un colpo di pistola contro la propria madre; un giovane onesto tenta avvelenare una zia verso la quale nutriva affetto profondo; una signorina uccide un medico perchè la curava male; un'altra avvelena un individuo a lei sconosciuto (6).

(1) Cit. dal LAURENT, *Les suggestions criminelles*, negli *Archives de l'anthrop. crim. et des sciences pén.*, 15 novembre 1890.

(2) LIÉBAULT, *Du sommeil et des états analogues*, pag. 519.

(3) *Ibidem*.

(4) RICHEL, *L'homme et l'intelligence*, Paris, 1884.

(5) LIEGEOIS, *De la suggestion hypnotique dans ses rapports avec le droit civil et le droit criminel*, Paris, 1884.

(6) Questi due ultimi casi son riportati dal GILLES DE LA TOURETTE nella sua opera *L'hypnotisme et les états analogues*, Paris, 1887, pag. 130 e 133.

Ma questi risultati furono ottenuti facilmente, senza alcuna fatica, appena che il suggestionatore impartì l'ordine? Oh no, certamente! Bisognò lottare, e a lungo, contro la volontà dell'ipnotizzato che ancor reagiva. « È soltanto, scrive il Campili, con un processo suggestivo ripetuto e graduale che il soggetto viene spinto sulla via di queste suggestioni pericolose e arrischiate. Tutte le volte che egli muove qualche obbiezione o si rifiuta di accogliere un comando senza riserve, si replica la suggestione con dettagli di fatto che la rendano più qualificata ed accettabile: si completa cioè il contenuto della suggestione dell'atto con una serie razionale di suggestioni retroattive, positive o negative. Alle prime parole il sonnambulo talora oppone un diniego; ma ripetuta l'affermazione con severa insistenza, la sua mente, come il suo aspetto, si turba; esso si fa penseroso, sembra evocare un ricordo che gli sfugge; alla fine, sbigottito dalle incessanti e moleste suggestioni dell'operatore, cede automaticamente » (1).

Cede automaticamente, ma non senza ripugnanza, aggiungiamo noi, e non senza cadere in seguito in preda a un attacco di isteria, il quale attacco prova quanto gli sia costato lo sforzo di obbedire all'ordine ricevuto, ed è la *repulsa postuma*, se posso dir così, d'un organismo che ha compiuto involontariamente un atto a cui si ribella e che gli fa orrore (2).

Se è dunque vero, talvolta, che anche quando il soggetto resiste si può, insistendo e accentuando la suggestione, fargli eseguire l'ordine voluto, è falso che « l'automatismo,

(1) G. CAMPILI, *Il grande ipnotismo e la suggestione ipnotica nei rapporti col diritto penale e civile*, Torino, Bocca, 1886, pag. 18-19.

(2) Vedi i casi di questi attacchi di isteria che seguono all'adempimento di una suggestione ripugnante, nell'opera citata del GILLES DE LA TOURETTE al cap. IV.

come dice il Beaunis, sia assoluto, che il soggetto non conservi di spontaneità e di volontà che quel tanto che vuol lasciargliene l'ipnotizzatore, e che esso realizzi, nello stretto senso della parola, l'ideale celebre: d'essere come il bastone nelle mani del viaggiatore » (1).

L'ipnotizzato *resta sempre qualcuno* (2), giacchè manifesta la sua volontà collo sforzo che adopera nel resistere alle suggestioni, e, se egli cede talvolta, ciò prova soltanto la sua debolezza individuale, ma non depone sull'onnipotenza della suggestione, perchè anzi esso commette gli immaginari reati con ripugnanza e in seguito non vi ricade mai più (3).

Del resto, i casi in cui il soggetto cede a una suggestione che urta contro il suo senso morale sono rarissimi al confronto di quelli in cui egli ha la forza di resistere. Sono questi casi, osservati specialmente dai seguaci della scuola della Salpêtrière, che dimostrarono erronea l'opinione della scuola di Nancy. Contro le affermazioni del Liébault, del Liegeois e del Beaunis stanno quelle del Charcot, del Gilles de la Tourette, del Brouardel, del Féré, del Pitres, del Laurent, del Delbœuf. « Il sonnambulo — dice il Gilles de la Tourette — non è una semplice macchina che si possa far volgere a tutti i venti: esso possiede una personalità, ridotta, è vero, nei suoi termini generali, ma che in certi casi persiste intera » (4). « Il sonnambulo — scrive il Féré — può resistere a una suggestione determinata, che si

(1) BEAUNIS, *Du sonnambulisme provoqué. Études physiologiques et psychologiques*, pag. 181.

(2) GILLES DE LA TOURETTE, *op. cit.*, pag. 137.

(3) Vedi a questo proposito: LOMBROSO, *Studi sull'ipnotismo*, 3ª ediz., 1887, e LOMBROSO e OTTOLENGHI, *Nuovi studi sull'ipnotismo e la credulità*, Torino, 1889.

(4) *Op. cit.*, pag. 136.

trovi in opposizione con un sentimento profondo » (1); « e — aggiunge il Brouardel — non realizza che le suggestioni piacevoli o indifferenti » (2). Infine, il Pitres afferma che « l'irresponsabilità dei soggetti ipnotizzati non è mai assoluta » (3).

L'*io normale*, insomma, sopravvive sempre all'*io anormale* creato dal suggestionatore. Se voi tentate di far commettere a questo *io anormale* un'azione da cui l'*io normale* profondamente, organicamente ripugna, non riuscirete nel vostro intento. Una quantità di esempi può dimostrarcelo.

Scegliamone qualcuno.

« Noi avevamo in cura — dice il Pitres — una giovane donna, che era facilissimamente ipnotizzabile e sulla quale si potevano produrre senza alcuna difficoltà i movimenti d'imitazione, le illusioni e le allucinazioni. Ma era impossibile ottenere da lei ch'ella percuotesse qualcuno. Se glielo si ordinava energicamente, essa alzava le braccia e cadeva immediatamente in letargia » (4).

Analogo è il fatto narrato da Féré: « Una delle nostre ammalate, egli scrive, s'era presa d'un grande affetto per un giovane: ella ne avea molto sofferto, ma la sua passione non si era spenta. Se si evocava la presenza di quest'uomo, essa dava segni di una grande afflizione: vo-

(1) CH. FÉRÉ, *Les hypnotiques hystériques considérés comme sujets d'expériences en médecine mentale*. Note communiquée à la Société médico-psychologique le 28 mai 1883.

(2) BROUARDEL, *Gazette des hôpitaux*, numéro du 8 nov. 1887, pag. 1125.

(3) PITRES, *Les suggestions hypnotiques*, Bordeaux, 1884, pag. 61. — Identiche conclusioni degli autori citati sostengono: il BIANCHI, *La responsabilità nell'isterismo* (*Riv. sperim. di fren. e di med. leg.*, vol. XVI, fasc. III); il LAURENT, *Les suggestions criminelles* (*Arch. de l'anthrop. crim. et des sciences pén.*, 15 nov. 1890); il DELBOEUF, *L'hypnotisme et la liberté des représentations publiques*, e il RICHET, *Études cliniques sur la grande hystéro-épilepsie*, Paris, 1885.

(4) PITRES, *op. cit.*, pag. 55.

leva fuggire, ma era impossibile di farle commettere un atto qualunque che avrebbe potuto essere nocivo a colui, di cui era stata vittima; del resto, essa obbediva a tutti gli altri ordini automaticamente » (1).

In questi due casi è il sentimento della pietà che impedisce il realizzarsi della suggestione.

L'identico fenomeno si verifica quando l'idea suggerita urta contro un altro sentimento qualunque, purchè profondo e vivo nell'individuo ipnotizzato.

Per provare questa resistenza agli atti suggeriti, il Pitres racconta il seguente esperimento: « Io addormento il mio soggetto (una ragazza), e dopo aver messo sul tavolo una moneta d'argento, le dico: quando vi avrò svegliata, voi andrete a prendere sulla tavola quella moneta che qualcuno ha dimenticato: nessuno vi vedrà; voi metterete la moneta nella vostra tasca: sarà un piccolo furto che non avrà per voi alcuna conseguenza dolorosa. — Indi sveglio il soggetto.

« Ella si dirige verso la tavola, cerca la moneta e la mette in tasca, esitando. Ma subito dopo la ritira e me la consegna, dicendo che quel denaro non è suo e che bisogna cercare la persona che l'ha dimenticato sulla tavola. — Non voglio tenere questa moneta, essa dice: sarebbe un furto, ed io non sono una ladra » (2).

Gilles de la Tourette riporta un caso simile in tutto a questo. « Un giorno, egli scrive, noi suggeriamo a W. che fa molto caldo. Infatti essa s'asciuga il volto, come se sudasse, e dichiara che il caldo è insopportabile.

« — Andiamo a prendere un bagno.

« — Come, insieme a voi ?

(1) FÉRÉ, *Les hypnotiques considérés comme sujets d'expérience en médecine mentale*, già cit.

(2) PITRES, *op. cit.* a pag. 54.

« -- E perchè no, voi sapete bene che al mare gli uomini e le donne fanno il bagno in comune, senza scrupoli.

« Essa sembra poco convinta.

« — Suvvia! spogliati.

« Essa esita, poi si spettina e si scalza; indi si ferma.

« — Andiamo! ti comando di spogliarti intieramente.

« Essa arrossisce e sembra consultarsi con grande pena: finalmente, confusa, essa si toglie il vestito.

« — Ancora, ancora!

« A quest'ordine brutale, ella si turba e sembra soffrir crudelmente: sta per obbedire, ma la sua volontà reagisce, il suo pudore è più forte della suggestione: il suo corpo si irrigidisce, ed io non ho che il tempo di intervenire per evitare un attacco isterico » (1).

Il Gilles de la Tourette aggiunge: « *W. est assez pudique. Evidemment c'est pour cette raison qu'il s'est montré une révolte presque inconsciente, aboutissant au résultat que nous connaissons; car, dans des circonstances analogues, Sarah R. n'hésite nullement à quitter ses vêtements et à prendre un bain imaginaire* ».

Nel nostro caso, dunque, è il sentimento del pudore che essendo fortissimo in W., le impedisce di compiere la suggestione, mentre invece, essendo più debole nella Sarah R., permette a lei di obbedire all'ordine suggeritole. Così possiamo dire per gli altri casi: sono i sentimenti della pietà

(1) GILLES DE LA TOURETTE, *op. cit.*, pag. 140. Il PITRES riporta un esperimento quasi identico al caso citato. « Un jour, egli scrive, j'ordonnai à une de nos malades hypnotisées d'embrasser après son réveil un des élèves du service. Une fois réveillée, elle s'approcha de l'élève désigné, lui prit la main, puis elle hésita, regarda autour d'elle, parut contrariée de l'attention avec laquelle on la regardait. Elle resta quelques instants dans cette position, l'air anxieux, en proie à une angoisse très-vive. Pressée de questions, elle finit par avouer, en rougissant, qu'elle avait envie d'embrasser l'élève, mais qu'elle ne commettrait jamais une pareille inconvenance ».

o della probità che, a seconda della loro forza maggiore o minore, si ribellano alle suggestioni o fanno sì che queste abbiano luogo dopo tentativi più o men numerosi. È cioè, in ultima analisi, una *predisposizione organica*, latente, debole ed indistinta fin che si vuole, che permette o non permette l'avverarsi della suggestione. Quando un individuo è assolutamente refrattario a un'idea, è assolutamente impossibile che quest'idea anche suggeritagli nello stato ipnotico, si tramuti in azione. Questa è la conclusione in cui quasi tutti i più illustri cultori dell'ipnotismo oggi conven-gono, e che il Janet sintetizzò nella celebre frase: « Idea sconosciuta non suggerisce nulla » (1). « Le suggestioni, scrive il Campili, devono armonizzare coll'ambiente inte-riore del soggetto: non tutte perciò sortono l'effetto che l'ipnotizzatore si propose con esse, ma solo quelle che l'in-dividuo, date certe condizioni, avrebbe potuto compiere in qualche momento della sua vita » (2).

Alterare la personalità, diminuire la volontà sino al punto da non sapersi quasi dire se essa esista o non esista, ecco dunque ciò che può fare la suggestione, ma questa perso-nalità e questa volontà mostreranno sempre di non essere morte del tutto, o resistendo tenacemente a certe sugge-stioni che loro ripugnano, o — se le compiono — reagendo in seguito con dei fenomeni che rappresentano il *pentimento dell'organismo* per essere trasceso ad atti che contrastano colla sua natura normale.

Come non è più vero oggi che il contagio sia « un atto pel quale una data malattia si comunica da un individuo che ne è affetto ad un altro *che è sano* », ma debbasi invece definire « un atto pel quale una data malattia si comunica

(1) PAUL JANET, *Revue politique et littéraire*, 4, 7, 1884.

(2) CAMPILI, *op. cit.*, pag. 48.

da un individuo che ne è affetto ad un altro *che vi è più o meno predisposto* » (1), così non è vero che la suggestione possa far compiere a un individuo *qualunque azione*; essa può fargli compiere soltanto quelle azioni a cui egli è *più o meno predisposto*. Certo, la predisposizione in questo caso non dovrà essere spiccata come nel primo; basterà che essa esista anche in minime proporzioni, ma sarà sempre tuttavia necessaria.

Nello stato ipnotico accade, per l'impero della volontà del suggestionatore, ciò che negli stati di sogno, di sonnambulismo e di ubbriachezza accade per altri motivi: l'uomo, cioè, compie in questi stati delle azioni che nel suo stato normale non avrebbe commesso, ma nondimeno il suo *io*, per quanto pervertito patologicamente, sopravvive sempre. Si altera, non si sopprime (2).

(1) Vedi la vecchia definizione del *contagio*, data da GALLARD nel *Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratiques*, e la critica che ne fa l'AUBRY nel volume *La contagion du meurtré*. Paris, Alcan, 1888, pag. 9-10.

(2) Questo paragone ch'io faccio tra lo stato ipnotico e gli altri stati di sogno, di sonnambulismo e di ubbriachezza potrebbe parere inesatto. Si potrebbe infatti osservare che le azioni compiute nello stato ipnotico sono compiute per l'interposizione della volontà di una terza persona, la quale altera indubitatamente col suo intervento i rapporti che fanno dipendere l'azione dai caratteri morali dell'individuo (CAMPILI), mentre invece negli stati di sogno, sonnambulismo e ubbriachezza, quest'intervento della volontà d'un estraneo manca, e l'uomo fisico — per quanto patologicamente alterato — è sempre in piena e diretta correlazione coll'uomo morale. Tutto ciò però, se costituisce una differenza essenziale fra le *cause* che producono quei diversi stati, non infirma per nulla l'*analogia* che esiste fra le *conseguenze* di quegli stati. E l'analogia (come ho detto fuggevolmente nel testo) consiste in questo: che tanto nella suggestione, quanto nel sogno, nel sonnambulismo e nell'ubbriachezza, le condizioni normali dell'organismo non arrivano ad abolire completamente la personalità. La diminuiscono soltanto, e certo la diminuiscono assai più nella suggestione che negli altri stati patologici. In questi anzi, più che diminuirli, si potrebbe dire che la alterano *accentuandola*. Infatti, nel sogno, per es., si riflettono i caratteri più spiccati dell'individuo, e l'abitudine, assunta a direttrice unica dell'attività psichica, fa sì che si riproduca intera in un quadro fedele la personalità morale

Il Colaianni diceva benissimo dell'alcool « che esso toglie o diminuisce, secondo l'intensità e durata della sua azione, *la forza inibitrice morale*, venutaci per eredità o svoltasi per educazione, che ci trattiene dal secondare tutte le nostre tendenze che possono riuscire ad atti criminosi o semplicemente sconvenienti » (1).

Analogamente si può dire della suggestione, aggiungendovi ciò che notava il Ribot « che nello stato ipnotico è tanto più pronto il passaggio dall'idea all'atto, in quanto che non v'è nulla che lo ostacoli, non havvi alcun potere d'arresto, perchè l'idea suggerita regna da sola nella coscienza addormentata » (2).

Più facile è dunque, nella suggestione, che in qualunque altro stato patologico, far commettere all'individuo azioni a lui ripugnanti, ma quest'individuo, come nel sogno, nel sonnambulismo, nell'ubriachezza, rivelerà sempre, benchè più debolmente, sè stesso.

Se non si potrà dire per la suggestione ciò che si dice pel sonnambulismo spontaneo, pel sogno e per l'ubriachezza — che l'uomo riporta come in uno specchio l'im-

del sognatore, sebbene adombrata e confusa in mezzo ai più complicati cambiamenti di scena. E perciò il BOULLIER (nella *Revue philosophique*, 1883, n. 2) ammetteva una forma speciale di responsabilità pei delitti commessi nel sogno. — La stessa cosa può dirsi pel sonnambulismo e per la ubriachezza con estensione maggiore. Nessuno ignora il vecchio e verissimo proverbio *in vino veritas*, e tutta la scuola positiva (Vedi FERRI, *Nuovi orizzonti*, 2ª ediz., cap. III; LOMBROSO, *Uomo delinquente*, 2º vol., 1889; GAROFALO, *Criminologia*, 2ª ediz.; MARRO, *I caratteri dei delinquenti*, e *Riv. delle discipl. carcer.*, N. 10 e 11, e ALBANO, *Ubbriachezza e responsabilità nel progetto di Codice penale Zanardelli*. Torino, 1888) è concorde col COLAJANNI nel ritenere che « le bevande spiritose rendono più energici e più vivaci i sentimenti dell'uomo, e solo diminuiscono quella riflessione calcolatrice che ordinariamente ci fa astenere dal commettere un'azione per motivi varii ». — *L'Alcoolismo*. Catania, Tropea, 1887, pag. 125.

(1) *Op. cit.*, pag. 127.

(2) RIBOT, *Les maladies de la volonté*. Paris, Alcan, 6^{me} éd., pag. 137.

magine della propria individualità — si potrà dire almeno che l'uomo dimostra a quali azioni la sua indole naturalmente e organicamente ripugni.

III.

La conclusione di quanto siamo venuti dicendo si presenta — io credo — evidente e spontanea. Se nella suggestione ipnotica, che è la più possente di tutte le suggestioni, — non si arriva a spegnere completamente la personalità umana, ma soltanto a diminuirla, — a maggior ragione questa personalità sopravviverà nella suggestione allo stato di veglia, anche quando tale suggestione raggiunga, come avvien nella folla, il suo grado più alto.

Il delitto commesso da un individuo nell'impeto d'una folla avrà dunque sempre una parte, per quanto piccola, delle sue cause nella costituzione fisiologica e psicologica del suo autore. Questo ne sarà dunque sempre legittimamente responsabile.

Il vero onesto, come non cede all'ordine del suggestiatore, non piegherà neppure dinanzi a quel turbine di emozioni in cui lo trascina la moltitudine. « Quando la natura ha bene e tenacemente conformato questo organismo dello spirito — dice il Tommasi — qualunque evento ci scuoterà, ma ci farà rimanere in piedi » (1).

(1) Citato dal VIRGILIO, *Sulla natura morbosa del delitto*, pag. 9.

Il GAROFALO ricorda anch'egli il TOMMASI, ed aggiunge queste parole, che ribadiscono e generalizzano la conclusione a cui io sono venuto: « Il delitto non è dunque mai l'effetto diretto ed immediato di circostanze esterne; esso sta sempre all'individuo; esso è sempre la rivelazione di una natura degenerata, quali che siano le cause, antiche o recenti, di tale degenerazione. In questo senso dunque, *il delinquente fortuito non esiste* ». — *Criminologia*, 2^a ediz. ital., pag. 99. Vedi, del resto, la nota seguente.

Ma dovremo noi concludere per questo che tutti indistintamente coloro che delinquono spinti dalla folla sono dei veri criminali?

Sarebbe un gravissimo errore. Vi sono spesso nelle folle dei delinquenti-nati, ma noi non possiamo dire che siano tali tutti quelli che nella folla delinquono (1). Noi diremo soltanto che sono dei deboli.

Ciascuno sorte da natura un dato carattere che dà l'intonazione e la fisionomia alla sua condotta, e che è la spinta intima — se posso dir così — secondo la quale l'uomo agisce ed opera nella vita. Più questa spinta intima è forte, più cioè questo carattere è saldo ed intero — e più l'individuo si comporterà conforme ad esso senza subire influenze esteriori, allo stesso modo di un proiettile, il quale è tanto meno facilmente deviato dagli ostacoli che può incontrare lungo il suo percorso, quanto maggiore è stata la velocità iniziale con cui fu lanciato (2).

(1) Il BENEDIKT, al 1° Congresso d'antropologia criminale (Vedi *Actes du Congrès*, pag. 140, 141), sostenne che tutti i delinquenti sono dei *delinquenti-nati*; ed egli aveva ragione in questo senso: che in ogni delitto entra sempre (come, del resto, noi pure sosteniamo) il fattore antropologico. Ma è ormai invalsa l'abitudine di designare col nome di *reo-nato* solo quel delinquente, nel delitto del quale il fattore antropologico rappresenti *la maggior parte e la più importante* delle cause. Gli altri delinquenti si dicono: d'abitudine, d'occasione o per passione; e con ciò non si vuol intendere di escludere in essi il fattore antropologico, individuale, ma soltanto indicare che esso è secondario nell'etiologia del delitto. Tale è il senso che ENRICO FERRI dette alla sua classificazione dei delinquenti; e, mi si permetta il dirlo, tutti coloro che l'hanno criticata — primo il BENEDIKT — hanno mostrato di non intenderne il significato e lo scopo.

(2) E ciò è vero, non solo per l'uomo onesto nel più assoluto senso della parola, ma anche per il delinquente a tendenza congenita. Anzi, sotto questo riguardo, si può stabilire un'identità fra il vero galantuomo e il reo-nato, perchè entrambi trovansi eguali dinnanzi alle influenze modificatrici dell'ambiente esterno, non essendovi — io credo — che rarissime circostanze, per non dir nessuna, le quali possano costringere l'uno o l'altro a deviare dalla sua via.

Pur troppo, le tempie gagliarde che riescono vittoriose d'ogni tentazione che loro si offra, e che sanno evitare tutti i deragliamenti, sono assai rare. Se esistono, come diceva Balzac, degli uomini-quercia e degli uomini-arbusti, sono certamente i secondi che costituiscono la maggioranza. Per i più, la vita non è che un tessuto di transazioni, giacchè non avendo il potere di costringere l'ambiente ad adattarsi a loro, devono per necessità adattarsi essi all'ambiente.

In questa vastissima classe di persone deboli, — da coloro che il Benedikt chiamava *nevrastenici morali*, in cui la resistenza agli impulsi esteriori è nulla, a quelli che il Sergi (1) bollava col nome di *servili*, che per vigliaccheria si sottomettono alla volontà altrui, e per interesse volgono sempre ove spira il vento favorevole; — dagli esseri buoni ma timidi e creduli che accettano ogni idea che vien loro imposta, agli individui che mutano per l'incostanza e per l'irritabilità del loro temperamento, — le gradazioni sono infinite (2).

Ma — più o meno spregevole, più o meno profonda, — la debolezza del carattere ha in tutti questo risultato infallibile: di rendere l'individuo facile o facilissimo, secondo i casi ed i gradi, alle suggestioni dell'ambiente esterno.

Come il Ribot notava (3), — a proposito degli indebolimenti della volontà, — che in ogni atto compiuto da chi ha un principio di abulia, la parte del carattere individuale è un *minimum*, mentre la parte delle circostanze esteriori è un *maximum*, — così noi possiamo per analogia

(1) G. SERGI, *Le degenerazioni umane*. Milano, Dumolard, 1889.

(2) La volontà, come l'intelligenza, diceva il RIBOT, ha i suoi idioti e i suoi genii con tutte le sfumature possibili da un estremo all'altro. — Vedi *Les maladies de la volonté*, 6^{me} éd. Paris, 1889, pag. 86.

(3) RIBOT, *op. cit.*, pag. 36.

affermare che nelle azioni commesse da tutti questi individui deboli, cui manca una congenita e spiccata tendenza a un dato genere di vita, la parte del carattere individuale è un *minimum*, ed è un *maximum* invece quella lasciata alle circostanze e alle suggestioni esteriori.

Mettete questi individui in un ambiente favorevole, sotto l'influenza di suggestioni buone, ed essi si conserveranno onesti, almeno davanti al codice (1), — metteteli in un ambiente sfavorevole, in mezzo a suggestioni malsane, ed essi diventeranno delinquenti d'occasione o per passione.

La debolezza del loro carattere, rendendoli accessibili ad assorbire tutto quanto sta intorno a loro, il male come il bene, fa sì che sia lasciato in balia delle circostanze esteriori volgerli all'uno o all'altro genere di vita (2).

(1) « Come vi è il reo d'occasione, così vi è la figura inversa di colui che, essendo *in potenza* un delinquente, non si manifesta tale perchè gli manca l'occasione e perchè la ricchezza gli diede modo di soddisfare i suoi istinti senza urtare nel Codice. Io ne conobbi tre, che l'alta posizione sociale difese dal carcere. Uno di questi confessava: se non fossi stato ricco avrei rubato ». — LOMBROSO, *Uomo delinquente*, ediz. 1889, vol. II, pag. 432.

(2) Questa facilità di adattarsi all'ambiente — qualunque esso sia, pessimo od ottimo, — si rileva in un grado veramente eccezionale nelle isteriche. Vale la pena di riportare la seguente pagina del LAURENT: « Mettez une hystérique dans un couvent, cette hystérique, fût-elle une débauchée, une fille de joie même, à peine aura-t-elle respiré l'odeur de l'encens, que le changement sera complet; en quelques jours, elle aura quitté avec une facilité surprenante les anciennes habitudes, elle aura pris les habitudes et les goûts de la maison; elle aimera la messe et l'église comme elle aimait le bal et le théâtre; elle aimera la prière comme elle aimait la débauche; en un mot, selon la parole d'un docteur de l'Église, elle aura dépouillé la vieille femme. Et ce ne sera pas une dévote ordinaire; elle ne sera pas pieuse sans ostentations; elle priera avec éclat comme elle a péché avec scandale; sa religion sera un mysticisme plein d'exaltation. Telles furent Marie Magdeleine, Marie l'Égyptienne, et tant d'autres dont la légende n'est pas parvenue jusqu'à nous. Prenez la même femme et placez-la dans un lupanar au milieu de drolesses et de prostituées. Nouvelle métamorphose. En moins d'une semaine, elle aura mis un nouveau masque sur son visage. On dirait que les murs du lupanar ont déteint sur elle, tant la

Orbene, se così accade nella vita calma, regolare, normale, che cosa avverrà in una folla, là ove si concentra in un momento una forza di suggestione quale non si ha mai in nessun altro caso? Non è evidente che tutti questi individui cederanno, e che commetteranno un delitto anche i buoni ma deboli, quelli che potrebbero avere domani uno slancio magnifico d'altruismo per una ragione analoga a quella per cui oggi si lasciano trasportare da una corrente di odio? (1).

« Je me souviens d'avoir vu en 1870 — narra il Joly — une foule poursuivre la voiture d'un général auquel on voulait arracher à tout prix un cri politique. Il y avait dans la cohue un jeune homme que je connaissais bien, garçon enthousiaste mais doux et rangé, laborieux et bon, parfaitement honnête. Tout à coup il se mit à réclamer un revolver pour tirer sur le général récalcitrant. S'il avait eu l'arme entre les mains, je ne sais trop ce qui serait arrivé » (2).

Quanti non si trovano nelle condizioni di questo giovane, e quanti, pur troppo, avendo l'arma fra le mani se ne servono! Sono essi forse per questo dei malvagi?

No; lo ripetiamo: sono semplicemente dei caratteri deboli. In essi esistono i sentimenti della pietà e della probità, ma soltanto superficialmente.

transformation a été subite et complète. En quelques jours, elle aura pris le langage, les goûts et les habitudes de la maison. J'ai connu à Troyes, il y a quelques années, une espèce d'hystérique qui faisait l'édification de toute une communauté religieuse. Un beau jour, entraînée par sa sœur, elle émigra du couvent au lupanar de la ville. Comme elle avait été au couvent un modèle de piété et de vertu, elle fût une perle au lupanar, la plus débauchée, et par conséquent, la plus recherchée et la plus choyée ». Vedi *Les suggestions criminelles*, già cit.

(1) Vedi al cap. I, pag. 58, nota 2.

(2) H. JOLY, *La France criminelle*, Paris, L. Cerf., 1889, pag. 406, nota 1.

Gli strati nuovi del carattere, che costituiscono la base fisica di questi sentimenti, non hanno avuto la possibilità di organizzarsi e di coprire totalmente gli strati antichi, quelli che rappresentano il detrito delle più lontane generazioni. E basta allora un incidente esterno, un'occasione qualunque che turbi fortemente la psiche degli individui, per disorganizzare il loro carattere e per far sì che gli strati di questo si mescolino disordinatamente, e i più bassi, salendo d'un tratto alla superficie, diano luogo a manifestazioni selvaggie e crudeli (1).

Accade nella folla *per rivoluzione* ciò che nella vita ordinaria accade *evolutiveamente*. Quella disorganizzazione del carattere che comincia dapprima lentamente per l'influenza di cattivi esempi o per le sollecitazioni di un compagno già pervertito, e che, dopo aver fatto cadere una volta nel male e aver aperto una via per la quale non si potrà più fermarsi, si estende sempre più, fino a mutare del tutto un individuo, fino ad abolire in lui il carattere, si effettua nella folla in pochissimi istanti.

Anzichè la graduale e lenta dissoluzione che fa dell'uomo ancora onesto un delinquente occasionale, e di questo un delinquente d'abitudine, abbiamo nella folla la dissoluzione istantanea che fa dell'uomo ancora onesto un delinquente per passione.

Tale, secondo me, è il processo pel quale una gran parte degli individui che trovansi nella folla arrivano al delitto (2).

(1) Vedi in proposito G. SERGI, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, Milano, 1883. Gli strati nuovi del carattere saranno facilmente sopraffatti dagli antichi, anche perchè tutto ciò che nell'organismo è di più recente formazione scompare e si dissolve prima di ciò che è di formazione più antica. « Les fonctions nées les dernières, diceva il RIBOT (*op. cit.*, pag. 61), sont les premières à dégénérer ».

(2) Con queste osservazioni (che si trovavano identiche nella prima edizione), unite a quelle fatte nel capitolo precedente sulla parte che hanno nei delitti della folla i delinquenti, i pazzi, i degenerati d'ogni genere, —

E se così è, quale sarà la reazione sociale che a loro deve spettare?

Prima di rispondere a questa domanda, è necessario tener conto di un altro fattore dei delitti della folla, il più importante dal punto di vista psicologico, voglio dire il *motivo*.

Al principio del secondo capitolo noi abbiamo accennato allo stato d'animo permanente della moltitudine, osservando come le ingiustizie e i dolori ch'essa soffre costituiscano di fronte ai delitti che la folla può commettere una predisposizione lontana e indeterminata, ma non perciò trascurabile. Qui dobbiamo considerare più da vicino le ragioni determinanti dei reati collettivi.

Una folla non si forma senza un perchè. Per nulla, gli uomini non scendono in piazza e non si agglomerano. Lo scopo però, se c'è sempre, è anche sempre di pochi: la gran maggioranza s'arresta attorno al primo capannello per forza di suggestione.

mi pareva d'aver ben distinto le due grandi categorie di persone che in ogni folla si trovano: i *passivi*, cioè, e gli *attivi*. — Il TARDE, dimenticando le mie pagine, ha voluto far sua questa distinzione, presentandola come nuova e vestendola di nomi nuovi. E tanto nell'articolo di critica al mio volume (*Revue philosophique*, nov. 1891), quanto nel rapporto al terzo Congresso d'antropologia criminale (*Les crimes des foules*, Storck, Lyon, 1892), quanto in un ultimo studio (*Foules et sectes au point de vue criminel*, nella *Revue des deux mondes*, 15 nov. 1893) ha insistito sulla distinzione fra *meneurs* et *menés*, dicendola di capitale importanza. Ed egli ha ragione ma poteva dire che..... lui ed io avevamo ragione. Sarebbe stato più giusto e più vero.

Al terzo Congresso d'antropologia criminale, DETKEREW e ZAKREWSKY contestarono l'esattezza storica e la possibilità pratica della distinzione fra *menés* e *meneurs*, citando gli allora recenti tumulti pel coléra in Russia, dove non vi furono *meneurs*. (Vedi *Actes du troisième Congrès international d'anthropologie criminelle*, Bruxelles, F. Hayer, 1893, pag. 371-384). Il TARDE però rispose molto bene su questo argomento nell'articolo ora citato e pubblicato dalla *Revue des deux mondes*, ed io rimando il lettore a quelle pagine.

Avete mai provato a fermarvi in istrada fissando una finestra d'una casa, o ad appoggiarvi al parapetto di un ponte guardando l'acqua che scorre? In pochi istanti un piccolo assembramento vi circonda, e fra i nuovi venuti voi udite questo dialogo: — Eccolo!... dove?... là in fondo... ora scompare... — La suggestione è così forte che alle volte si crede di vedere un oggetto che non esiste (1).

Orbene, anche quando lo scopo dei pochi è importante e serio, ha luogo lo stesso fenomeno.

Una dimostrazione è sempre organizzata da un numero di individui molto minore di quello che prenderà parte effettivamente alla dimostrazione; e in questi casi la suggestione imitativa esercita la sua efficacia non solo *direttamente*, nel senso che al primo nucleo di dimostranti si uniranno per curiosità i fannulloni che s'incontrano per via; — ma anche *mediatamente*, nel senso che sapendosi dai giornali o con altro mezzo indetta per il tal giorno e per la tal ora una dimostrazione, molti esclameranno: — Voglio andare a vedere! —, e realmente vi andranno.

In tutte le folle quindi la coscienza chiara dello scopo è di pochi; i più ci vanno, — come essi dicono, — *per vedere*.

Ma se questa è la condizione psicologica dei primi momenti, quando cioè la folla si va formando, non si deve credere che essa permanga. A poco a poco, man mano che la dimostrazione ingrossa e cominciano ad essere emesse delle grida, o — nel caso di un meeting —, man mano che i discorsi degli oratori riscaldano l'ambiente, — avviene in quell'aggregato eterogeneo che è la folla un processo strano, in grazia del quale all'eterogeneità subentra una quasi assoluta omogeneità. I timidi, vedendo che la cosa

(1) Vedi AUBRY, *La contagion du meurtre*, pag. 12.

prende una brutta piega, se possono, se ne vanno; e quelli che rimangono si elevano tutti, — bon gré, mal gré, — ad un diapason eguale di commozione: il motivo per cui i pochi si sono riuniti diventa noto, penetra nella coscienza di ognuno, e la folla costituisce veramente un'anima sola.

Ora, — qualunque sieno gli atti che potranno commettere in seguito i singoli componenti di questa folla ormai cementata, per dir così, da un'unica idea, — non è chi non veda come, per misurare la reazione sociale che andrà loro inflitta, debbasi anzitutto tener conto del motivo dietro il quale hanno agito. Se il popolo che s'era assembrato a Parigi nel 1750 davanti al palazzo di polizia per protestare contro la mostruosa crudeltà che si attribuiva a Luigi XIV, avesse ucciso qualche agente del governo, — non avrebbe forse commesso un omicidio molto più scusabile di quello che una irragionevole sete di sangue ha fatto commettere durante la Rivoluzione francese? Insorgere contro un'ingiustizia o un'infamia e arrivare anche per questa ragione al delitto, è ben diverso che rubare od uccidere per una ragione futile o per uno scopo immorale.

Come dunque nel delitto individuale, così anche nel delitto collettivo, il motivo per cui si delinque deve essere uno degli indici più importanti per misurare la responsabilità (1); tanto più che il motivo, essendo in alcuni preesistente all'eccitazione della folla, e diffondendosi poi in tutti prima assai che la suggestione abbia raggiunto il suo grado estremo, è il sentimento che meglio si può imputare all'individuo e di cui questo può e deve più interamente rispondere.

(1) Abbiamo avuto il piacere di veder accolta (senza nominarci, s'intende) anche questa nostra osservazione al 3° Congresso d'antropologia criminale dal GARNIER e dal BENEDIKT, i quali dissero doversi distinguere la vera folla criminale dalla folla che si solleva per scopi santi di rivendicazione.

E ciò che noi diciamo per i delitti improvvisi della folla, va applicato con maggior ragione a quei delitti della moltitudine che si potrebbero chiamare preordinati.

Non sempre una massa di popolo si riunisce soltanto per chiedere qualche cosa o per protestare contro qualcuno, e non sempre il delitto sorge in mezzo a questa moltitudine determinato istantaneamente da una provocazione o per effetto di quella fermentazione psicologica più sopra descritta; — talvolta alcuni o molti si riuniscono col proposito fermo e deciso di suscitare in mezzo alla folla un tumulto e di commettere dei reati. Il Comizio degli operai disoccupati a Roma il 1° maggio 1891 ha offerto un esempio di questo genere. È indubitato che alla piazza di S. Croce in Gerusalemme alcuni anarchici andarono armati e coll'intenzione di adoperare le armi. Una guardia restò uccisa con una pugnolata nella schiena, e parecchie persone vennero ferite.

Certamente, l'influenza del numero, i discorsi violentissimi che furono pronunciati e tutte le altre circostanze che aumentano in una folla l'intensità delle emozioni, hanno potuto trascinare i colpevoli oltre l'intenzione e condurli ad eccessi che essi stessi non avrebbero voluto, — ma egli è chiaro che in questi casi la reazione sociale dovrà esser molto più grave che negli altri, giacchè qui non si può parlare di delitto improvviso: qui, la folla non ha *prodotto* il delitto, ma soltanto ha offerto l'occasione perchè venga commesso (1).

Un ragionamento analogo si deve fare per una forma di reato collettivo ignota per fortuna in Europa, ma che

(1) S'intende che queste conseguenze giuridiche andranno applicate soltanto a coloro che formarono il disegno del delitto prima del tumulto; per gli altri, estranei a quel disegno, valgono le considerazioni già fatte riguardo al delitto collettivo *non preordinato*.

è molto frequente in alcuni paesi d'America : intendo il linciaggio (1). Anche i linciatori fanno, prima di commettere il reato, che vanno a commetterlo, e s'uniscono anzi apposta per commetterlo : importa quindi poco che in seguito, per il fenomeno di psicologia collettiva tante volte notato, essi trascendano oltre l'intenzione : la sostanza, se non le particolarità, di quello che essi hanno commesso l'hanno voluta e voluta a mente fredda : non vi può essere quindi, se mai, in loro favore che una debole scusa.

Però —, ripeto —, anche in questi casi in cui il delitto è preordinato, non bisogna dimenticare il motivo. Il linciaggio (verso il quale io non sento tutto quell'orrore che molti affettano di sentire, benchè sia il primo a riconoscere che è una forma barbara di giustizia sommaria senza alcuna garanzia) (2), il linciaggio dicevo, può essere alle

(1) La frequenza e l'aumento dei linciaggi in America negli ultimi anni si può misurare da questa tabella, che tolgo dallo studio del DESJARDINS, *Le droit des gens et la loi de Lynch aux États-Unis* (nella *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1891):

Anni	Esecuzioni regolari	Linciaggi
1884	103	219
1885	108	181
1886	83	133
1887	79	123
1888	87	144
1889	98	175

(2) Alcuni scrittori, come l'HEPWORTH DIXON (*Nouvelle Amerique*) e JAMES BRYCE (nel *The American Commonwealth*), hanno, se non giustificato, almeno spiegato e scusato il linciaggio colle difficoltà di costituire giurisdizioni regolari, col legittimo sospetto di venalità dei giudici, ecc. Vedi in proposito, oltre al già citato DESJARDINS, il PIERANTONI, *I fatti di Nuova Orleans e il diritto internazionale*, Roma, 1891. il NOCITO, *La legge di Lynch e il conflitto italo-americano* (nella *Nuova Antologia*, 15 maggio e 1° giugno 1891), il GONZALEZ Y LANUZA, *La Ley de Lynch en los Estados Unidos*, Habana, 1892, e gli articoli sullo stesso argomento pubblicati da R. GAROFALO e P. DORADÓ sulla *Scuola positiva*, 15 agosto e 15-30 settembre 1893.

volte causato da un legittimo scoppio di indignazione verso un delitto atroce (1), e in tal caso, per quanto degno di riprovazione, esso dovrebbe avere molte attenuanti. Il farsi giustizia da sè è senza dubbio oggi un'azione proibita giustamente dalle leggi, ma vi sono dei casi in cui se la legge condanna, la coscienza in gran parte assolve. Un figlio che uccide chi insulta atrocemente sua madre, è un uomo che il Codice può punire, ma a cui tutti stringerebbero la mano. È vero che per il linciaggio non c'è mai una scusa così forte e una provocazione così diretta, ma non si può d'altronde negare che il sentimento da cui spesso partono i linciatori sia altamente morale : barbara è soltanto la forma.

Viceversa, vi sono linciaggi barbari nel sentimento e nella forma (2), e contro questi scenda pur severa la legge.

Lasciando del resto queste forme di delitti collettivi preordinati (che meriterebbero un lungo studio, ma che non entrano nel nostro tema), e ritornando ai delitti improvvisi della folla, vediamo dunque qual sia la pena o meglio la reazione sociale con cui debbonsi reprimere, — una volta tenuto conto, come criterio primo e generale, del motivo per cui la folla commise i reati.

La scuola positiva — io credo — non può dettare una affermazione recisa, e, tanto meno, una formula unica che valga per tutti i casi.

Vi possono essere nella folla — e noi lo abbiamo visto — dei delinquenti-nati e dei delinquenti occasionali; poco importa che essi abbiano compiuti eguali delitti: la pena,

(1) Il DESJARDINS (studio cit.) ne riferisce molti esempi.

(2) Vedi anche questi in DESJARDINS.

secondo noi, dovrà esser data misurandola non tanto sulla gravità obbiettiva del reato commesso, quanto sulla temibilità di chi lo commise; e questa temibilità non sarà possibile misurarla che caso per caso.

S'aggiunga che nel delitto collettivo non è nemmeno sempre possibile prender per guida quelle alcune norme generali, che pur si possono talvolta desumere, nel delitto individuale, dal modo con cui il reato fu eseguito.

Il delinquente isolato, per esempio, che uccide alcune persone senza motivo apparente — *per brutale malvagità*, secondo la frase classica — dovrebbe *sempre* essere punito col massimo della pena, perchè si può a priori affermare che egli, col suo delitto, si è rivelato come un delinquente-nato od un delinquente pazzo.

Per il delitto collettivo, invece, stabilire l'ugual principio, sarebbe, in alcuni casi, inesatto.

In una folla un uomo può commettere molti omicidi e non essere un delinquente-nato. L'ubriacatura morale di cui egli è vittima può trascinarlo a tali eccessi, e soltanto dopo averli commessi, egli comprende — come se si destasse da un sogno — le enormità a cui è giunto, ed ha allora il pentimento sincero e il rimorso, sconosciuti al delinquente per tendenza congenita.

Narra il Taine di un tale, onestissimo uomo, che nella rivoluzione del 1793 uccise cinque preti in una sola giornata, e poi morì, ucciso dal rimorso e dalla vergogna (1).

Come la crisi nervosa, in cui cade il suggestionato dopo

(1) « . . . tel, commissionnaire du coin, très-honnête homme, mais entraîné, puis soulé, puis affolé, tue cinq prêtres pour sa part, et en meurt au bout d'un mois, ne dormant plus, l'écume aux lèvres, en tremblant de tous ses membres ». — *Les origines de la France contemporaine*, 2^me éd., Hachette, 1878, vol. II, pag. 295.

aver commesso un delitto immaginario nello stato ipnotico, dimostra la sua repulsione organica contro l'azione commessa — così questo rimorso e questo pentimento dopo un delitto reale, provano che quell'uomo non era totalmente malvagio. Contro di lui la pena perpetua sarebbe stata una pena ingiusta (1).

Non si può, quindi, dettare in astratto alcuna norma assoluta. È necessario — qui più che altrove — attenersi al principio supremo della nostra scuola, di indicare la forma e la misura della reazione secondo l'indole di ogni singolo delinquente.

La scuola positiva, insomma, vede, riconosce ed esamina pazientemente le infinite cause dei delitti di una folla: tutto ciò le serve per poter giudicare con maggior competenza; ma essa non ha la superbia di voler trarre dallo studio di queste cause una così esatta conclusione che valga per tutti i casi (2).

Quanto allo stato attuale, — imperando ancora la scuola classica — è necessario dare un criterio generale.

— « Questo criterio, — io scrivevo nella prima edizione —, non potrà essere che quello proposto dall'avvocato

(1) Nei delitti della folla sono soprattutto da tenersi sempre presenti le parole di HOLTZENDORFF: « non possiamo dire giammai, dal punto di vista morale, che in qualsiasi circostanza un certo reato sia più grave di un altro ». Vedi *L'assassinio e la pena di morte*, trad. di R. GAROFALO, Napoli, 1877, pag. 173.

(2) Bisognerà anche, nei delitti commessi in una folla, tener conto del sesso e dell'età, giacchè è noto che le donne ed i bambini ed anche i giovani sono assai più facilmente suggestionabili degli uomini adulti. « L'enfance, scrive il RAMBOSSON (*op. cit.*, pag. 247), c'est le métal en fusion que l'on verse dans le moule et qui prend toutes les formes... Tous les tempéraments qui se rapprochent de celui de l'enfant, tel que celui de la femme et du jeune homme, sont les plus propres à recevoir les impressions du dehors et à participer à toutes les contagions ». — Il LAUVERGNE (*Les forçats*, etc., pag. 216), avea definito i fanciulli: *spugne educabili*; frase esattissima, che si potrebbe applicare in parte anche alle donne.

Pugliese : stabilire cioè che i delitti commessi in una folla si ritengano sempre compiuti da individui semi-responsabili ». — Io stesso riconoscevo l'assurdo di questa scusa del vizio parziale di mente, per la improprietà della formula adottata (1), e soprattutto perchè questa formula avrebbe servito, oltre che per il delinquente d'occasione (pel quale sarebbe stata giusta ne' suoi effetti penali) anche per il delinquente nato, pel quale sarebbe stata un'ingiustizia e una delle tante fortune che a lui vengono dalle disposizioni dei codici. Ma — ciò malgrado — non mi veniva fatto di trovare una formula migliore.

Il Garofalo occupandosi appunto del mio lavoro, trovò, assai acutamente, una via d'uscita per adattare i criterii della scuola positiva alle disposizioni dei codici vigenti.

— « Credo, — egli scriveva, — che precisamente nella materia di cui si tratta, la nostra legislazione si presti in certo modo, *praticamente*, a quella distinzione che il Sighele vorrebbe fare (e che io ammetterei solo in certi casi) fra il delinquente nato ed il delinquente d'occasione, autori di un *identico* delitto commesso in una folla. Infatti, qualora sia possibile tale distinzione, che cosa vieterà d'infliggere la pena in tutto il suo rigore al delinquente nato, e di infliggerla invece attenuata per vizio parziale di mente, o per altre scusanti, al reo per passione? Perchè avrebbe voluto il nostro autore far dichiarare semi-responsabili coloro che precipitarono dalla finestra il Watrin, mentre si ha la prova che essi erano delinquenti-nati ?

(1) Ormai tutti sanno che la psichiatria moderna ha dimostrato erronea l'opinione della psichiatria antica, la quale riteneva che un uomo potesse esser più o meno pazzo, o pazzo e sano di mente nello stesso tempo: pazzo cioè, riguardo a certi sentimenti o a certe idee, sano riguardo ad altri sentimenti e ad altre idee. Oggi, tutti riconoscono col MAUDSLEY che *quando uno è pazzo, lo è fin nella punta delle dita*. Vedi *Corpo e mente* lez. II, pag. 45.

Certo, la legislazione vigente non conosce le categorie dei delinquenti suggerite dalla nostra scuola. Ma con l'applicazione di certe *attenuanti* o di certe *scusanti*, benchè poco scientifiche, si arriva praticamente, e ci arrivano ogni giorno i giudici, siano essi magistrati o giurati, a trattare diversamente gli autori di uno stesso reato, secondo la particolare indole dell'uno o dell'altro. Il buon senso supplisce spesso alla scienza, e la pena, quale essa risulta non dalle astrazioni dei codici, ma dalla realtà dei giudizi, si adatta, nella misura almeno, in certa guisa, alla qualità del delinquente » (1).

Ed io non posso che sottoscrivere a queste parole.

Contentiamoci dunque, per ora, di sperare dal buon senso dei giudici l'applicazione delle nostre idee ai delitti della folla. Nei codici queste idee penetreranno più tardi. Intanto, l'aver studiato il fenomeno del delitto collettivo, significa aver preparato il terreno per le riforme legislative. E lo scopo e il dovere di chi scrive è appunto — dice Filangieri — fornire i materiali utili a coloro che governano.

(1) Vedi la *Tribuna giudiziaria*, agosto 1891.

Una sola osservazione avrei da fare, ed è questa: che la proposta del Garofalo incontrerà in pratica qualche difficoltà. La *scusante* che deriva dal fatto di aver commesso il delitto nell'impeto d'una folla, essendo *generale*, — temo che il giudice non vedrà sempre la ragione per cui debba applicarla all'uno (delinquente d'occasione) e non all'altro (delinquente nato). — Se un furfante e un onesto sono egualmente provocati e rispondono alla provocazione con un eguale reato, — noi positivisti potremo far differenza nella pena (giacchè guardiamo il delinquente più che il delitto), ma certi giudici che pur troppo guardano ancora soltanto il delitto, crederanno, in omaggio alla logica, di non poter applicare che un'identica pena.

PARTE II.

CAPITOLO I.

Intelligenza e moralità della folla.

(Lettera a GABRIELE TARDE).

Illustré signore ed amico,

È una fortuna ed un onore per me, che voi vi occupiate da qualche tempo della criminalità collettiva, — tema cui io vado dedicando i miei studi assidui e il mio povero ingegno. Una fortuna, perchè, nel difficile lavoro, voi mi siete spesso una guida geniale, sempre un critico acuto e sottile; — un onore, perchè l'interesse che dimostrate per quel soggetto, mi prova che non fece opera inutile chi pel primo attirò su di esso l'attenzione degli studiosi.

In uno dei vostri ultimi articoli (1), che sono ricami psicologici deliziosi per la soavità delle tinte, voi vi occupate della folla non solo dal punto di vista morale, ma anche dal punto di vista intellettuale, e poichè su questo argomento parmi d'aver qualche cosa da dire, mi son permesso di dirigervi questa lettera, che voi leggerete — spero — con quell'indulgenza, che è una dote naturale nelle individualità superiori.

*
* *

Io non so se sia vera la teoria un po' paradossale sostenuta da alcuni, che il progresso consista nel ritornare all'antico :

(1) *Foules et sectes au point de vue criminel*, — *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1893.

certo mi sembra matematicamente perfetta la similitudine di Goethe, il quale diceva che il progresso non è che una spirale: ritorna su sè stesso, ma sempre innalzandosi.

Se voi applicate questa definizione al diritto penale e più propriamente al tema di cui voglio occuparmi, vedrete quanto sia vera. In tempi lontani erasi intravveduta — in modo confuso, erroneo e anche barbaro — l'esistenza di una criminalità collettiva; poi, quel primo barlume da cui potevansi trarre utili e umane applicazioni, era stato oscurato da quella grande crisi d'*individualismo* che, come voi dite benissimo, è scoppiata ed ha imperato ovunque, in politica come in economia, in morale come in diritto; ed oggi soltanto — a distanza di secoli — noi ritorniamo a considerare i delitti come azioni della *collettività* piuttosto che della *persona*, seguendo anche noi, nel campo limitato del diritto penale, quell'onda di reazione sociologica o socialista, che va ad infrangersi con crescente violenza contro l'illusione *egocentrica*, forse troppo a lungo durata.

Ritorniamo — io dicevo — al concetto della criminalità collettiva, ma — come la spirale — vi ritorniamo innalzandoci.

Una volta si estendeva alla famiglia, a tutto il *clan*, la pena di un delitto, di cui un solo erasi reso colpevole. E ciò dipendeva dal fatto che, a quelle epoche primitive, ogni gruppo di formazione naturale — come appunto la tribù o la famiglia — costituiva un ente indissolubile e indivisibile. L'individuo era una *parte*, non un *tutto*, un *organo*, non un *organismo*, — e colpire lui solo sarebbe apparso allora un'assurdità, come parrebbe adesso un assurdo il punire un membro solo dell'uomo.

Questa embrionale concezione del delitto collettivo basavasi su un rapporto familiare o di casta, ed era ingiusta nelle sue conseguenze, perchè sbagliata nelle sue cause:

dipendeva da un concetto politico, non da un'osservazione obbiettiva.

Oggi si è corretto l'errore. Oggi ci siamo accorti che esistono dei delitti collettivi, ma non quali li scorgeva la miope, paurosa e tirannica legge dei tempi andati, bensì quali li rivela la moderna scienza positiva del diritto penale, che si affatica a distinguere la parte che in ogni azione umana — e quindi anche nel delitto — è dovuta all'ambiente da quella che è dovuta alla costituzione antropologica dell'individuo.

Tale distinzione, facile, se vogliamo, nel reato personale, commesso da un solo, diventa difficile nel reato settario, difficilissima nel reato della folla, perchè in questi ultimi le cause determinanti sono così numerose e così intrecciate da non poterne fare la somma, ma da tentare soltanto di trovarne la risultante, — una specie di diagonale in quel misterioso parallelogramma delle forze psichiche, nel quale non entrano soltanto le energie palesi e a noi note, ma s'agita anche la vita ignota dell'incosciente.

Io ho tuttavia cercato di studiare questo parallelogramma, di tracciarne, se è possibile, le dimensioni. E col vostro aiuto, ciò mi è riuscito meno arduo e più divertente.

Un punto però avevo soltanto di sfuggita toccato, mentre meritava di essere svolto con qualche ampiezza. Polarizzato nello studio della *moralltà* della folla, avevo trascurato di analizzarne *l'intelligenza* (1). Avevo detto che la folla — come la donna (2) — ha una psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi,

(1) Avevo analizzato l'intelligenza di altre collettività sociali: quali i giuri, le commissioni, ecc.... — Vedi *l'Introduzione*.

(2) Sulla psicologia femminile, vedi l'ultimo capitolo del mio volume *Le ertme à deux*. Lyon, Storck, 1893.

mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti. Avevo dimenticato di soggiungere che se le collettività, nell'ordine morale, sono suscettibili dei due estremi opposti, della più selvaggia criminalità e del più sublime eroismo, — nell'ordine intellettuale invece, non conoscono che un estremo, l'infimo, giacchè se possono discendere a degli abissi di pazzia o di imbecillità sconosciuti all'individuo isolato, non sanno elevarsi alla manifestazione suprema dell'intelligenza e dell'immaginazione creatrice. Vi sono, — infatti — eroismi collettivi: non vi sono nè nell'arte, nè nella scienza capolavori collettivi (1).

Orbene, per qual motivo — vi chiedete voi, fermandovi su questo fatto che racchiude a tutta prima un'anomalia, — per qual motivo la altissima manifestazione dell'ingegno è sconosciuta ai gruppi sociali, mentre la grande e potente manifestazione della volontà e della virtù è a loro accessibile ?

« Egli è — dite voi, e traduco le vostre parole, — che l'atto di virtù il più eroico è qualche cosa di molto semplice, e non differisce dall'atto di moralità ordinaria che per il grado: ora, appunto, la potenza di unissono, che è racchiusa negli assembramenti umani, dove le emozioni e le opinioni si rafforzano rapidamente per il loro contatto moltiplicatore, è per eccellenza *outrancière*. Ma l'opera del genio o del talento è sempre complicata e differisce in natura, non in grado soltanto, da un atto d'intelligenza volgare. »

Se mi permettete, io, invece della vostra frase, giusta, ma un poco involuta, avrei detto semplicemente così:

(1) Vedi, a proposito della *collaborazione intellettuale* (che non si spinge al di là di due persone), il primo capitolo del mio testè citato *Crime à deux*.

l'uomo, dal punto di vista morale, è una quantità addizionabile, dal punto di vista intellettuale, non lo è. In altre parole: dei sentimenti si può fare la somma, delle idee non si può far che la media.

Questa è la ragione per cui cento uomini di coraggio danno una collettività coraggiosissima, mentre cento uomini d'ingegno danno una collettività intellettualmente mediocre.

Senonchè, dicendo questo, noi non abbiamo ancora spiegato nulla, e ritorna insistente la domanda: perchè le facoltà morali hanno caratteri tanto diversi da quelli delle facoltà intellettuali?

Perchè — io credo — l'ingegno e il genio non hanno quella forza di suggestione che posseggono in grado altissimo le impressioni, le sensazioni, gli affetti. C'è una frase — nell'uso comune — che spiega molto bene questa differenza. Si dice che *il coraggio s'infonde*, ed è vero: ed è così anche di molte altre doti e di molti altri difetti morali: s'infonde la paura, l'odio, la fede, la simpatia; ma l'ingegno e tanto meno il genio non si possono infondere. Sono facoltà incomunicabili, appunto perchè sono il frutto dell'eredità piuttosto che dell'ambiente. Si nasce o non si nasce con esse; non è possibile acquistarle.

Voi mi direte che anche le facoltà morali si ereditano e non si acquistano, che si nasce ottimi o pessimi, come si nasce intelligenti od idioti: ed è vero in gran parte anche questo, e fu anzi la scuola positiva ad affermare categoricamente tale verità. Ma è certo tuttavia che, — salvo, ripeto, le eccezioni —, è più facile formare d'un bambino un buon uomo che non un uomo intelligente.

Del resto, — la mia osservazione non vuol essere applicata alle persone che vivono in società allo stato *diffuso*, bensì alle persone che vivono allo stato *riunito*. Intendo

cioè parlare degli stadii *acuti* dell'associazione umana, qual è una *folla* e, in grado minore, una *setta*, non già dello stadio *normale* qual è la quotidiana convivenza sociale.

E — applicato a questi stadii *acuti* — credo davvero che il principio da me posto non si possa combattere.

Ogni dimostrazione sarebbe inutile; è l'evidenza che parla. Prendete una riunione qualsiasi di persone: il grido, il gesto, la parola d'un solo potrà trascinarla al delirio dell'entusiasmo o del furore, potrà farla vile od eroica, — ma nessun grido, nessun gesto, nessuna parola potrà elevare il suo livello intellettuale, potrà dare a quelle migliaia di cervelli la scintilla del genio.

Le facoltà intellettuali — dunque — non si possono sommare, come le facoltà morali, perchè — a differenza di queste — non possono comunicarsi per suggestione.

Ma perchè non si possono comunicare per suggestione?

Voi vedete. Le domande si susseguono, avvicinandoci ad una spiegazione. Riusciremo a trovarla? Io lo spero.

La ragione per cui le facoltà intellettuali non si possono comunicare per mezzo della suggestione consiste, secondo me, nel fatto che esse non hanno — al contrario dei sentimenti — mezzi esteriori di manifestazione.

Suol dirsi — e non a torto — che la fisionomia rivela la persona d'ingegno; ma certo non rivela la forma e la qualità dell'ingegno, certo non rivela quale idea passi in un dato momento nel cervello d'un uomo.

Invece la fisionomia esprime assai bene le emozioni dell'animo, e le può esprimere non in un modo vago ed indefinito, ma definito e preciso: si può leggere sul volto di una persona la gioia, la paura, l'odio, quasi tutti gli affetti del cuore.

Ora voi m'insegnate — ed io stesso ho speso qualche pagina a dimostrarlo — che « è una legge universale in

tutto il regno della vita intelligente che la rappresentazione d'uno stato emozionale provoca la nascita di quest'identico stato in colui che ne è testimoniaio ».

Dato che quest'emozione sia, per esempio, di furore o di collera, in un attimo il volto di coloro che la vedono assumerà un'espressione d'ira in cui vi sarà un non so che di teso e di tragico. E non solo quest'emozione sarà *esteriormente* manifestata, ma sarà anche *intimamente* sentita. — « La speciale azione muscolare — dice il Maudsley — non è solo l'esponente della passione, ma eziandio una parte essenziale di essa. Atteggiate la fisionomia ad una particolare emozione, e l'emozione così imitata non fallirà di destarsi in voi ».

Ecco dunque perchè i sentimenti si propagano, e si propagano con una celerità spaventosa: ecco perchè basta un uomo irritato per rendere irritati tutti coloro che lo attorniano; ecco perchè la collettività ch'essi compongono può essere la somma dei singoli stati d'anima di ciascuno e avere quella forza immensa che dà l'unione, quella terribilità irreparabile che dà l'unissono psicologico.

L'ingegno e il genio, invece, non hanno, — ripeto — mezzi esteriori di comunicazione: non possono quindi diffondersi in grado eguale e, per così dire, allo stesso livello fra centinaia e migliaia d'individui riuniti, e far sì che la manifestazione intellettuale della collettività sia la somma delle singole facoltà intellettuali.

Sento dirmi da voi: però anche l'ingegno ha un mezzo di suggestione immediata, la parola, — e un mezzo di suggestione mediata, il libro. E — per non accennare che al primo di questi mezzi di suggestione, quello che ci riguarda più da vicino, — chi non ha assistito a quelle esplosioni di applausi che chiudono talvolta il discorso d'un oratore eloquente?

Ma potremo noi dire che questa suggestione intellettuale somigli alla suggestione delle emozioni e dei sentimenti? Potremo noi dire che, in tal caso, gli uditori sono saliti all'altezza dell'ingegno dell'oratore, come — negli altri casi — gli spettatori salgono al grado di odio, di paura, di eroismo, manifestato da colui che li suggestiona?

Evidentemente no.

Giacchè, la distinzione che qui bisogna fare e che a me sembra di capitale importanza, è, che mentre la suggestione dei sentimenti fa degli *eguali*, la suggestione delle idee non fa che dei discepoli, dei seguaci, vale a dire degli *inferiori*.

Diffondete un'emozione in mezzo a una folla: in un brevissimo spazio di tempo ogni individuo la risentirà nell'identico modo in cui voi la risentite: *moralmente* quindi, voi vi sarete creato intorno un popolo di *eguali*.

Diffondete invece un'idea in mezzo a una folla: tutti — supponiamo — vi applaudiranno e saranno con voi, ma *intellettualmente* voi vi sarete creato un popolo di *seguaci*, non di eguali.

Nel primo caso, avrete riprodotto, per suggestione, il vostro *io morale* in tanti individui quanti erano coloro che vi ascoltavano e vi vedevano: — avevate coraggio, e avete creato 100 coraggiosi, — avevate paura, e avete creato 100 paurosi.

Nel secondo caso, il vostro *io intellettuale* non s'è trasfuso in nessuno: — siete un genio, ma non avete creato nessun genio, avete soltanto costretto, per suggestione, 100 mediocri ad applaudirvi e a seguirvi.

Ed ecco perchè, nell'ordine morale, la collettività conosce vette inaccessibili all'individuo isolato, giacchè essa può rassomigliarsi a un ammasso di polvere il cui scoppio, data la miccia, è tanto più fragoroso quanti più sono i grani

di polvere che lo compongono, — e nell'ordine intellettuale non può raggiungere le altezze cui un uomo solo arriva, giacchè — anche data la miccia — il sacro fuoco del pensiero non può propagarsi.

Che se, non accontentandoci di rilevare questo fatto innegabile, noi volessimo anche ricercarne la ragione intima, scoprire cioè con curiosità metafisica il perchè la natura abbia posto quella differenza fra le facoltà del cervello e le facoltà del cuore, — noi potremmo dire che la collettività non sa elevarsi all'altezza intellettuale dell'individuo isolato perchè, se lo sapesse, farebbe opera inutile o dannosa, e sa invece sorpassare l'individuo nelle supreme manifestazioni morali, perchè l'opera sua, in questo caso, è, più che utile, necessaria.

In un dato momento storico, e in qualunque ramo dell'attività umana, basta infatti che *un solo* abbia genio, ma non basta che *un solo* sia eroe. Basta *un* Garibaldi e mille eroi per vincere una battaglia. Mille Garibaldi sarebbero inutili. In altre parole: *staticamente* il numero è inutile al genio: è invece utilissimo all'eroismo come a tutti i sentimenti dell'uomo.

*
**

Senonchè, — malgrado questo mio tentativo di spiegazione —, è indubitato che la conclusione che sgorga dalle vostre e dalle mie osservazioni è sconsigliata.

La collettività, si chiami giurì o commissione (1), assemblea o folla, dà un prodotto morale e intellettuale peggiore di quello che darebbe ognuno degli uomini che la compongono.

(1) Vedi l'*Introduzione*.

Unirsi, nel mondo umano, vuol dunque dire peggiorarsi. È questo il principio cui arriviamo, ed è questa l'ultima formula del pessimismo più acuto.

È forse un'illusione od un paradosso?

A voi non è parsa tale, perchè quando io l'enunciai la prima volta, l'avete accettata e le avete dato un valore importantissimo. Voi scrivevate: « Segnalo l'importanza inattesa di cui questo principio è suscettibile se lo si estende al di là dell'umanità. Sappiamo che gli organismi sono stati considerati, e a ragione, come delle società di cellule, e sappiamo anche che si è potuto vedere nelle cellule stesse delle società di molecole.... Ora supponiamo che quel principio si applichi a queste società biologiche o chimiche, che cioè, anche in queste società l'aggregato non sia superiore ai suoi elementi, anzi che sia inferiore o tutto al più eguale; noi vediamo l'universo intero apparirci sotto un aspetto nuovo, ed è ai perfezionamenti del microscopio, non del telescopio, che noi dovremo domandare le rivelazioni delle più grandi meraviglie del mondo. Del resto, è forse in causa di un pregiudizio ingiustificato, che l'*io dell'atomo* è stato sempre ritenuto più semplice, più povero, più basso dell'*io animale* od umano. Forse, nel fondo nascosto degli esseri viventi, nelle loro intimità elementari, viene invisibilmente spiegata assai più intelligenza ed arte che non si spieghi alla superficie.... (1) ».

Io vi lascio con questo oscuro problema insoluto. La soluzione verrà data dalla *psicologia dell'atomo*, che voi invocate, e che non è altro, in fondo, se non la psicologia dell'incosciente, ancora così ignota e così misteriosa.

Credetemi con ammirazione

Vostro

SCIPIO SIGHELE.

(1) G. TARDE. *Les crimes des foules*. Lyon, Storck, 1892.

*
* *

La lettera che precede, veniva pubblicata nel numero del 1° novembre 1894 della *Critica Sociale*. Enrico Ferri combattè in un articolo le osservazioni psicologiche che essa racchiudeva. Io gli risposi con un'altra lettera.

Credo utile riprodurre qui, interamente, questa polemica.

NOTA DI ENRICO FERRI.

La *psicologia collettiva* — come io la battezzai sino dalla 2^a edizione dei *Nuovi Orizzonti* — ha avuto organismo così rigoglioso dagli studi geniali e meritamente lodati del mio carissimo Sighele, ed essa risponde troppo al colore del tempo, che mette in luce sempre crescente così i dolori come le forze benefiche e malefiche della collettività umana, perchè non debba prestarsi nella infinita varietà poliedrica dei suoi elementi e delle sue manifestazioni, ad una diversità di osservazioni e di induzioni, anche fra chi abbia completo accordo di teorie fondamentali.

Tale è il caso della presente *nota* alla lettera, sempre acuta e profonda, di Scipio Sighele a Gabriele Tarde.

L'impressione — per dirla subito — che io ho avuto leggendo questa lettera, che verrà pubblicata nella 2^a edizione italiana del saggio meritamente celebrato sulla *folla delinquente*, è un'impressione di urto mentale.

Si legge. Il cervello comincia l'acceleramento della ideazione, e l'aumenta via via trascinato con intensità progressiva dalle ben graduate osservazioni dello scrittore e poi, alla fine, quando il moto intellettuale dovrebbe rallentarsi e fissarsi nella conclusione finale, logicamente indotta dalle premesse, si trova invece

un'affermazione brusca, ottusa che vi ricorda l'urto di un treno a grande velocità contro la sbarra immobile di un binario morto.

Ed è veramente un binario morto quello in cui l'amico Sighele mi pare si sia messo; in gran parte, io credo, trascinato e quasi direi *derailé* dal vagabondaggio metafisico della sociologia del Tarde. Il quale, per quanto gallicamente seducente, mi pare appunto un ricamatore che, presa una idea (e per solito la prende da altri) sa ricamarne delle « variazioni » molteplici, sempre ingegnose e brillanti, ma più spesso unilaterali e soprattutto anarchiche, nel senso che non sono il prodotto logico e necessario del metodo sperimentale di osservazione e di induzione, ma rappresentano piuttosto la fantasia logica, il zig-zag arabescato di un cervello analitico e fecondo, ma scientificamente eslege.

Tali sono i caratteri dei lavori più notevoli del Tarde, dopo i suoi primi e più originali articoli pubblicati alcuni anni fa nella *Revue philosophique*. Egli prende l'idea sulla influenza dell'*imitazione*, svolta fra gli altri dal Despine in una monografia del 1871 e vi ricama sopra le sue *Lois de l'imitation*, che sono l'esagerazione unilaterale e inconcludente di un aspetto vero della vita. Così egli prende l'idea del Pugliese, mia, e del Sighele, sul delitto collettivo (folla delinquente) e vi ricama sopra i suoi saggi critici, prima al Congresso di antropologia criminale a Bruxelles, poi nella *Revue des deux Mondes*. Oppure egli prende le osservazioni fondamentali della scuola positiva italiana e vi ricama dattorno la *Criminalité comparée* e la *Philosophie pénale*, accordandosi, anche per l'indole dell'intelletto, con quegli analitici e comparatori e ricamatori italiani, che s'illudevano d'aver messa su una « terza scuola » di « natu-

ralismo o positivismo *critico* » sol perchè, per esempio, alle statue michelangiolescamente scolpite da Lombroso, son capaci, a tavolino, di grattare qualche cosa col magistero sottile e miope della lima sillogistica.

Non dico per questo, che anche gli ingegni critici, malgrado l'indole loro parassitaria, non abbiano una funzione utile nella scienza e nella vita. Dico invece che bisogna guardarsi, a forza di scorrere qua e là, di non mettersi in un qualche binario morto, come parmi sia il caso di questa nota del Sighele.

Egli fa questa lucida osservazione: le forze sentimentali possono comunicarsi e sommarsi dall'individuo in una folla, mentre le forze intellettive no.

L'osservazione mi pare fundamentalmente esatta; ma purchè si esprima in senso relativo e non assoluto.

Io direi che i sentimenti si comunicano e si sommano nella collettività, *più* che le idee.

E quindi non credo esatta l'affermazione consequenziale del Sighele, che chi comunica un sentimento ad una collettività fa degli *eguali* a sè — mentre chi comunica un'idea fa dei *seguaci*.

Sta bene, che il coraggio come l'odio o la vendetta si possono « infondere » da un individuo ad una folla: ma i suggestionati saranno sempre *diversi* dal suggestionatore. E diversi nel senso del più come del meno.

Garibaldi fu giustamente detto « eroe creatore di eroi »: ma i garibaldini che lo seguivano e lo *sopravanzavano* nella battaglia, infuocati dalla sua persona, non erano eroi *eguali* a lui, che, per esempio, doveva conservare sempre un certo sangue freddo, per essere, come fu, così geniale capitano e stratega.

Anche l'artista o l'oratore comunicano agli uditori la loro passione; ma nell'amore o nell'odio o nella pietà

o nell'ilarità gli uditori sono ben diversi dall'attore o dall'oratore. Questi deve serbare il suo sangue freddo, mentre gli uditori tutto dimenticano e arrivano al monoidesimo, finchè dura la suggestione sentimentale.

E come fra i garibaldini ci può essere uno più o diversamente coraggioso di Garibaldi, così fra gli uditori vi può essere uno più o diversamente artista e intelligente dell'attore o dell'oratore.

Lo stesso avviene per l'intelligenza della folla.

Sighele dice che quando l'oratore getta un'idea nella folla degli uditori, questi, se ne restano suggestionati e applaudiscono, diventano dei seguaci, cioè degli inferiori, non degli eguali.

Non è esatto. In iscuola, in un comizio, in tribunale, in un'assemblea, l'oratore che dice veramente delle *cose*, non delle parole soltanto, eleva il livello intellettuale dei suoi uditori, non solo perchè accresce il loro patrimonio attuale di cognizioni, ma soprattutto perchè dà loro per l'avvenire un metodo, una lente e una bussola per osservare il mondo.

E fra gli uditori può esservi chi resta al disotto di lui, se è ingegno potente — e questo è evidente — ma può esservi chi lo superi. Qualche volta il discepolo passerà il maestro, meno nell'arte, ma più nel metodico lavoro della scienza.

Ciò non toglie, ripeto, che realmente i sentimenti (moralità) siano *più* comunicabili che le idee (intelligenza) ed una delle ragioni può essere quella indicata dal Sighele, dei segni di espressione, più precisi e completi e quindi più suggestivi per le emozioni che per le idee. Un'altra, e più fondamentale, può essere che i sentimenti toccano più da vicino che non le idee la base stessa della vita animale comune ai viventi; un

debole di mente può procacciarsi da vivere, anche allo stato selvaggio; ma un uomo che non senta il dolore (questa sentinella della vita) o l'istinto di fame, di sete, ecc., muore inevitabilmente e presto.

È quindi sempre questione di grado, nella comunicabilità ed addizionabilità così dei sentimenti come delle idee.

Ma poi Sighele e Tarde qui trascurano completamente l'altro lato del fenomeno, l'influenza della folla sull'individuo, non solo per i sentimenti (ciò che fu fatto appunto colla teoria del delitto collettivo) ma anche per le idee.

Già il proverbio dice che « quattro occhi vedono più di due ». E se l'opera del genio (forse anche per la gran parte che vi ha il sentimento e l'immaginazione, secondo le osservazioni di Huxley) è opera più individuale di ogni altra, tuttavia nè in essa si deve escludere l'azione della intelligenza collettiva nè questa si può disconoscere in quella forza, ben più continua e quotidiana della evoluzione umana, che è l'opera del talento.

Chi sa dire dove e da chi abbia avuta una data immagine il poeta, che la rende immortale coi suoi versi?

Forse da un intelletto mediocre, in una conversazione fugace o insipida per tutto il resto.

Io ho provato, dopo le mie lezioni all'Università, quanto utile mi venga dalle conversazioni e dalle osservazioni fattemi da questo o da quello dei miei uditori e che io non avevo fatto e che a me poi possono servire di scintilla per illuminare tutto un vasto campo di ulteriori osservazioni.

« Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que M. de Voltaire; c'est tout le monde ». Ecco la conferma di

questa mia affermazione. Il cervello di un genio o artistico o scientifico può riassumere e coordinare e fecondare in sè moltissimi fra i lati dell'infinito poliedro della vita; ma migliaia di cervelli, siano pure mediocri, ma pregni di esperienze ed osservazioni, infinitamente diverse e più svariate, sia pure embrionali e frammentarie, abbracciando l'infinito poliedro da un maggior numero di lati, mettono in luce cose e idee che il cervello di un genio da solo non vede.

Il calzolaio vide l'errore nello stivale scolpito dall'artista greco, così come si narra del contadino toscano che nel cavallo plasmato da uno scultore di genio scoperse che mancavano quei due bitorzoli senza pelo che stanno alle ginocchia di tutti i cavalli.

Bisogna provare, per esempio, in una riunione di studenti, di operai o di contadini: gettate là un'idea, che vada al midollo delle cose, e ve la sentirete poco dopo rimbalzata dai cervelli di questo o di quell'uditore, rinforzata, corretta, ampliata da cento altre osservazioni e rilievi parziali, che rimanendo frammentari e isolati nel cervello o denutrito o inesperto o incolto di chi le fa, restano nel vuoto, come seme che non può gettare radici nell'arena circostante.

Ma, per una parte, quell'altra idea, specialmente se direttiva e metodica, svolta dall'oratore, coordina e rafforza le idee frammentarie e deboli degli uditori e quindi eleva il loro diapason intellettuale; e d'altra parte, le osservazioni di rimbalzo, fatte dalla collettività, fecondano e rafforzano il meccanismo intellettuale dell'individuo.

Vale a dire, amico Sighele, che è inutile correr dietro alle bolle di sapone, come *l'io dell'atomo* che è una contraddizione in termini, dacchè *l'atomo* è l'individuo vero

e solo, cioè l'indivisibile e il semplice, ed *io* invece significa risultante complessa (conscia od inconscia) di molti elementi psichici primordiali.

Dove non c'è collettività non ci può essere l'*io*: e la psicologia dei microrganismi fatta dal Binet è possibile solo, perchè di più semplice dei microrganismi è sempre una collettività federata e diversa, di cellule viventi.

Vale a dire, infine, che la conclusione finale è precisamente l'opposta: non è che unirsi, nel mondo, voglia dire peggiorarsi o indebolirsi.

La realtà è che non si vive se non vi è unione; perchè, come dissi altrove, Robinson Crosuè, che sarebbe l'ideale umano così dell'individualismo come della sua logica conclusione, non può essere che una leggenda o un caso patologico.

Ma poi, come sarebbe stata possibile l'evoluzione dal microbo all'uomo e dall'uomo selvaggio all'uomo civile se l'unione, cioè l'associazione, volesse dire peggioramento e indebolimento? !... E non è tutta l'evoluzione, in sostanza, che un processo di crescente associazione e di riunione?

Vero è che Sighele applica la sua osservazione soltanto alle forme ristrette e più o meno transitorie dell'associazione umana, anzichè al fatto costituente ed universale della società umana.

E questa limitazione rende in qualche parte accettabile, cioè rispondente alla realtà delle cose, la sua conclusione.

Ma, malgrado questa distinzione necessaria, — già da me fatta fin dai primordii tra psicologia *individuale*, psicologia *collettiva* e psicologia *sociale*, — io credo tuttavia che in ogni e qualsiasi manifestazione della materia inorganica ed organica, dall'aggregazione e

combinazione degli atomi nell'ordine siderale o chimico sino all'aggregazione e combinazione delle sensazioni ed idee elementari nell'ordine psicologico individuale e dei sentimenti e delle idee individuali nell'ordine della psicologia collettiva e sociale — sempre si deve dire che « l'unione fa la forza. »

E mi parrebbe fare offesa all'ingegno del Sighele se credessi necessario indicargliene qui le prove, dopo che l'ho tratto fuori dal binario morto in cui s'era ficcato col tardigrado *io dell'atomo*.

La collettività rende più intensa ogni manifestazione psichica.

Ecco la conclusione positiva: e più intensa non è sinonimo di *più buona*. Ma se in un dato momento e in una data collettività prevale un elemento cattivo (antisociale o immorale), questo si rafforzerà come si rafforzerà invece un elemento buono (sociale o morale) se avrà la prevalenza.

Insomma io credo sempre esatta la mia prima e fondamentale osservazione, che nella psicologia collettiva avviene non già la semplice *miscela* degli elementi individuali, ma la loro *combinazione chimica*. Sicchè la risultante psichica collettiva non è eguale — tanto per i sentimenti quanto per le idee — alla somma degli elementi psichici individuali: è anzi sempre diversa, in meglio o in peggio, così come dalla combinazione chimica di due o più sostanze si ha nella massa finale una temperatura o più alta o più bassa di quella dei corpi componenti (1).

(1) Del resto non è neanche sempre esatto che la somma collettiva delle idee sia *peggiore* delle idee genialmente individuali. Nel genio e anche nell'ingegno potente c'è sempre una qualche esagerazione, un qualche squilibrio nelle premesse più acutamente vedute e ravvicinate, come nelle

Certo, ora più spesso avviene che nella collettività prevalga il meno buono e il meno intelligente; ma per quale recondita ragione?

Qui, amico Sighele, devi ficcare lo sguardo a fondo, ed il fondo è la lotta antagonistica ed anarchica degli interessi egoistici nel mondo presente, senza la base e la disciplina della solidarietà vera e viva.

In un'accademia come in un comizio, come in un parlamento, ognuno cercherà sempre di giovare a sè: ma nel mondo individualista l'utile proprio troppe volte non è conciliabile coll'utile altrui. Ecco perchè, inconscientemente, *rebus sic stantibus*, nella collettività più spesso avviene il fascio degli egoismi anti-sociali invece che l'unione degli egoismi sociali.

La conferma se ne ha in certi casi eccezionali. Quando in una battaglia l'entusiasmo è al colmo o in un'opera di salvataggio (innondazioni, incendi, epidemie, ecc.) l'elemento della solidarietà sociale prevale su quello dell'isolamento anti-sociale, la riunione centuplica allora la forza del sacrificio e dell'eroismo e della virtù come centuplica quella del delitto, in altre diverse condizioni di tempo e di luogo.

induzioni più velocemente e lontanamente anticipate. Nella collettività invece, è vero che domina la *media*, ma appunto perchè tale, questa rappresenta così un'elevazione equilibrata e definitiva della intelligenza comune di fronte allo stadio precedente, come un'attenuazione integratrice delle audacie più o meno squilibrate, ma sempre precoci e perciò meno vitali, del genio individuale. Nella scienza, la scuola dei seguaci vale sempre più e meglio del maestro iniziatore, ed hanno — l'una e l'altro — due funzioni utilmente diverse. Senza l'individuo creatore la scuola non si farebbe e la *media* intellettuale non si eleverebbe; ma senza una collettività solidale l'intuizione del genio non vive e cade in un torpore e in un oblio talvolta secolare, finchè le condizioni più propizie e meglio adatte della collettività, o spontaneamente, o per la spinta rinnovata di un altro genio od anche di un talento, non ne fissino definitivamente la struttura e lo sviluppo.

Tutto sta dunque nel dare alle collettività umane un'orientazione tale, per cui l'egoismo individuale, inseparabile dalla vita (perchè *primum vivere deinde philosophare*) non sia costretto ad essere anti-sociale per affermarsi, ma trovi invece nella vita collettiva anche le condizioni di maggiore e miglior vita per sè.

Il *come* di questa orientazione sociale esce dai limiti di questa nota ed è risolto dal socialismo scientifico.

Per ora mi fermo a queste considerazioni di psicologia collettiva, che interessano la giurisprudenza penale come la sociologia criminale. E sarò lieto se il Sighele od altri vorrà, in questa *Rivista*, continuare la cortese polemica di idee; dalla quale, appunto perchè anche nel campo dell'intelligenza, unirsi vuol dire rafforzarsi, non potrà che risultare il vantaggio e l'incremento della nostra scienza positiva.

ENRICO FERRI.

Ancora sull'intelligenza e la moralità della folla.

(Lettera a ENRICO FERRI) (1)

Roma, 2 novembre 1894.

Mio carissimo Enrico,

Grazie delle parole cortesi ch'io debbo all'indulgenza del maestro e all'affetto dell'amico; grazie soprattutto della critica franca e sincera che io cerco e desidero, giacchè mi sembra il risultato più utile e la soddisfazione più grande di coloro che scrivono.

Tu dici che io « ho urtato contro la sbarra immobile d'un binario morto ». Un disastro ferroviario e.... intellettuale, dunque? Può darsi. Ma la colpa è veramente e solamente mia? O non accade spesso alla scienza di incontrare questi *binari morti* che le vietano la sua corsa a grande velocità, — queste *sbarre immobili* che arrestano la macchina ancora avida di cammino? Son io responsabile se il pensiero ha le sue colonne d'Ercole, se esiste l'ignoto dell'incosciente, e se mi dichiaro vinto dinanzi a un problema che nessuno ha saputo risolvere? E merito io d'essere tacciato di metafisico perchè invoco la *psicologia dell'atomo*? Qualche centinaio d'anni fa (anzi qualche diecina) il buon pubblico avrebbe sorriso se gli avessero detto che esisteva la psicologia dei microrganismi! Eppure, Binet l'ha studiata!

(1) Questa lettera fu pubblicata nel N. del 15 novembre 1894 della *Critica sociale*.

Io penso che, se il vero temperamento positivista deve credere soltanto a ciò che vede o a ciò di cui ha le prove, non deve però escludere a priori nessuna ipotesi. Tutto è possibile al mondo, e l'affermare categoricamente: — la scienza non arriverà oltre questo limite — è una forma di ipoteca sull'avvenire che le meravigliose sorprese del presente e del passato dovrebbero consigliarci di evitare.

Del resto, che importa credere o non credere possibile questa *psicologia dell'atomo*? Il mio, era un desiderio, una speranza, un augurio, che gettavo là, alla fine della mia lettera, per attenuare lo sconforto che invade chi, dopo aver molto cercato, s'accorge di non aver trovato nulla o quasi nulla. La spiegazione ultima mi sfuggiva: la sentivo inarrivabile ed intangibile, ma volevo almeno indicare dove, a parer mio, essa stava racchiusa. Non potendo vedere il tesoro, mi accontentavo di supporre dove era nascosto. Ad altri, più fortunati di me, il saperlo scoprire.

Ho sbagliato? Può darsi, — ripeto. Ma alla mia ipotesi tu non hai sostituito nessun assioma, al mio dubbio nessuna certezza. Il mistero rimane, e noi ci troviamo almeno d'accordo nel dover confessare la nostra ignoranza.

Senonchè, non è su questo incerto ed oscuro problema che vale la pena di soffermarsi a discutere. Noi possiamo continuare più utilmente la nostra polemica intorno a quelle mie osservazioni di psicologia collettiva che tu non accusi di essere metafisiche, e che — se non mi inganno — pur criticandole, accetti nel fondo interamente.

Io avevo detto che le forze sentimentali si sommano in una folla, le forze intellettive no, e che la sugge-

stione dei sentimenti fa degli *eguali*, mentre la suggestione delle idee fa degli *inferiori*.

Tu trovi troppo assolute queste affermazioni, perchè la differenza, secondo te, è di gradi, non di sostanza.

A rigore di logica tu hai ragione. In natura non esiste nulla di *sostanzialmente* diverso e distinto: tutto si riannoda e si riallaccia attraverso sfumature infinite: la legge d'evoluzione lo insegna. Ci sono delle *zone neutre* che vietano persino di sentenziare se un organismo appartiene al regno vegetale o al regno animale. Perchè dunque dovrebbero esistere delle barriere divisionali in psicologia?

Ma la logica troppo severa fa commettere degli errori, come la corda tirata troppo, si spezza.

Tu stesso mi hai insegnato che, per comodità di studio e per maggiore chiarezza, si usa, nella scienza e nella vita, chiamar con nomi diversi le cose che in ultima analisi non sono che uno sviluppo ulteriore una dell'altra, — e così io credo che si possano tener distinti in psicologia dei fenomeni che — pur non differendo fra loro sostanzialmente — differiscono però *di tanti gradi* da far quasi dimenticare l'origine comune.

Orbene, la suggestione dei sentimenti differisce *tanto* dall'a suggestione delle idee, che io ho creduto di poter stabilire fra l'una e l'altra questo carattere distintivo: l'una fa degli *eguali*, l'altra dei *seguaci*, degli *inferiori*.

So bene — e lo potevi capire anche tu — che quell'aggettivo *eguali*, non ha il significato che gli si dovrebbe attribuire in una dimostrazione matematica: in psicologia soprattutto (e anche in natura) non c'è nulla di *identico*, e quando si adoperano certe parole, si lascia a chi legge di interpretarle non alla lettera, ma nel senso che loro si è dato scrivendole.

So bene che gli eroi creati da Garibaldi non erano e non potevano essere *eguali* a lui, e che il grado di passione cui sale il pubblico non è *preciso* a quello dell'oratore che lo ha suggestionato: — (l'anima umana non è una cifra e la psicologia non è l'aritmetica), — ma è certo che quegli eroi e quel pubblico *modellavano* sè stessi incoscientemente sulla figura morale del loro suggestionatore, e che tutti insieme costituivano un unissono psicologico, che autorizzava la mia affermazione.

L'espressione d'un sentimento ha, per coloro che vi assistono, l'identico effetto della vibrazione d'una nota sulle corde musicali che si trovano sotto l'influenza di questa vibrazione. La persona risponde collo stesso sentimento, come la corda risponde colla stessa nota. Sarà forse un tono più alto o più basso — ma è l'identico suono, è l'accordo.

Delle idee, invece, non avviene così. Garibaldi può, colla sola virtù dell'esempio, creare un eroe. Spencer non può, con una sua frase o colla lettura d'un suo capitolo, creare un genio e nemmeno un ingegno. — Non insisto su questa dimostrazione perchè l'evidenza mi par meridiana.

Tu dici però — per combattere la mia tesi — che l'oratore il quale dica veramente delle *cose* e non delle parole soltanto, eleva il livello intellettuale de' suoi uditori, — e fin qui siamo d'accordo e l'ho ammesso anch'io, scrivendo che l'oratore, in tal caso, fa dei *seguaci*, cioè suggestiona e avvicina a sè intellettualmente il suo pubblico; — e sostieni anche che fra gli uditori può esservi chi superi l'oratore perchè spesso il discepolo sorpassa il maestro. — E qui — pur essendo d'accordo con te nella osservazione (troppo semplice,

del resto, perchè si possa combattere), — mi permetto di dirti che non modifica in nulla la mia tesi.

Verdi ha avuto un maestro di musica, Dante avrà avuto un maestro di letteratura, Raffaello un maestro di disegno. Che cosa significa questo, per la psicologia collettiva? Significa forse — come tu tenderesti a provare — che le facoltà intellettuali non solo fanno degli *eguali*, come le forze sentimentali, ma fanno dei *superiori*?

Qui — mi pare tu abbia dimenticata quella tua felice distinzione fra *psicologia collettiva* e *psicologia sociale*, che è stata la scintilla del mio libro sulla Folla delinquente.

La psicologia collettiva — quale tu stesso la definisci ed io ho studiata — è *la psicologia delle collettività riunite staticamente*. Quando dunque io dico che la suggestione delle idee — al contrario della suggestione dei sentimenti — fa, non degli eguali, ma degli inferiori, intendo parlare da un punto di vista statico. Il rispondermi che in un'aula d'Università dove parla un professore, o in un teatro dove parla un Demostene, vi può essere — nascosto ed ignoto fra il pubblico — uno scenziato o un artista che supererà quel professore, o un oratore che supererà quel Demostene, — è un eludere la questione, non un risolverla, è un uscire dal campo della psicologia collettiva per entrare in quello della psicologia sociale.

La mia tesi — esposta in un modo esagerato e brutale — è questa: — staticamente, cioè in un brevissimo spazio di tempo, per sola virtù di contagio, si può fare d'un uomo un eroe o un assassino, — non si può fare un genio del pensiero.

E sfido chiunque a contraddirmi. — Quando tu poi,

per provare la forza di suggestione delle idee, mi citi i discepoli che superano i maestri, o, per provare che non solo l'individuo ha influenza sul pubblico, ma anche, e più, il pubblico sull'individuo, mi avverti che a un poeta può venire un'ispirazione da un intelletto mediocre, e che a uno scienziato può balenare un'idea geniale da una conversazione fugace o insipida, — io ti rispondo che hai ragione, ma che questa è *psicologia sociale* e non *psicologia collettiva*. E degli effetti e dell'importanza della suggestione (tanto dei sentimenti come delle idee) da un punto di vista *dinamico* e non *statico*, io ho troppo a lungo parlato altrove, perchè deva ripetermi qui.

Tu scrivi questi periodi, limpidi e inconfutabili: — « Non è sempre esatto che la somma collettiva delle idee sia *peggiore* delle idee genialmente individuali. Nel genio, e anche nell'ingegno potente, c'è sempre una qualche esagerazione, un qualche squilibrio nelle premesse più acutamente vedute e ravvicinate, come nelle induzioni più velocemente e lontanamente anticipate. Nella collettività, invece, è vero che domina la media, ma appunto perchè tale, questa rappresenta così un'elevazione equilibrata e definitiva della intelligenza comune di fronte allo stadio precedente, come un'attenuazione integratrice delle audacie più o meno squilibrate, ma sempre precoci e perciò meno vitali, del genio individuale. Nella scienza, la scuola dei seguaci vale sempre più e meglio del maestro iniziatore, ed hanno — l'una e l'altro — due funzioni utilmente diverse. Senza l'individuo creatore la scuola non si farebbe e la media individuale non si eleverebbe; ma senza una collettività solidale, l'intuizione del genio non vive e cade in un torpore e in un oblio talvolta secolare, finchè le condizioni più propizie e meglio adatte della collettività, o

spontaneamente, o per spinta rinnovata di un altro genio o anche di un talento, non ne fissino definitivamente la struttura e lo sviluppo ».

Parole d'oro, — ma che non levano una virgola a quel che io ho affermato, perchè sono parole e concetti applicabili in *sociologia* e non in *psicologia collettiva*.

Ho ammesso anch'io, e l'ho scritto (1), tutto questo: ho ammesso anch'io, — e l'ho scritto — che il genio non è che un simbolo il quale rappresenta le aspirazioni e le tendenze di una data classe e di un dato periodo; ch'egli non è se non lo *scorcio incosciente* di un momento storico, quasi una figura in cui si riassumono e si fissano tutte le suggestioni infinite e diverse che su di lui hanno agito; — ma riconoscendo che il genio è un parto meraviglioso della collettività, ho inteso e intendo di riconoscere soltanto *dinamicamente* il potere della collettività sull'individuo.

Anche *staticamente* esiste questo potere, ma produce il male anzi che il bene, abbassa e non eleva l'intelligenza.

Ed è in questo senso, cioè da un punto di vista *statico*, che io ho osato esporre la frase pessimista che « *unirsi, nel mondo umano, vuol dire peggiorarsi* ». Da un punto di vista *dinamico*, cioè di psicologia sociale, bisognerebbe essere pazzi per affermare una cosa simile, e tu hai ragione di dire che — allora — bisognerebbe anche rinnegare la teoria dell'evoluzione e riconoscere che il selvaggio val più dell'uomo civile, e la scimmia antropomorfa più del selvaggio.

Per essere più preciso io avrei dovuto scrivere che

(1) Vedi l'*Introduzione* al volume *La Folla delinquente, — Le Crime à deux*, e l'articolo *La suggestione nell'arte*.

— « unirsi nel mondo umano, *solo staticamente*, vuol dire peggiorarsi » — Ma all'esattezza del linguaggio, che ho trascurata, poteva rimediare il senso e l'intonazione del mio articolo. Io parlavo della *folla*, non della *società*: io parlavo di suggestione *immediata e inconsciente*, non di suggestione *lenta e cosciente*; io — in una parola — parlavo di improvvise rivoluzioni psicologiche, non di graduali evoluzioni; io non applicavo quindi la mia conclusione a tutto il vasto campo della sociologia, ma soltanto al campo ristretto della psicologia collettiva.

Tu mi hai voluto far dire più di quello che avevo in animo di dire, e per combattere una tesi che io non ho sostenuta, hai esagerato. Tu hai scritto che il principio: *l'unione fa la forza*, è vero sempre in psicologia sociale e in psicologia collettiva. No: in psicologia collettiva l'unione spesso fa, intellettualmente, non la forza, ma la debolezza: i giuri, le commissioni, le assemblee informino: informino soprattutto i tuoi *Nuovi Orizzonti*, dove questa verità è stata così genialmente accennata.

Ed io non avrei altro da aggiungere se non prevedessi una tua domanda, anzi alcune domande: « quali sono i limiti — tu potresti dirmi — quali i confini tra la psicologia collettiva e la psicologia sociale? dove finisce l'una e comincia l'altra? non si verificherà anche qui la legge d'evoluzione, e non si passerà dall'una all'altra per fasi e per gradazioni indistinte? e non sarà allora impossibile — o quasi — applicare a queste diverse fasi le leggi che tu credi vere per l'una e che sarebbero quindi false per l'altra? »

I problemi racchiusi in queste interrogazioni sono gravi e importanti. Io tenterò di risolverli nel mio prossimo volume *La delinquenza settaria*.

La *setta* è infatti una collettività che potrebbe dirsi il *trait-d'union* fra la *folla* e la *società*, — la *zona neutra* — per ripetere un'espressione felice — tra la *psicologia collettiva* e la *psicologia sociale*.

L'argomento mi porterebbe molto, molto lontano: ma io non posso abusare della cortesia della *Critica sociale*, alla quale ho già rubato qualche colonna.

Altrove e meglio io potrò dire il mio pensiero. Intanto credimi con l'affetto e con l'ammirazione che sai

Sempre tuo

SCIPIO SIGHELE.

CAPITOLO II.

Fisiologia del successo ⁽¹⁾.

..... Si racconta che un grande avvocato sentendosi una volta applaudir dalla folla, si interruppe esclamando: — Mi applaudono? Ho dunque detto una sciocchezza?

Non sono pochi gli ingegni che, come questo superbo e spiritoso oratore, sdegnano il giudizio del pubblico e fanno proprii gli aristocratici versi del poeta:

rien ne me plait hors ce qui peut déplaire
au jugement du rude populaire.

Ma è veramente sincero questo disprezzo?

Salvo qualche raro caso patologico di misantropia, io non lo credo. È per *posa* o per *snobismo* che qualche intelligenza superiore umilia col nome di filistei tutte le singole ignote unità umane che costituiscono quell'ente collettivo che si chiama la maggioranza; ma in fondo, il filisteo è rispettato ed adulato perchè egli solo dà la palma del trionfo e la consacrazione della gloria. Oggi ciò che si cerca e si vuole ad ogni costo è il *successo*, e questo non lo può dar che la massa. Fare in modo che il mondo parli di voi, discuta le vostre idee, è non solo il piccolo ideale volgare delle vanitose mediocrità, ma è anche il grande e legittimo ideale dei più modesti e dei più forti fra i pensatori. La differenza fra questi due ideali non sta che nei mezzi con cui si tenta di raggiungerli.

(1) Questo Capitolo venne pubblicato nella *Revue des Revues*, vol. XI, V^me année, N. 19, 1^r octobre 1894.

Andrea Sperelli — l'eroe del « Piacere » — che sogna di stampare un libro in un *esemplare unico* da dedicarsi alla *donna unica*, sì che tutto il resto del mondo ignori ch'egli lo ha scritto, — è un tipo forse vero, certo inverosimile. Polarizzare in una sola persona tutta la propria attività morale e intellettuale, è cosa che si fa qualche volta trascinati dalla passione, ma — come la passione — è cosa effimera e morbosa. Il tempo e il medico si incaricano di guarire queste eccezioni.

Chi non è pazzo o, per lo meno, assai strano, vuole che il suo libro si legga, la sua commedia si applauda, il suo quadro o la sua statua si ammirino e si vendano. Ed è nella speranza di ottenere questi favorevoli verdeti dal *filisteo* ch'egli lavora, pensa e combatte.

*
*

Il pubblico del resto — si voglia o non si voglia — è il Minosse di questo nostro inferno — o purgatorio — terreno: egli giudica in prima ed in ultima istanza. Il suo modo di giudicare però è diverso, e il suo giudizio quindi più o meno esatto, a seconda che la sentenza viene emanata collettivamente e simultaneamente, oppure isolatamente e in uno spazio di tempo più o meno lungo. Il pubblico cioè, — chiamato a pronunciarsi su una qualunque opera dell'ingegno — può essere *sparso* o *riunito*; può costituire quell'organismo *diffuso* che si chiama l'opinione pubblica, o quell'organismo *compatto* che si chiama la folla.

Un libro non è mai giudicato come un dramma: quello è letto dai singoli studiosi che nella quiete solitaria della loro stanza possono spontaneamente formarsi un'opinione sincera: — questo è ascoltato dagli spettatori riuniti, i quali si suggestionano incoscientemente a vicenda e formano tutti insieme un mostro a mille teste che par voglia

intimare al povero autore questo dilemma terribile: — Divertimi o ti divoro.

Le condizioni del giudizio sono evidentemente diverse. Qual è la migliore?

*
**

Prima di rispondere — facciamo un'altra domanda.

Avete mai sottoposto ad un'analisi di chimica psicologica quegli scoppi infrenabili di entusiasmo che in un teatro o in una sala coprono talvolta sotto un uragano d'applausi la fine di una scena drammatica o le ultime parole di un discorso eloquente?

In quel momento il pubblico crede d'esser giusto e sincero perchè egli prova veramente l'emozione che manifesta; ma è proprio tutto merito del dramma o dell'oratore se gli spettatori son giunti a quel grado di approvazione frenetica, o non c'è forse invece qualche altra droga che ha contribuito a far spumeggiare questo inebriante vino dell'entusiasmo?

Nessuno ignora la legge psicologica di indiscutibile verità, — che l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quest'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente. Alfredo Espinas nel suo splendido volume *Des sociétés animales*, ha dato la prova matematica di questo fenomeno. — « Supponiamo, — egli scrive — che l'emozione risentita da un dato oratore quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metà ai suoi uditori che saranno — supponiamo ancora — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la propria attenzione, e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo mo-

vimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacchè l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell'oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300 persone in preda tutte ad un'emozione; spettacolo che non può non produrre in lui un'emozione reale. Ammettendo ch'esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subita sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300 vale a dire da 750 ».

Orbene, se io non m'inganno, queste parole bastano a dimostrare che tutti i giudizi dati da una folla sono fatalmente esagerati, giacchè la singola opinione dell'uditore si eleva alla ennesima potenza *per il solo fatto* della presenza di altre persone. Il numero in questo caso, è il coefficiente primo e più importante del *successo*, il quale non è certo creato da lui, ma è però da lui sviluppato a proporzioni che toccan talvolta le cime dell'inverosimile.

Non per nulla Luigi di Baviera che era pazzo, ma che era anche un grande artista, e soprattutto una grande coscienza d'artista, voleva assistere da solo, nel teatro deserto, alle rappresentazioni delle opere di Wagner. Egli sentiva che in tal modo soltanto, libero da qualunque suggestione, avrebbe potuto sinceramente giudicare e godere le manifestazioni del genio.

..

Voi conoscete la lettera che l'Esther di Balzac — questa fanciulla insensibile e depravata che l'amore purifica e innalza — scrive al suo amante prima di morire. Ella si uccide perchè si è venduta a Nucingen per Rubempré. Lascia al suo poeta settecento e cinquanta mila lire, prezzo di questo mercato, e scherzando sull'orlo del sepolcro affinché

egli rimanga men triste, gli scrive: — « *Qui est-ce qui te fera comme moi ta raie dans les cheveux?* »

Si dice che Balzac, leggendo questa lettera ad alta voce, s'interrompesse, esclamando colle lagrime agli occhi: — *Comme c'est beau!*

Quante volte non è accaduto ad ognuno di noi di commoverci — pur troppo non come autori — alla lettura di certe pagine sublimi? Ma quel fiotto di ammirazione che ci saliva dal cuore e che, se fossimo stati in un teatro o in una sala affollata, avrebbe condotto istantaneamente per sola virtù di contagio al delirio dell'applauso, — si spegneva solitario nell'anima nostra e fra le pareti del nostro studio.

L'autore di un libro non vede e non sa queste isolate manifestazioni d'entusiasmo: egli non conosce quel pubblico sparso che lo ammira e, se ne ode le singole voci, non ne ode però la voce collettiva e grandiosa. Egli non può mai essere, come un oratore o come un autore di un dramma o d'un melodramma, il fuoco ove convergono in un unico istante tutte le impressioni risentite da centinaia di uditori, centuplicate — ognuna di esse — sul suo valore effettivo dal solo fatto della presenza di altri uditori; — ed è perciò che Balzac, il quale è pure una delle più grandi figure di questo secolo, non ha mai goduto la voluttà acuta e suprema di veder tutto un pubblico commosso e delirante ai suoi piedi, come lo vide — per citare un esempio recente — il maestro di Cerignola, e come lo videro insieme a lui molti altri che valevano assai meno di lui.

* * *

Altra cosa adunque, è agire su un pubblico *riunito*, altra cosa è agire su un pubblico *diffuso*. Quale, — ripeto — la condizione migliore?

Soggettivamente — non saprei. La risposta dipende dal

temperamento individuale. V'è chi si compiace di essere travolto dalle acclamazioni d'una folla; v'è chi si contenta di conoscere per vie indirette l'ammirazione che il pubblico gli tributa. Mascagni e Zola possono essere egualmente soddisfatti nella loro vanità o nel loro giusto orgoglio, — l'uno assistendo a quell'attacco epilettico d'entusiasmo che colpì i Viennesi alla rappresentazione della *Cavalleria rusticana* e dell'*Amico Fritz*, — l'altro apprendendo dal suo editore Charpentier che la *Debacle* in pochi mesi avea raggiunto il 150° migliaio. Sono due plebisciti diversi nella manifestazione, simili nel significato.

Oggettivamente, — non v'è dubbio che il giudizio del pubblico sparso è il più sicuro e il più vero. Ho già dimostrato che il giudizio di una folla è sempre esagerato per la sola influenza del numero, la quale eleva necessariamente il *diapason* delle singole opinioni individuali. Credo di poter aggiungere che questo giudizio è anche assai spesso sbagliato. La psicologia collettiva rare volte è guidata dalla logica e dal buon senso. L'occasione, il caso fortuito, l'incosciente, determinano nella maggior parte dei casi le sue manifestazioni. Un grido o un gesto di un solo forzano a quel grido o a quel gesto tutti gli altri. Il contagio dell'applauso o della disapprovazione è fulmineo, come in una volata d'uccelli il minimo sbatter di ali produce in tutti un panico irresistibile. E allora — il giudizio che ne esce e che noi crediamo la somma dei giudizi di tutti, non è che il parere di un solo, il quale per l'ignoto fenomeno della suggestione è divenuto ad un tratto il casuale ed istantaneo despota di tutta la folla.

« J'ai l'horreur des foules — scriveva l'infelice Guy de Maupassant — : je ne puis entrer dans un théâtre ni assister à une fête publique. J'y éprouve aussitôt un malaise bizarre, insoutenable, un énervement affreux, comme

si je luttais de toute ma force contre une influence irrésistible et mystérieuse. Et je lutte en effet contre l'âme de la foule qui essaye de penetrer en moi ».

Il fenomeno più meraviglioso che avviene nelle folle è appunto questo annientamento delle singole personalità in una personalità unica, immensa, diversa da ognuna di quelle che la compongono. Si direbbe che ogni individuo perde la facoltà di sentire e di pensare e diviene strumento cieco di un cervello e di un'anima ignoti. Nella folla, un uomo applaude, fischia, grida viva o morte, quasi senza saperlo. Togliete quest'uomo dalla folla, sottraetelo a quel fascino, ed egli pel primo si meraviglierà di quello che ha fatto.

S'aggiunga che dinnanzi ad una folla, qualunque manifestazione dell'ingegno corre dei grandissimi rischi. La psicologia collettiva, — in questo simile alla psicologia femminile (mi perdonino le signore) — è fatta di crudeltà e di contraddizioni, e passa, o meglio salta, velocissimamente da un dato sentimento al sentimento opposto. Un attore od un oratore che pronuncino male una parola, possono — suscitando, anche nel momento più serio, una crudele risata — compromettere l'esito d'una commedia o di un discorso; un dramma che cominci con una frase strana o che si presti ad un giuoco di parole, può esser sicuro di non andar più innanzi. Prova ne sia il famoso « *O Salamini!* » della tragedia di Alfieri.

Il ridicolo — in questi casi — uccide tutto, anche la gloria, checchè ne dica M.^{me} de Staël.

Che fede adunque si può prestare ai verdetti emanati da una folla ?

*
**

Senonchè qualche critico acuto e sottile potrebbe obiettarci che questa distinzione fra il giudizio di un pubblico

riunito e quello di un pubblico *sparso*, è più illusoria che reale, più di gradi che di sostanza. In fondo, anche il libro, come il dramma, è giudicato collettivamente e per suggestione: non sarà l'applauso o il fischio partito dalla piccionaia che determinerà il fiasco o il successo, ma sarà l'articolo del tal giornalista che influirà in un senso o nell'altro su centinaia e migliaia di lettori. Questa nostra società in cui viviamo è anch'essa — come la folla — un organismo impulsivo, pronto a seguire chi dà il segnale del movimento e a lasciarsi ipnotizzare da chi grida più forte e da chi è più in alto. Credere che nell'opinione pubblica ci sia la risultante dei pareri di tutti anzichè il parere di uno o di pochi che hanno forzato gli altri a seguirli, è un sogno, non una realtà — e la pretesa libertà e spontaneità dei giudizi del pubblico sparso non è che una nostra orgogliosa illusione.

Tale critica è forse giusta, ma non modifica che in parte le mie conclusioni.

Certo, anche per il libro, il verdetto collettivo si forma a poco a poco, giacchè tutti i lettori *diffusi* si comunicano le loro impressioni e i singoli pareri si fondono insieme come singole note che assurgano ad un unico accordo; ma è questo un unissono che sorge più gradatamente, riunendo opinioni più ponderate e perciò meno facilmente modificabili, anzichè esser dovuto a uno scoppio di psicologia collettiva incosciente.

Se la similitudine non sembrasse volgare, direi che in questi casi l'opinione personale di ognuno deve necessariamente un poco modificarsi per il contatto con quelle degli altri, come i movimenti di un individuo debbono in una sala o in una via popolosa subire delle limitazioni per la presenza o l'incontro di altre persone, — mentre invece nel giudizio dato istantaneamente e simultaneamente da

un'assemblea, da un teatro o da qualsiasi altra riunione di uomini, c'è una vera e propria costrizione intellettuale e psicologica che impedisce qualunque spontaneità di pensiero e di sentimento, come in una folla c'è il contatto immediato dei corpi che non soltanto limita, ma assolutamente impedisce il libero movimento dei proprii muscoli.

Ed è perciò che — come si desidera di *star fra la gente* ma non *in una folla*, — così si deve anche desiderare di essere giudicati *dalla gente*, ma non *dalla folla*.

CAPITOLO III.

Il contagio delle sommosse popolari (1).

(NOTE SULLE SOMMOSSE AGRICOLE NELL'ALTO MILANESE).

(Lettera a SCIPIO SIGHELE)

Carissimo Sighele,

Vuoi ch'io ti esponga alcune mie opinioni e impressioni personali su sommosse, rivolte e dimostrazioni, delle quali fui spettatore e relatore in giornali politici. Ed io sono ben lieto dell'occasione che mi dai di potere sulla questione delle folle delinquenti, da te magistralmente trattata, esporre quanto l'osservazione viva dei fatti mi ha insegnato, tanto più che parmi di essere con te perfettamente d'accordo.

I fatti memorabili, cui assistetti, furono le sommosse agrarie del maggio 1889 nell'Alto Milanese e la cosiddetta rivoluzione del Canton Ticino del 1890. Ma di questa non parlerò giacchè nulla insegna. Fu un fenomeno dovuto a causa tutta speciale: un colpo di mano di pochi interessati, senza un grande movente sia sociale, sia politico. Ti parlerò invece delle prime.

I.

Esse costituirono certo un fatto interessante: una popolazione ordinariamente tranquillissima insorse, e la sommossa cominciando da un punto dilagò per tutti i paesi circostanti: furono spezzati vetri, fatte a pezzi imposte, assediati nelle

(1) Questa lettera venne pubblicata nel Fasc. I, Vol. XIV dell'*Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale*.

loro case i proprietari, assaltati i municipi. E la sommossa cominciata il 12 maggio terminava il 17 tragicamente, colla forzata uccisione di parecchie persone a Corbetta, da parte dei carabinieri e dei delegati di P. S., per salvarsi da morte.

Io allora non avevo mai pensato al contagio delle azioni, determinato dal Sergi e non conoscevo ancora il suo saggio sulla *Psicosi epidemica*. Non avevo quindi alcuna prevenzione in proposito. Mi parve che data l'estensione e l'unilateralità della sommossa, vi dovessero essere cause uniche e generali. Invece con mia sorpresa esse mutavano di Comune in Comune giacchè l'elemento tumultuante era in alcuni operaio ed era costituito dagli uomini e dalle donne addette ai filatoi e in altri da quello campagnuolo.

Le condizioni economiche erano certo poco buone, ma forse non aggravate, per il fatto che l'importazione delle industrie aveva esteso il lavoro alle donne occupando anche molti uomini e donne che la campagna condannava all'ozio nella stagione invernale.

Forse l'unico motivo generale era la cattiva annata che aveva preceduto, ma i contadini non lo seppero dire. Fatto sta che gli accordi che i proprietari presero in quell'epoca di modificare il patto colonico, non furono seguiti da alcuno, tanto che visitando recentemente quei luoghi e interrogati i contadini, trovai che nella loro condizione nulla era mutato.

Ma quello che parmi venga a confermare ciò che tu hai sostenuto nella *Folla delinquente*, vale a dire la forza suggestiva d'imitazione, il contagio degli atti nelle sommosse, è il modo in cui questa, nell'Alto Milanese, si generalizzò.

Sarà parsa certamente strana, ai feticisti del libero arbitrio, che nella loro sconfinata venerazione per la loro coscienza individuale assomigliano a coloro che s'ipnotizzano fissandosi l'ombelico, sarà parsa strana, dico, la tua affermazione che nella folla noi subiamo gli stimoli delle

azioni degli altri e che non possediamo più intera quella responsabilità che deriva dalla coscienza degli atti.

Orbene, non è forse più strano, quanto io posso dimostrarti col corredo dei fatti recenti, che il contagio può estendersi da comunità di persone a comunità?

II.

Infatti i primi malcontenti si affermarono a Casorezzo, paese dove l'elemento agricolo è fortissimo e le condizioni dei contadini meno peggiori. E qui colgo a volo un grave errore del TARDE che ha sostenuto al Congresso di Antropologia criminale di Bruxelles, che le sommosse sono assai meno frequenti nelle popolazioni agricole, che non in quelle urbane (1); orbene io credo che saranno apparentemente meno gravi (e spiegherò poi perchè scrivo *apparentemente*), ma non meno frequenti, giacchè nei piccoli luoghi anche i piccoli interessi acquistano valore: ogni secondo giorno si dovrebbero registrare disordini avvenuti nel comunello A e nel comunello B, o per il cambiamento del parroco o per quello della maestra. Nelle popolazioni urbane avranno conseguenze più serie, ma non sono più frequenti giacchè occorrono cause più intellettuali o bisogni più generali. E

(1) « Les foules rurales sont beaucoup plus malaisées à susciter, mais, une fois en mouvement, elles ne s'arrêtent plus, foncent sur leur but avec l'intrépidité du taureau lancé. » — TARDE, *Les crimes des foules*, pag. 21. In pochi mesi, soltanto per la Lombardia, ho notato sette sommosse causate quasi sempre dal cambiamento del prete, e di questè, le più gravi, furono quelle d'Inveruno, dove i contadini assediaronò nelle loro case le maestre elementari, perchè credevano fossero la causa per cui il coadiutore non era stato nominato parroco, e quelle di Turbigo, dove per più d'un mese, pure per la non avvenuta nomina del coadiutore a parroco, le cerimonie religiose, vale a dire messe, battesimi, nozze, ecc., dovettero venire sospese.

a Casorezzo, dove scoppiarono i primi torbidi non eravi infatti alcun motivo serio, dominante, tale che avesse potuto spiegare la sommossa come fatalmente inevitabile, come la conseguenza logica di date cause immanenti.

Non esisteva infatti alcun preaccordo; furono dapprima alcuni ragazzi, che battendo su recipienti di latta cominciarono a raccogliersi, e a gridare *Morte ai signori*. Ma la cosa finì quella sera senz'altro.

Tuttavia nel timore di disordini l'autorità municipale credette dover avvertire l'autorità giudiziaria e questa per la sera successiva mandò sul luogo un delegato e un ufficiale dei carabinieri. La notizia si sparse in paese unitamente alla voce che i signori avessero paura.

Tuttavia la popolazione alla sera andò in chiesa come di consueto per il mese di Maria. Fu all'uscita che, vedendo le autorità sulla piazza a invigilarla, cominciarono fischi, cui tennero dietro grida.

Delegato di questura e tenente dei carabinieri, compresero che ogni loro atto sarebbe stato una provocazione, quindi finsero di non accorgersi di nulla. Ma l'ambiente era riscaldato; i più esaltati si erano raccolti in colonna e gridavano: *Andiamo in Municipio*.

E vi andarono infatti cantando un *couplet* di circostanza: *Ai operari che andaran alla giornada del padron ghe taierem na piana de carlon*. (Agli operai che andranno alla giornata del padrone taglieremo un campo di granoturco). Là al Municipio, nuove grida di *Morte ai signori*. Tuttavia l'atteggiamento di quella folla non incuteva timore, giacchè il sindaco del paese non indugiò a parlare con essa, a raccomandarle la calma.

Ma alcuni fra i più esaltati continuarono il loro giro per il paese, sempre cantando; agli inviti di sciogliersi rispondevano di non volerne sapere. E la gente li seguiva cu-

riosa in questo inutile vagabondaggio per il paese. E li seguì fin verso le due di notte, ora in cui il delegato di questura comprese che la cosa era durata sin troppo e arrestò quattro fra i più esaltati, senza che alcuno muovesse resistenza e nulla più accadde in quel paese.

Ma la notizia era giunta ad Arluno, paese distante pochi chilometri e che è per la maggior parte formato di popolazione industriale, essendovi buon numero di filatoi. Fu anche per questa sua caratteristica che l'autorità, che pure aveva mandato carabinieri in vari altri centri agricoli, parendo che il malcontento fosse tra contadini, lo trascurò.

Tutto infatti durante il giorno, una domenica, era tranquillo. Tanto la prima inchiesta quanto quella dell'autorità non riuscì a stabilire il minimo preaccordo. E come abitualmente tutte le altre feste il paese si raccolse in piazza a godere lo spettacolo di un burattinaio; vi erano nella folla uomini, donne e fanciulli.

Allorquando il burattinaio ebbe finito e spenti i lumi, si udì una voce, nella soppravvenuta oscurità, gridare: — *Adess che Gioppin l'ha termina cominciom nun:* — le bastonate di Gioppino a quanto pare, avevano riscaldato il sangue a quella gente.

E contemporaneamente a quel grido un sasso lanciato da mano sconosciuta, metteva in pezzi i cristalli di una casa padronale. Fu come un segnale, altri sassi tennero dietro a quelli e attratto dal rumore tutto il paese fu sulla strada (1).

(1) Il modo in cui questa rivolta venne iniziata mi fa dubitare assai non soltanto della praticità, ma anche della verità della conclusione del TARDE (*Les crimes des foules*, pag. 34): « Mais que son avocat (quello dell'individuo che ha preso parte a una sommossa, a una manifestazione criminosa collettiva, vale a dire Ferri o Sighele) ne viene pas assimiler à cette action entraînant de la folie l'entraînement, non moins invincible parfois, exercé sur lui par la bande où il s'est lancé. Il s'y est lancé VOLON-

E quella massa composta di uomini, fanciulli e donne (queste erano le più inviperite per confessione generale) cominciarono a percorrere il paese spezzando tutti i vetri, senza distinzione per nessuno, poi non trovando più esca

TAIREMENT comme VOLONTAIREMENT on s'alcoolise. Sa responsabilité reste donc engagée, si non entière; et des lors, précisément parce que sa punition sera réputée juste, elle sera utile. » — Io ho avuto campo di studiare un altro delitto collettivo, che mi pare parli assolutamente contro tale conclusione. Si trattava di una donna del popolo, la quale aveva una bambina gravemente inferma. Essa, dopo essersi inutilmente rivolta ad un medico per la guarigione, si rivolse ad una fattucchiera, la quale le consigliò di far bollire un abito della bambina ammalata. — E soggiunse: Mentre l'abito bollirà vi comparirà la persona che strega la vostra bambina e le impedisce di guarire.

La donna mise in pratica il consiglio, e mentre la vesticciola della bimba stava bollendo, comparve un'amica di casa, una povera donna la quale era incinta.

Subito le varie persone presenti alla cerimonia della bollitura, le si scagliarono addosso percuotendola, poi vollero trascinarla a viva forza in una chiesa perchè scongiurasse il malefizio.

La presunta strega fu così trascinata nella via: alle persone della famiglia della povera bimba inferma si erano aggiunti gl'inquilini della casa, e siccome si era a Porta Ticinese, uno dei quartieri più popolari di Milano, la folla ingrossò ben presto. Tutto un mondo di pregiudizi, creduto morto e sepolto, si ridestò al passaggio della banda. La povera donna, in uno stato da far pietà, venne trascinata in chiesa, e nella folla che l'accompagnava, la violentava e l'insultava, eravi gente che aveva abbandonato il proprio negozio, i proprii affari, trascinata da qualcosa di superiore al ragionamento e alla volontà.

La presunta strega per lo spavento abortì e i principali fra i suoi violentatori comparvero dinanzi al tribunale. Erano *tutte* persone onestissime, di cui neppur una osò sostenere trattarsi realmente di una strega; ognuna di esse ammise essere stata mossa da uno sciocco pregiudizio, solo cercando scusarsi col sentimento di pietà, che aveva in essi destato la povera bimba ammalata.

Gli avvocati citarono le idee di Sighele, Ferri, Pugliese, ma il tribunale, per quanto convinto di avere davanti a sé dei galantuomini, trascinati alla violenza da un sentimento non egoista, condannò severamente per la solita idea dell'*esemplarità*. E, nè più nè meno che per un'astrazione, il Tarde conclude dicendo: — Condannate — e solo concedendo la misericordia delle attenuanti.

per la loro rabbia di distruzione, strapparono dai cardini le imposte, facendole a pezzi.

La colonna giunse dinnanzi alla casa del più ricco fra i proprietari, il sindaco del paese: per penetrarvi occorreva scardinare il cancello, vi si riuscì quantunque esso fosse massiccio e pesante, e la folla invase il cortile, e trovata della mobiglia ne fece un falò, su cui si sarebbe messa una carrozza nuova, se ad interrompere l'opera di distruzione non fosse giunto un individuo ad avvertire che i soldati giungevano da Casorezzo al passo di corsa.

La notizia fu così inaspettata, che la folla sentì la gravità del pericolo e, come pazza di paura, si disperse per i campi.

Se l'arrivo dei soldati avesse tardato di cinque minuti, mi diceva la guardia forestale, quella folla, che pareva composta di gente impazzita, avrebbe posto in atto la voce che cominciava a circolare, quella cioè di dar fuoco al paese.

Il giorno dopo, la popolazione era calma, quasi istupidita fra le rovine che ingombravano la via. Si sarebbe detto che la popolazione fosse essa stessa meravigliata di quanto era successo.

E riservandomi di ritornare su questa sommossa, per non perdere il filo generale dirò, che i disordini subito dopo questo grave fatto si generalizzarono: Inveruno, Santo Stefano, Sedriano, Magnago, Bareggio e finalmente Corbetta.

Questa fu, come dissi, l'ultima stazione della sommossa: principiata quasi scherzosamente, assunse proporzioni straordinarie. Si voleva incendiare il Municipio, e i carabinieri dovettero far fuoco sulla folla, uccidendo due persone e ferendone parecchie.

E dire che fra i morti, fra coloro cioè che si trovavano in prima fila ad assalire i carabinieri, eravi persino il nonno di uno di questi!

Tale triste incidente fu come una soluzione tragica, quella folla parve destarsi da un sogno troppo a lungo protratto e ritornò quasi per incanto in calma.

Il contagio per suggestione è qui evidente, questa corrente malsana di ribellione, che va di paese in paese, dove disparati sono gli interessi e i bisogni, è frutto dell'imitazione. E difatti nei paesi in cui la sommossa fu successiva a quella d'Arluno, si cantava una canzone così concepita:

Evviva quei d'Arlun
che han faa la spetasciada
e l'emm vingiuda nun.

(Evviva quelli d'Arluno, che hanno prodotto lo sconquasso e l'abbiamo vinta noi).

III.

Ma tu, caro Sighele, hai esaminato anche un altro elemento della criminalità della folla, il fattore antropologico.

Io, allora, mi son domandato, nella mia curiosità di studioso, come mai la sommossa avesse trovato maggiore incremento nei centri dov'era meno preveduta.

Dissi già della minoranza dell'elemento agricolo ad Arluno; e devo soggiungere per Corbetta, che proprio il giorno della sommossa i proprietari di quel paese si erano riuniti e avevano accordato ciò per cui i contadini maggiormente si lagnavano.

Era dunque una forza estranea a un bisogno, a una necessità imperiosa, quella che li aveva mossi.

Varie circostanze di fatto si possono notare.

1° Che i fatti gravi avvennero in giorno festivo, quando cioè la gente aveva passato la maggior parte della

giornata nelle osterie. Di domenica accadde la sommossa di Arluno e di domenica quella di Corbetta. In questi paesi, dove la produzione vinicola è completamente cessata, si vende del vino meridionale fortemente alcoolico.

2° Per Corbetta la gravità ebbe un coefficiente nel fatto che trattasi di un Comune molto più grosso degli altri.

3° Pure per Corbetta un elemento di suggestione devono averlo portato i molti muratori ch'essa manda a lavorare a Milano, e che non tornano al paese se non la domenica. L'eco delle sommosse era giunto a Milano coi timori che avevansi per Corbetta, per cui essi ritornarono certo al loro paese colla prevenzione di godere qualche grosso e interessante spettacolo e la predisposizione di prendervi parte.

Infatti moltissimi degli arrestati erano muratori e non contadini.

Ma il fattore più direttamente antropologico, lo trovai per Arluno.

Il nostro Lombroso, colla sua scienza spregiudicata, ci ha insegnato quanto valore abbiano i detti popolari e quali incoscienti accumulatori di esperienza essi sieno. Orbene questi ci darebbero appunto una riprova del valore di quei fattori antropologici che, secondo la nostra scuola, sarebbero elementi, nella folla, che danno la tonalità criminosa.

Infatti nella campagna lombarda il paese di Arluno gode fama di malvagità: *Quij de Arlun hinn cattiv* (quelli di Arluno sono cattivi), si dice ovunque, volendo con ciò caratterizzare il temperamento di quegli abitanti, piuttosto selvatico, sospettoso e prontissimo all'ira ed al coltello.

Io non so se la criminalità sia in proporzioni notevolmente anormali: sta però il fatto che sussistono tradizioni poco dissimili da quelle da te così bene illustrate per Artena, che

ciò anticamente il paese fosse covo di malfattori i quali funestassero la viabilità di quegli stradali.

Nell'Alta Italia si è, a dir vero, sradicata assai presto la mala pianta delle comunità criminose. Le ferrovie e le tramvie, questi, secondo Ferri, potenti mezzi contro la criminalità dei *grands chemins*; gl'incrementi industriali, la educazione militare, i buoni ordinamenti amministrativi, le vigilanze efficaci, sono stati i fattori di una rigenerazione morale. Ma però è ancora alla superficie, essendo un processo di galvanoplastica in corso e che non può dirsi terminato: il sovrapporsi dei nuovi strati etici è ancora lieve, tanto che può bastare un fatto violento, una reazione improvvisa degli strati antichi a risvegliare istinti atavici addormiti. E ciò è forse avvenuto per Arluno in quelle sommosse.

Le nostre statistiche penali potrebbero estendersi alla criminalità locale: non accontentarsi di dare le cifre delle provincie e dei grandi centri, ma anche quella dei piccoli: così insegnerebbero molto e consentirebbero di rilevare talora sulle carte grafiche degli strani anacronismi, delle medie impensatamente alte o sproporzionate a quelle complessive della provincia.

Quando si pensa all'accentramento che si fa ancora degli esposti, ad esempio, in certi paesi del Lodigiano, di proprietà dell'ospedale di Milano, con un ben notevole rilassamento nell'istituto familiare, non parrà fuor di luogo la domanda di una statistica che non si accontenti delle grandi cifre, ma che scenda alla particolarità delle minute. Come dall'elemento etnico il criminalista moderno scende a quello antropologico individuale, la statistica dovrebbe scendere allo studio degli organismi sociali più semplici, vale a dire delle piccole comunità.

E un fatto molto significativo sull'indole degli Arlunesi è la sommosa avvenuta nel 1874, e che mi fu narrata da una

persona che vi assistette. La causa fu la solita, del non avere la Curia accondisceso a far parroco un coadiutore del luogo, e di avervi mandato un altro prete in sua vece. Orbene, gli Arlunesi andarono in cimitero, spezzarono tutte le croci che là si trovavano, lordarono con sterco tutte le effigi sacre e cercarono di saccheggiare la chiesa, lasciandosi andare a tutti gli eccessi, sconoscendo anche uno degli elementi più forti della loro vita morale: il pregiudizio!

Un'ultima osservazione e avrò finito, per ciò che riguarda le sommosse del Milanese.

Tu sai come al Congresso recente di Bruxelles, la teoria stiracchiata e poco pratica dei *meneurs*, elevata dal Tarde, abbia trovato oppositori vivaci nei russi, i quali negarono l'esistenza dei *meneurs* nel senso letterale della parola, nelle recenti sommosse avvenute in Siberia per il colera, e come Benedickt ridonasse alla parola il suo vero significato, quello cioè datole da Lombroso e da te, di fattore antropologico.

Orbene, io posso assicurare che per quanto si facesse per trovare dei sobillatori in quelle sommosse, non si ebbe risultato di sorta. Si cominciò a gridare contro i socialisti, contro il partito Operaio Italiano, ma fu giuocoforza convenire che la loro propaganda non era giunta sin là. Dunque niente *meneurs* che fossero, che potessero essere fuori della folla; i reagenti psichici stavano tutti nell'ambiente istesso.

IV.

Ma sotto un altro aspetto queste sommosse di piccoli Comuni mi sembrano degne di nota, anche riguardo alla giurisprudenza.

Tu, ponendo la suggestione a base della delinquenza collettiva, facendone il mezzo efficace di trasmissione degli istinti, hai dovuto lasciare larga parte all'incosciente.

E questo infatti non può apparire altrove tanto evidente, quanto lo appare nelle sommosse rurali.

Il Tarde ha accennato che la composizione delle folle rurali è più omogenea e più semplice, che tutti in essa si conoscono, hanno in essa dei parenti e degli amici, per cui « *le faisceau humain, fait en partie de liens antérieurs d'homme à homme, y est beaucoup moins factice et plus fort* ». Ma enunciato il fatto, e preoccupato di stabilire una responsabilità collettiva, non si è curato delle conseguenze.

E le conseguenze sono per un grado d'incoscienza che passa il verosimile: ho accennato che fra coloro che assalivano i carabinieri di Corbetta, eranvi degli stretti parenti di questi; ma una circostanza più speciale e caratteristica è che ad Arluno, e anche altrove, durante le sommosse vennero spezzati i vetri e le imposte, non soltanto delle case padronali, ma anche di tutte quelle contadinesche; e che se ad Arluno non fosse giunta in tempo la truppa, andava già facendo proseliti la proposta di dar fuoco all'intero villaggio.

Ciò dimostra come l'impulso collettivo riesca a dominare tutte le considerazioni, anche le più egoistiche, della coscienza: è una pazzesca mania di distruzione che ha bisogno di essere soddisfatta, magari con proprio immediato svantaggio.

Milano, 5 ottobre 1892.

Tuo amico affezionato

A. G. BIANCHI.

CAPITOLO IV.

Una sommossa nel 1859.

Domenico Giuriati nel suo libro bellissimo *Gli Errori giudiziarii* (Milano, Dumolard, 1893) dopo avere al capitolo IV, a lungo e con troppa cortesia parlato della mia *Folla delinquente*, aggiunge le pagine seguenti che io credo utile riprodurre intere perchè dimostrano come la teoria che la scuola positiva ha formulato, fosse già da tempo nella coscienza di tutti coloro che pensano.

— Poi rammento con lieto animo come il volume del Sighele mi fosse pôrto da un cospicuo giurista ginevrino. Lo abbiamo percorso insieme un giorno dell'agosto passato nella classica isola formata dal Rodano, sotto l'ombra degli alti alberi che circondano il monumento ad uno dei più grandi pensatori moderni, Gian Giacomo Rousseau.

Questo mio applauso e questa mia letizia mi licenziano ad aggiungere qualche particolare storico, che senza essere una rettifica od un emendamento, mostrerà come l'errore onde si riguardò per tanto tempo la folla delinquente, abbia sollevato altre coscienze ed abbia avuto altri precedenti in Italia, assai tempo prima dei casi di Trani e di Bologna, della tumultuosa passeggiata che seguì a Roma nel febbraio 1889 e del clamoroso comizio che vi si tenne il 1° maggio 1891.

In un libro veridico e scolpito che contiene la storia di Italia dal 1850 al 1886 (1) si legge che: « in sul vespro

(1) ZINI, *Storia d'Italia*. Milano, Guigoni, vol. I, pag. 442.

« del 5 ottobre 1859 tra i viaggiatori per guasto della
« strada ferrata discesi al ponte dell'Enza fu notato e rico-
« nosciuto quel tristo dello Anviti, il quale già colonnello
« delle milizie parmensi rammentammo cagione e stromento
« di efferatezze, tiranneggiando Carlo III da prima, e la
« Reggente di poi. È fama che ravvisato da tale cui un
« tempo egli aveva inflitto lo infame supplizio del bastone,
« come giunse il convoglio nella stazione di Parma ne fosse
« alli circostanti segnalato, onde un sordo rumore e subito
« un prorompere di clamore minaccioso avvertì la presenza
« dello abborrito, il quale fu presto a trafugarsi, ma rin-
« corso, nella vicina caserma dei carabinieri si rifugiò. Pochi
« vi erano, e il comandante per avventura avvisando il
« pericolo, sbarrarono le porte, ma già l'onda popolare si
« rovesciava mugghiando e furibonda percoteva: nè resi-
« stenza possibile, nè preghiere, nè scongiuri valendo a
« contenerla, in breve sforzate le imposte, dentro precipitò.
« Urlo selvaggio annunciò scovato lo infelice e trascinato
« a crudelissimo strazio. Vogliono che a pochi istanti ei
« fosse morto: ma la rabbia degli inferociti però non fu
« queta. La salma orrendamente guasta trassero ad un
« caffè, dove lo sciagurato già costumava sbaldeggiare
« insolente: colà su di un tavolo un macellaro ne recise
« la testa: ed una torma trascinando oltre il tronco san-
« guinoso per lo fango delle strade, i rimasti palleggiaronsi
« lunga pezza tra orribili scene quel teschio, fin che con
« accompagnamento di fiaccole e di musicanti raccattati
« nel trivio portaronlo in piazza e su certa colonna con-
« fissero intrecciandovi attorno diabolica ridda ».

All'indomani un grido di orrore si alzò dovunque, i giornali di tutta Europa imprecarono alla città selvaggia di Parma. Nessuno più ricordò quanto la folla avesse trasceso altrove. La Francia nel maledire « l'epouvantable forfait »

dimenticò l'assassinio del maresciallo Brune per le vie di Avignone, dell'ammiraglio Coligny e della principessa di Lamballe per le vie di Parigi, a Londra si obbliò il giudice Jeffreys, a Vienna il principe Lichnowski, a Stoccolma quel nobile e cavalleresco uomo che fu il conte di Ferseu.

Anche in Italia si perdettero la memoria delle rispettive furie di popolo. Roma obliterò ogni cosa, da Giulio Cesare a Ugo Bassville, Milano il ministro Prina, e la mite Venezia il colonnello Marinovich messo a brani dagli arsenalotti. Parve che il fatto di una folla infuriata fosse nuovo ed inaudito.

Più ancora. Dalla spiaggia tranquilla del Verbano, una coscienza intemerata, un elevato carattere, un patriotta di prim'ordine, soldato valoroso e scrittore affascinante, in una parola Massimo d'Azeglio, si sentì rivoltare l'animo da che altri parlò dei delitti dello sciagurato Anviti, quasi ad attenuare la odiosità dello eccidio. E dettò un articolo di fuoco, pubblicato prima nel giornale ufficiale (1) riprodotto poi dai principali fogli della penisola. « È tempo di « parlare per chi ha cuore d'uomo e d'italiano. L'Italia ha « la fronte macchiata e deve abbassarla per vergogna, ora « non è più inviolabile Bisogna dirlo con parole che mo- « strino non essere estinto in Italia il senso morale, il senso « d'onore, il senso patrio: bisogna chiamare le cose col « loro vero nome e non parlarne a fior di bocca..... e non « fare piuttosto il processo alla vittima che a' suoi assas- « sini, e non contentarsi di trovarvi una lezione per i cat- « tivi governanti passati, ma osservare se non ve ne fosse « una più severa per i governanti presenti..... le rettoriche « e le reticenze in simili casi sono il rifugio degli stolidi..... « chè a volere nascondere o palliare il delitto se ne comu-

(1) *Gazzetta Piemontese*, 13 ottobre 1859.

« nica la responsabilità a tutto il proprio partito..... E dopo
« che in una città italiana una banda di miserabili ha avuto
« la viltà di scagliarsi su un uomo solo, inerme, e farlo a
« brani e portarne il capo in trionfo, si ha il coraggio di par-
« lare dei delitti di questo sciagurato e dare al pubblico
« la notizia che chi primo l'ha percosso era stato offeso da
« lui, che il secondo e il terzo ebbero anch'essi il loro mo-
« tivo?.... Ora dunque, discorso corto. Parma è cagione che
« la causa italiana abbia la sua fama macchiata, che l'Italia
« non sia più inviolabile. Pensino Parma e il suo governo
« a restituire all'Italia e fama e inviolabilità. L'Italia
« aspetta ».

L'articolo di Massimo d'Azeglio per l'autorità affascinante dell'uomo, per il nobile gagliardo patriottismo dello stile, trascinò una caterva di volgarizzatori che rincararono la dose: a farla breve, i giorni successivi si vidde il bel momento nel quale la carneficina improvvisa e popolare si esprirebbe mediante un'altra carneficina meditata e giudiziale.

Allora un periodico di Torino, che aveva la diffusione assicurata presso tutti i magistrati e gli uomini di legge (1), pensò che fosse tempo di mettere argine alla fiumana e mandò fuori un articolo intitolato *i misfatti delle moltitudini*, nel quale, dopo esposto lo stato della questione e degli animi, si diceva: « Non è nostro compito discutere
« politicamente quale sia il torto che incombe sulla nazione
« italiana per tale vicenda: noi vogliamo semplicemente
« ragguagliare quel caso a' principii del diritto criminale,
« e chiarire come vada errato chiunque per amore del
« bene comune e per sollecitudine del patrio decoro provve-
« desse alla punizione del misfatto in nome della vendetta

(1) *Gazzetta dei Giuristi*, Serie criminale, n. 43, 21 ottobre 1859.

« pubblica, o nel fare il processo ai colpevoli pretendesse
« che non si faccia il processo alla vittima, o reputasse
« che tutti gli attori di quel dramma debbano venir con-
« siderati come partecipi dell'omicidio..... In Italia la società
« non amministra le pene solo perchè un misfatto seguì,
« ma sì perchè gli altri non avvengano e il pubblico ne
« sia educato. Essa difende sè stessa da nuovi attentati,
« in nome di un diritto intangibile, moderatamente eser-
« citato, il diritto della propria civile esistenza. E per quanto
« le colpe sieno state gravi, per numerosi che sieno i de-
« linquenti, il principio non muta, l'azione della giustizia
« rimane egualmente pacata e serena. Lunge dunque da
« noi ogni fatto ed ogni pensiero, i quali per l'opportunità
« del caso, ritraessero alcun che dei vecchi passionati sistemi.
« Bando ad ogni desiderio che non consuoni con la san-
« tità di questa moderna dottrina, che a buon titolo van-
« tiamo italiana.

« Si chiede la condanna di tutti gli attori di quel
« nefando spettacolo, e qui pure il diritto criminale ha la
« sua parola: chiedasi che tutti i colpevoli debbano andare
« castigati, non vi sarà da ridire, ma tutti gli attori è una
« domanda esorbitante, chè nei reati delle moltitudini ecci-
« tate moltissimi intervengono i quali, senza partecipare
« materialmente al misfatto, concorrono a far lo schia-
« mazzo, ed escono dall'orgia scevri d'imputabilità di
« fronte alla giustizia punitrice. Chi ignora come avven-
« gono i reati nella furia del popolo? Nessuno il più delle
« volte interviene col proposito di commettere un delitto,
« nessuno oserebbe proporlo, nessuno ha nelle mani un'arme.
« Fra quei forsennati non si trova un carnefice. Ma gli
« animi si esaltano a vicenda, ma la memoria de' patiti
« dolori fa ribollire il sangue, ma il furore somministra le
« armi, distrugge la ragione, accieca tutti e ciascuno:

« arriva quel punto in cui non si sa più ciò che si fa.
« Poi, quasi a sopprimere il rimorso, la turba si compiace
« seco medesima della terribile giustizia a sua volta com-
« piuta e subentra lo stadio ultimo in cui

« Al maggior dei delitti la incita

« Del delitto la gioia crudel.

« In mezzo a tanto disastro, davanti a tale fenomeno
« della natura umana, come il giudice può procedere a
« misurare la reità dei singoli? L'azione di tutti è perso-
« nale a qualcuno? La stessa mano che recò il colpo omi-
« cida potrebbe con rigor di diritto recidersi, mentre fu lo
« stromento, pressochè inconscio, della volontà comune?...
« E come mai alla coscienza dell'uomo onorando non ri-
« pugna impedire che i colpevoli, se tali sono, adducano
« le discolpe? E fra queste non è prima la provocazione?
« L'omicidio commesso sopra una persona innocua od anche
« sopra un benemerito sarà dunque egualmente imputabile
« dell'omicidio sopra un uomo che per lungo corso d'anni
« abbia commesso iniquità, inflitto odiosi od atroci castighi,
« personificato tutto l'odio di un governo barbaro, o che
« per avventura macchinasse tuttodi contro la patria li-
« bertà?..... Anche prescindendo dalla difficoltà della prova,
« il diritto penale non consente che tutti coloro i quali
« furono attori in una scena di sangue abbiano a rispon-
« derne in faccia alla giustizia; perocchè l'elemento inten-
« zionale, ch'è tanta parte della colpa, qui sfugge, esula,
« si sottrae all'apprezzamento dei giudici.... La magistra-
« tura ha, in fatto di repressioni, molto più a preoccuparsi
« dei delitti che nascono ogni giorno, delle malattie sociali
« che esigono rimedi quotidiani, dei vizi che cagionano
« reati dannosi alle famiglie ed alle proprietà, che frap-
« pongono ostacoli al progressivo svolgimento del senso

« morale. La coscienza pubblica sia ogni giorno educata :
« questo è bisogno vero! per ovviare a mali rarissimi è più
« valida la difesa indiretta ».

Il mio articolo ebbe anch'esso gli onori della riproduzione. In pochi giorni la corrente de' pubblici sentimenti con la sua consueta mutabilità fu convertita; l'iniziato procedimento prese, come doveva prendere, il corso normale, e terminò, a dirlo con le parole del senatore Ziri, che « sebbene le testimonianze dovessero abbondare non
« ci fu verso di raccapizzare le prove, e il giudizio di tanto
« si protrasse che per lo incalzare di maggiori avvenimenti
« fu prima dimenticato che risoluto ».

Felice l'illustre professore, a cui la florida giovinezza non permise di conoscere certe particolarità seguite un terzo di secolo addietro! E poveri noi a cui il cammino della vita permise di antivenire un terzo di secolo addietro le conquiste della scuola positiva! Anzi di avanzarle. Imperocchè se fra essa e noi si può concordare che la folla adirata non vogliasi giudicare coi criteri balordi, arbitrari e feroci onde si giudicò nel tempo passato gli animali delinquenti, si dissente aperto che il criterio di giustizia possa appararsi mediante la concessione della semi-responsabilità ossia del vizio parziale di mente (1).

Non v'ha bisogno di prestare fede ai fenomeni della suggestione per ammettere che il male operato da una folla fremente non si può personificare in uno o più individui della medesima.

Un terzo di secolo fa si intravvide la sola conclusione alla quale sia dato arrivare, nella imperfezione dell'umana

(1) Il GIURIATI, quando scriveva queste parole, non conosceva che la prima edizione italiana del mio lavoro, dove accettavo, come il *meno peggiore*, il criterio della semi-responsabilità. Ma già fin dall'82, nell'edizione francese, io avevo modificata quella mia prima opinione.

giustizia, sopra questa peculiare specie di misfatti. Per gli ostacoli insormontabili all'accertamento del vero, per la impossibilità di prevedere in qual modo la folla si forma, trascende e delinque, per la enorme distanza che passa fra il delitto collettivo e il delitto dei singoli, per la straordinarietà dell'evento onde la sapienza romana insegnò: *quod semel vel bis accidit praetereunt legislatores*, il misfatto della folla non va contemplato dalle leggi, e va giudicato dai magistrati con trepidazione, con prudente riserbo, con ossequio ad ogni principio di equità, di mitezza, di benignità.

D. GIURIATI.

PARTE III

La teoria sulla **FOLLA DELINQUENTE**
dinanzi ai Tribunali italiani.



Oltre alle due sentenze, ormai molto note (e che noi riproduciamo interamente) dei Tribunali di Bari e di Bologna, strappate ai giudici dall'eloquenza dell'on. G. A. Pugliese e di Enrico Ferri, — pubblichiamo le notizie di altre vittorie ottenute dinnanzi ai Tribunali dalla nostra teoria, e che abbiamo potuto raccogliere dai giornali giuridici.

Queste vittorie avrebbero dovuto essere più numerose, essendo stati non pochi i processi recenti per delitti collettivi, specialmente dopo le sommosse che funestarono nell'inverno scorso una delle più belle regioni d'Italia. Ma sarebbe stato ingenuo lo sperare che in momenti eccezionali, sotto l'impero di leggi eccezionali e da Tribunali straordinari, venisse accolta una teoria che nelle sue conseguenze pratiche si rivela mite ed umana.



I.

Sentenza del Tribunale di Bari. (1)

(17 febbraio 1887).

RIBELLIONE DI GRAVINA — Presidente ed estensore cav. RICCO.

Costituisce ribellione a mano armata, a norma dell'art. 247 del Codice penale, il fatto di coloro che, armati di mazza od altro, e gridando « Abbasso il Sindaco, Viva il Re, Viva la Regina », colle parole e cogli atti cercano di non fare eseguire un ordine dell'Autorità municipale, che per misure sanitarie ha proibita la celebrazione di una festa popolare.

Coll'impedire agli agenti della forza pubblica, che eseguano e facciano rispettare gli ordini emanati da legittima Autorità (Sindaco), si generano quelle violenze e vie di fatto, di cui è parola nel n. 2 dell'articolo 247 del Codice penale.

Se un tumulto popolare è causa di danni, non potranno risponderne di danno dato complessivamente tutti gli accusati di ribellione, ma solo quelli che vengono ad essere raggiunti dall'evidenza della prova.

Nel mancato ferimento è secondo giustizia ed equità il far ricorso alla ipotesi più benigna e, limitandosi

(1) Tolgo questa sentenza dalla *Rivista di Giurisprudenza*, diretta dall'on. G. A. PUGLIESE. — Trani, 1887, vol. XII, fasc. 3-4, pag. 203.

nelle minime proporzioni, ritenere che se il ferimento si fosse verificato, la incapacità al lavoro non avrebbe oltrepassati i 5 giorni.

Nel determinare la misura colla quale debbano essere puniti gli autori di un tumulto, occorre esaminare la natura del reato e le circostanze che la hanno causato, giacchè queste circostanze, attenuando lo gravezza del reato, scemano la responsabilità individuale degli imputati.

Così nel reato di ribellione può provarsi con testimoni e presunzioni che i tumultuanti agivano in istato di ebbrezza per attenuare la loro responsabilità.

Nei tumulti popolari è da ricercarsi se le masse si mossero, si agitarono e si spinsero a violenze e vie di fatto per prestabilito concerto, oppure per impulso di sensuali passioni. Siccome in tali reati è l'ente collettivo che insorge, e nel suo irrompere viene invaso da forme deliranti e viene animato dall'odio, dall'ira, dall'affetto, dalla passione, e fors'anche da un fanatismo religioso, se trascende in azioni abbastanza deplorablevoli, non può affermarsi la completa responsabilità, poichè la mente di coloro che agivano era viziata da quella specie di ebbrezza che nasce dal tumultuare e dal gridio e dagli strepiti dei tumultuanti.

Compete quindi in tali casi il beneficio dell'art. 95 del Codice penale.

Sta in fatto.

Che nella città di Gravina, per antica consuetudine, giammai interrotta, nel dì 8 maggio di ciascun anno si solennizza la festività di S. Michele in un santuario pri-

vato, che prende nome dal Santo, con l'appellativo delle *Grotte*, e che trovasi all'estrema parte dell'abitato, fiancheggiato esso da un burrone.

Che dopo le funzioni ecclesiastiche, tutto il basso popolo, o quasi, conviene in quel luogo; e seguendo le antiche tradizioni si abbandona alle gozzoviglie, innaffiate dalle solite bevande alcoliche; e così in ogni anno si poneva termine a quella *baccanaglia*, siccome del resto va ripetuta nella maggior parte delle università delle provincie del mezzogiorno.

Che il Sindaco di quella città, giustamente preoccupato dal ferale morbo asiatico che infestava le Puglie, e che, serpeggiando, era penetrato financo nel capoluogo della provincia, ove maggiore era il rigore delle Autorità; per garantire la pubblica igiene, credè suo dovere permettere la celebrazione delle funzioni religiose in quel dì, ma finite queste, vietare la continuazione di quella festività, onde non dar luogo a quegli eccessi, cui la popolazione negli anni innanzi davasi, scongiurando così le tristi conseguenze che avrebbero potuto verificarsi per una mal consigliata tolleranza.

Che, a tal uopo e sempre col proposito di giovare e provvedere al benessere di quella cittadinanza, prese a garantirsi opportunamente; imperocchè, rassegnate le analoghe disposizioni ai preposti per l'ordine pubblico, a quei carabinieri cioè ed alle guardie municipali, si estese financo a renderne informati i deputati della festa, Giovanni Locaccio e Domenico Di Maggio, non che l'istesso proprietario del Santuario, Giuseppe Serino.

Che, in effetto, quegli agenti ottemperavano agli ordini ricevuti; e le porte del Santuario vennero chiuse nelle ore pomeridiane, dopo cioè le funzioni religiose, senza la minima difficoltà dei deputati della festa e del proprietario della

Cappella, comunque dolenti per dover rinunciare ad un guadagno certo, sul quale facevano assegnamento.

Che il popolino, dispiaciuto di un tal divieto, considerando non il movente che consigliava il Sindaco a quelle provvidenze, sìvvero il baratto che avrebbe dovuto fare, rinunciando alle ulteriori gozzoviglie ed agli stravizi ai quali erasi preparato, e che formavano per esso l'obbiettivo della festa, cominciò a tumultuare. Ond'è che, gridando: « abbasso il Sindaco, vogliamo la festa, » abbattute le porte del Santuario, vi penetrarono, e diedero il segno dell'allarme, suonando a distesa le campane.

Che queste richiamarono in quel luogo ancora più gente; e non potendo quelle guardie nè impedire gli eccessi, nè opporsi a quelle violenze, tornando inutile ogni sforzo, si limitarono a marcare i promotori di quel tumulto, pur tollerando le ingiurie e gli oltraggi ai quali venivano fatti segno.

Che, giunta presso il Santuario la banda musicale, venne questa obbligata dalla turba, sempre più crescente, a seguirla; ed appena nell'abitato, ingrossata da maggior popolo, inconscia forse degli atti proprii, irrefrenata proruppe contro il Sindaco, gridando « abbasso », legittimando tali grida sediziose con quelle di « viva il Re, viva la Regina, vogliamo la festa ».

Che impotente si mostrò l'opera dei carabinieri e delle guardie municipali; conciossiachè, quella sdegnata turba di popolo, fattasi più audace dall'ingente numero cresciuto, e sdegnando ogni freno, prese la volta dell'ufficio della polizia urbana e quindi presso il Circolo dell'Unione, ove si trovava il Sindaco, contro cui imprese a proferire ingiurie e minacce, mentre si lanciavano con tale veemenza pietre contro quel locale, da frantumare vetri, lumi ed altri oggetti ivi esistenti.

Che, in quel incontro, le guardie municipali Creanza e Guida, temerari più che audaci, procurarono con ogni sforzo di sedare la folla tumultuante, ma inutile riusciva l'opera loro, quando invece il primo fu ferito alla testa a colpi di pietra, e l'altro, ghermito per la gola, riportò delle escoriazioni.

Che sempre più esaltata quella moltitudine, irruppe contro l'ufficio del Dazio di consumo, scagliandovi sassi da infrangere quelle invetrate; e trascinandosi fino alla villa, vi spezzò vari alberi, dei quali si armò; ed incoraggiata dal numero, sempre ancora crescente, prese la via del palazzo del Sindaco, scagliandovi pietre, che ruppero dei vetri, ed una delle quali andò a colpire il braccio sinistro dell'Assessore Raguso, gridandosi poscia « abbasso il Sindaco ».

Che i tumultuanti non si arrestavano a quegli eccessi, ed in balia dell'impeto al quale si erano dati, poco o nulla valutando le conseguenze del proprio operare, si recarono al Circolo Industriale Agricolo, ed ivi maggiori guasti perpetrarono; imperciocchè, scagliando sempre pietre, ottennero la rottura dei mobili, vetri e lumi che bruciavano sui tavoli; ed infranto un armadio, vi fu sottratta la bandiera, con la quale l'accusato Tarantino si fece sempre più a fomentare quella dimostrazione che, divagando, imprese a devastare i fanali della città.

Che, alla vista di quel vessillo nazionale, la turba si rese ancora più ardimentosa; e comunque i reali carabinieri si adoperassero a scongiurare danni maggiori, pure non vi riuscirono. Che anzi, un tal Di Gesi esplose contro loro due colpi di rivoltella, di cui era armato; ed uno dei proiettili forò il mantello del carabiniere Malacrida, contro cui sorse ancora un tal Costanzo, il quale, vibrando un colpo di palo sul capo, gli fece cadere il cappello, che, raccolto, fu messo in cima all'asta della bandiera, come preda del loro trionfo.

Ma tempestosa e forsennata divenne quella moltitudine al grido « alla caserma, alla caserma », perlocchè il maresciallo dei carabinieri, con alcuni dei suoi dipendenti, visto l'imminente pericolo, corse a difenderla; ed appena ivi, questa fu aggredita, e contro la stessa una grandinata di pietre venne scagliata, le quali infransero i vetri di quelle finestre.

E quando i tumultuosi, senz'arrestarsi ai primi fatti, tentarono abbattere il portone a colpi di palo, fu allora che il maresciallo ordinò ai suoi dipendenti di esplodere in aria dei colpi di rivoltella nella speranza di poter vincere così l'accanimento ostinato di quella turba. Ma questa, resasi a dismisura baldanzosa ed incoraggiata dalle parole « avanti, avanti, che i carabinieri non possono offendere il popolo », irrompeva sempre più per invadere quella caserma.

Che, stretto dalla necessità delle cose, poichè gli avvenimenti incalzavano, il maresciallo ordinò far fuoco sulla folla e vari ne rimasero feriti: un tal Patierno più gravemente, che al sesto giorno vi soccombeva.

Che, comunque deplorabile, ma necessitato, l'ordine del maresciallo fu salutare; imperocchè, intimidita quella turba, tosto si diradò, e continuando ancora a percorrere la città, rompendo e devastando i fanali, si disperse.

Che arrivato in quel luogo un nucleo di forza, richiesto da quel Sindaco al capoluogo del circondario, si cominciò, con l'aiuto della stessa a procedere agli arresti delle persone che più si erano distinte nei fatti di che sopra.

Che genericamente si accertarono i molteplici danni consumati dai tumultuosi in pregiudizio del municipio di Gravina, della caserma dei carabinieri e dei privati.

Che con analoghe perizie si acclararono altresì le lesioni riportate dalle guardie Creanza e Guida, con impedimento al lavoro infra i 5 giorni.

Che oltre a ciò, si constatò parimenti il foro nel mantello del carabiniere Malacrida, causato da proiettile d'arma da fuoco; e che sul terrazzo della caserma fu rinvenuto un proiettile schiacciato, esploso da rivoltella, oltre delle pietre ivi scagliate. Finalmente furono raccolti trentaquattro pali avanti la caserma stessa, dei quali erano armati i tumultuanti.

Che specificamente la istruzione, lunga ed accurata, offrì bastevoli elementi di prova contro ventidue fra molti arrestati; e che poi nell'ulteriore suo corso, altre prove valsero ad accertare la responsabilità di sei altri individui, che trovavansi fuori carcere.

Che rimandati i 28 imputati dinnanzi alla Sezione d'accusa, questo superiore magistrato, ritenendoli responsabili dei reati loro rispettivamente ascritti, siccome dalla rubrica, *e tenendo conto della natura del reato e delle circostanze che lo hanno causato*, rinviava tutti gl'imputati dinnanzi al Tribunale Correzionale, accordando agli stessi le circostanze attenuanti.

Che le risultanze del pubblico dibattimento non mutarono in alcuna guisa quelle del processo scritto; imperocchè la prova a carico sempre più riaffermò la responsabilità dei rubricati.

Che costoro tutti, o quasi, si resero negativi dell'addebito; ed assistiti da un numeroso discarico, tendente a provare l'*alibi* e la ubbriachezza, quello non venne raggiunto, questa si conseguì.

E non parrà frustraneo l'intrattenere il nostro esame su la duplice prova in discorso. Invero, se vari degli imputati riuscivano a far credere che nel giorno dell'avvenimento si trovavano in ben altri luoghi e non in quelli ove tutti i fatti si svolsero, pure le circostanze di luogo e di tempo non menano a farli escludere dalla responsabilità, quando può ben ritenersi che durante il non breve tempo del tu-

multo hanno potuto vari dei dimostranti prendere, chi la rispettiva casa, chi una bettola, chi qualche altro luogo ancora; e ciò, dico, sempre a volersi ritenere veridica quella prova, la quale, in tali rincontri, per essere fornita da persone che hanno potuto prender parte attiva al tumulto stesso, fa mestieri che con riserva sia accolta.

Che, quanto al secondo mezzo di prova, dell'ubbbriachezza cioè, di questa furono concordi i testi a discarico, i quali tutti ricordando fatti e circostanze peculiari, assicuravano gl'imputati in preda a tal vizio, resosi d'altronde di consuetudine nel popolino di quella città nei dì festivi, e specialmente in quello in discorso.

E tale posizione di fatto acquista maggiore credibilità, quando si riflette che la stessa prova a carico e le medesime Guardie Municipali non sanno smentirla: e che interpellati i Carabinieri sul riguardo, alcuni manifestarono l'opinione contraria, altri poi non seppero uniformarvisi.

Considerato in dritto; se dalla prova, di sopra discussa, constatante i fatti nella loro generalità, risultò che tutti gl'imputati vi presero parte; e fra costoro, gl'istigatori principali furono Accettura Giuseppe, Alfieri Emmanuele, Belpasso Nicola, Cassese Giuseppe e Pasquale, Cicala Carlo, Vito e Nicola, Logrusso Antonio e Costanzo Michele; e quest'ultimo vibrò un colpo di palo al carabiniere Malacrida, cui fece cadere il cappello che, preso prima da Lucatuorto Giuseppe e da Antonio Tarantino poscia, venne portato in giro per l'abitato su l'asta della bandiera.

Se De Rosa Giuseppe, armato di mazza, eccitò la turba ad aggredire la Caserma, insieme a Lobaccaro Nicola.

Se Vincenzo Di Gesi, fra i dimostranti, esplose due colpi di rivoltella contro il Maresciallo ed il carabiniere Malacrida, cui forò il mantello.

Se risultò del pari accertato aver preso parte al tumulto,

sia con istigazioni, che con eccitamenti, Lamuraglia Giacomo, Maggiolino Giuseppe, Giacomo ed Ignazio Porzia, Iaculli Francesco, Spagnivolo Pietro, Tremamunno Saverio, Ceglie Vito Luigi, Tarantino Antonio, Farella Luigi, Lapolla Domenico, Pietrafrese Michele e Giuseppe e finalmente Scatingi Michele; vuol dire che tutti costoro, incalzati dalla prova, sono chiamati a rispondere dei deplorevoli fatti, che si svolsero nel dì 8 maggio 1886 nella città di Gravina.

Che assodato una volta codesto estremo di fatto, riesce agevole il compito a dimostrare, come questo riveste tutti i caratteri del reato di ribellione, a mano armata, ai sensi degli articoli 247 e 248 Codice penale.

Imperocchè, se si vorranno esaminare i primi fatti, che diedero luogo poi alle ulteriori e deplorate conseguenze, quelli cioè svoltisi al Santuario di S. Michele, essi costituiscono le violenze e vie di fatto contro gli agenti della forza pubblica, chiamati a tutelare e far rispettare gli ordini emanati da legittima autorità (Sindaco); ond'è, che essi costituiscono il reato di ribellione, previsto dal n. 2 dello articolo 247 Codice suddetto.

Ed a tal proposito inutili furono gli sforzi della difesa per far credere che quell'autorità amministrativa non curò di emanare in tempo gli ordini pel divieto della festa.

L'orale dibattimento accertò, che gli ordini relativi vennero dati nell'aprile precedente, e che furono al seguito di quelli pubblicati dal capo della provincia; che tre giorni prima della festa vennero ripetuti, non meno ai deputati della festa stessa, che al padrone del Santuario; e che finalmente alla città di Gravina tutto ciò era a conoscenza.

Se poi si vorranno esaminare i fatti successivi, a cominciare dall'ufficio della Polizia Urbana fino alla Caserma, essi rivestono del pari gli estremi del reato di ribellione,

contemplato dal numero primo dell'articolo succitato ; perciocchè vi fu l'attacco contro gli agenti della forza pubblica, e si usarono violenze e vie di fatto, non meno contro i medesimi, che contro le autorità amministrative.

Che la ribellione poi sia stata commessa in riunione di persone in numero maggiore di dieci e che fu armata, sono fatti cotesti che si rilevano dal numero degl'imputati stessi, fra i quali molti armati di palo, siccome anche genericamente rimase accertato ; ond'è che opportunamente s'invoca l'articolo 248 Codice suddetto, che contempla precisamente la specie di sopra accennata.

E dopo tutto ciò, torna proprio inutile discutere la ipotesi accampata dalla difesa degl'imputati, volendosi scorgero nella fattispecie, anzichè il reato di ribellione, quello di oltraggio ; mentre questo non potrebbe in alcuna guisa applicarsi ai fatti, che tumultuosamente da essi si consumarono nel dì 8 maggio.

Che se, oltre al reato di ribellione, ebbero a lamentarsi varî danni, che volontariamente si perpetrarono dai tumultuanti, durante e dopo la ribellione, non essendosi raggiunta la prova, che per i soli imputati Accettura e Maggiolino, è giusto che la responsabilità penale per tale reato sia essa limitata in danno di costoro soltanto.

Che, quanto al Di Gesi poi, inutili furono i suoi sforzi per iscampare dalla penalità, che gli pesava ; convinto del reato di ribellione, deve del pari rispondere dell'altro fatto delittuoso, a lui esclusivamente addebitato, riferentesi cioè all'esplosione dei colpi di rivoltella contro il maresciallo Capaldo ed il carabiniere Malacrida, il cui mantello rimase forato da un proiettile di quell'arme.

Che un tal reato può ben mantenersi nei limiti di un mancato ferimento a colpi di arme da fuoco, in persona di agenti della forza pubblica nello esercizio delle loro fun-

zioni ed a causa di esse. E se per la fisionomia d'un tal reato la giurisprudenza è fluttuante, è giusto accettare la teoria del Carrara, il quale, pur ammettendolo, lo limita alle minime proporzioni; dovendosi ritenere nella fattispecie, che l'incapacità al lavoro non avesse dovuto oltrepassare la durata di cinque giorni.

Che, dimostrati così i reati e delineata la figura giuridica degli stessi, non rimane se non che l'unico esame a praticarsi, relativo cioè alla misura della pena da infliggersi agl'imputati.

E se costoro hanno diritto alle circostanze attenuanti, ammesse dalla Sezione d'Accusa, possono aspirare ad altro beneficio ancora ?

Quel Magistrato Superiore rinviava gl'imputati al giudizio del Tribunale, *considerando la natura del reato e le circostanze che lo hanno causato*; dunque fa d'uopo che il Magistrato di merito non trascuri lo esame su tutte le circostanze, che causavano il reato, come non debbe abbandonare quello, che si riferisce alla natura del reato stesso.

Che l'orale dibattimento assicurava che tutti, o quasi, gl'imputati erano in preda dell'ebbrezza, come tutto, o quasi, quel popolino di Gravina si manifestava tale nel giorno dell'avvenimento; e ciò per la inveterata consuetudine di trascendersi a tali atti, quasi a rendere più solenne la festa del loro S. Michele.

È vera, è verosimile tale posizione di fatto? Ecco la ricerca, che fa mestieri praticare.

Ed anzi tutto essa è vera; perciocchè, non solo viene assicurato da una moltitudine di testimoni a discarico, ma da gran parte di quelli a carico; e fra questi l'Assessore di quella città.

È verosimile, quando si rifletterà, che gli eccessi, ai quali si era data con vandalismo quella turba di popolo,

definito d'indole mite ed ossequente alla legge ed agli ordini, non potrebbero trovare spiegazione in una mente sana, in una coscienza posata e tranquilla.

E dopo tutto, non sembrerà strano, nè azzardato lo assumere in esame una tesi, comunque nuova, pure accennata da insigni penalisti, lorchè si terranno presenti i fatti e tutte le circostanze che accompagnarono gli avvenimenti, che diedero luogo al giudizio che ci interessa.

Il divieto della festa e la chiusura del Santuario mossero un gruppo di quel popolo a delle dispiacenze; e queste, che in sulle prime ebbero a manifestarsi colle grida di « Viva il Re, Viva la Regina, abbasso il Sindaco, vogliamo la festa » si accentuarono pel sopravvenire in su quel luogo della banda musicale e pel suono delle campane a stormo, le quali conclamarono altra gente ancora, che, unita ai primi dimostranti, formarono la folla.

Che questa, senza alcun concerto, senza disegno preordinato e senza programma, abbandona quella località; e prendendo la città, la percorre, ingrossandosi sempre più; e la gente, che alla folla si univa, vi si associa senza concetto noto e senza prevederne le conseguenze, pur ripetendo le medesime grida, pur chiedendo la medesima cosa.

Che, divenuta quella turba di popolo, già allarmata, molto imponente; e divagando dall'ufficio della Polizia Urbana, al Circolo dell'Unione ed all'uffizio del dazio di consumo alla villa; da questa al palazzo del Sindaco ed al Circolo industriale agricolo; e dovunque si gridava, si scagliavano sassi, si frantumavano vetri, si rompevano lumi, porte, armadii; si divellevano pali, devastavano alberi, e la folla divampava.

Che questa, accesa sempre più dall'ira, dalla passione, protetta ancora meglio dal coraggio, fornito dall'ingente

numero dei tumultuanti, trascese di più e sensibilmente s'infatuò.

Imperocchè una voce sorge: alla Caserma, alla Caserma; e quella moltitudine, quel popolo che tutto consumava nel tumulto dell'ira e nella vertigine dell'ubriachezza, preso dalla furente passione, da cui era spinto, senz'altro la Caserma aggredì.

E quivi le maggiori conseguenze ebbero a deplorarsi; conciossiachè, impegnatasi una lotta fra popolo e forza pubblica, questa, non avendo potuto riescire ad imporsi con i mezzi adoperati, stretta dalla necessità, sbarrò le porte della Caserma; ma, divenuta furente l'ira popolare ed esaurito ogni mezzo di frenarla, fu mestieri far ricorso all'uso delle armi e senza il coraggio e l'abnegazione del Maresciallo, che si consigliò ordinare ai suoi dipendenti far fuoco contro la folla, questa non si sarebbe dispersa; ed il battesimo di sangue, che dai tumultuanti si osservò, comunque deplorabile e deplorato, fu proficuo e salutare; mentre la folla si dileguò, i tumultuanti si dispersero, tutto finì.

Che dunque non fu l'uomo che aggredì, ma l'ente collettivo, la folla che, divampando, insorge, invade, irrompe, trascende. Or se l'attacco, le violenze e le vie di fatto non erano prestabilite, nè pensate; se quella moltitudine tumultuante, in preda di sensuali passioni, manifestava un fenomeno affatto nuovo, una impressionabilità sensitiva, che l'uomo ha comune con tutti gli esseri animali; se per una progressione ascendente, questo essere, questo ente, irrompendo sempre ed invaso da forme deliranti, animato dall'ira, dall'odio, dall'affetto, dalla passione e sia anche da un fanatismo religioso, trascese fino a quei fatti, che in quel giorno ebbero a deplorarsi; come pretendere la piena responsabilità del delitto consumato,

quando la mente trovavasi annebbiata, viziata, e la coscienza perturbata, e da mille passioni compulsata?

Che se per tutte coteste circostanze, si è costretti ad affermare che l'uomo, quel popolo, in preda dell'ebbrezza, vuoi materiale, vuoi morale, non agiva nella pienezza del libero arbitrio; se non è da parlarsi che di un delitto collettivo, questo si dev'essere raggiunto dalla pena, per riaffermarsi il diritto negato; ma è giustizia che la imputazione ne venga scemata; conciossiachè quella turba che agiva con dolo non determinato e gl'imputati, che in minima frazione, formante una parte di quella, e che sono chiamati a rispondere degli avvenimenti, han diritto a reclamare quella scusa, che il Legislatore ipotizza nell'art. 95 Codice penale (forza semi-irresistibile).

In esso, in effetti, si toglie ad esame lo stato psichico dell'agente nella perpetrazione del reato; e quando quegli lo si scorge viziato nella mente, e lo si vede spinto da altra forza alla consumazione di questo, da non rendere però non imputabile l'azione, la imputazione debbe essere di conseguenza scemata.

Che, quanto alla misura della pena, nella sua latitudine del carcere e della custodia, affidandosi il Legislatore al criterio, al giudizio del Magistrato; tenuto conto della importanza del fatto e delle conseguenze deplorate, è il caso d'applicare agl'imputati la pena maggiore, quella del carcere cioè, e questo nel limite del quarto grado.

Che, quanto al reato di mancato ferimento, attribuito al solo Di Gesi, sia giusto applicarsi anche la pena del carcere, nel secondo grado, come equo nella stessa misura per Accettura e Maggiolino, chiamati a rispondere del danno volontario, escomputando il carcere sofferto.

II.

Sentenza del Tribunale di Bologna ⁽¹⁾.

Udienza del 4 aprile 1891. — *Pitteri*, presidente; *Pagliani*, estensore; Pubblico Ministero *Fuortes*. — Imputati: *Salaroli* e *Monti* (difensori: *Vendemini*, *Bagli*, *Bianchedi* e *Ferri*).

OLTRAGGIO E RIBELLIONE (Codice penale, articoli 190, 194, 195 e 196).

Nei reati commessi nei tumulti popolari, quando gli imputati non agiscono soli, nè per motivi personali, ma in una folla d'individui mossi dalle stesse passioni, il fatto va socialmente considerato da un punto di vista speciale, per cui la responsabilità individuale può attenuarsi di molto e perfino cancellarsi.

Ritenuto che dalla discussione della causa è emerso che, volendo gli studenti dell'Università di Bologna, costituenti il Circolo Monarchico Universitario, inaugurare la loro bandiera, aveva accettato di esserne padrino l'illustre poeta, senatore del Regno, Giosuè Carducci, professore di lettere italiane nella Università stessa, il quale in giorni determinati dalle 3 alle 4 pom. vi impartiva le sue lezioni.

Una parte degli studenti universitari, ispirati a principî non armonizzanti con quelli dell'altra parte, la qu

(1) Questa Sentenza, colla nota che segue, venne pubblicata nel N. 1, anno I^o, della Rivista *La Scuola Positiva* (maggio 1891).

aveva preparata l'inaugurazione della bandiera, preordinò una dimostrazione ostile al Carducci e, da quanto è sembrato, dev'essere corso un concerto sul luogo e sul modo di manifestarla.

Così nel mezzodì 11 decorso marzo, mentre alle 3 pomeridiane quel professore entrava nella solita aula, nella quale svolge il suo insegnamento, accompagnato dal plauso dei suoi discepoli, si riversò nella stessa un numero straordinario di studenti, specialmente di medicina e di veterinaria, tanto che, ripiena quell'aula, ne rimase stipata pure l'antisala, oltre altri che se ne stavano nel prossimo atrio, cosicchè più di un teste affermò esservi stati circa un trecento studenti.

Intanto che Carducci aveva raggiunta la cattedra, ai calorosi applausi della sua scolaresca succedettero fischi, poi altri applausi ed altri fischi, ed un gridar di abbasso, — un ingiuriar cogli epiteti di *buffone*, *mascherone*, ed altri, così che un assordante baccano riempiva quelle stanze.

In tutta la superiorità della sua posizione sentita e manifestata, il Carducci protestò di volere stare e stette sulla cattedra in mezzo al frastuono della dimostrazione che, continuando, aumentava.

Il professore Pietro Albertoni, chiamato, fra altri, sul luogo dal professore Giuseppe Ciaccio, funzionando in quel dì da Rettore, entrato nella scuola del Carducci ed ottenuto un momentaneo silenzio, esortò i dimostranti ad uscire e se ne partì. Alle parole dell'Albertoni alcuni, ma non tutti, uscirono, ed il baccano ebbe a continuare essendo entrati nell'aula i professori Ciaccio, Pelliccioni, Saporetto ed il dottor Guerrini.

Dopo oltre un'ora non avendo potuto il Carducci, perchè impedito dai dimostranti, impartire la sua lezione, uscì accompagnato dal Ciaccio, dal Pelliccioni, dall'economista del-

l'Università cav. Damiani e dal proprio genero professore Masi. Sulla strada anche calorosi applausi ebbe il Carducci, ed anche altri fischi, che egli ha dichiarato pochi, ma insistenti, tanto che, indignato, ad uno dal quale ne partivano, e del quale affermò che aveva *da un pezzo* notata la maggiore insistenza, rivolse la parola *vigliacco*.

Anche dopo che il Carducci ebbe a montare nella carrozza che gli era stata apprestata, fu visto scattare in piedi, voltarsi indietro e fare, eccitato, un gesto di indignazione verso un giovane che vuolsi facesse atto di aggrapparsi al mantice della sua vettura, ma non vi fu alcun seguito; ed il Carducci giunse a domicilio intanto che venivano arrestati Salaroli Giulio Attilio di Cesena, studente di medicina, e Monti Secondo di Salarolo, studente di veterinaria, al primo dei quali fu sequestrata una chiave.

Attesochè in ordine alla generica del reato di oltraggio al professore Giosuè Carducci nell'atto dell'esercizio pubblico delle sue funzioni, si osserva che tale fatto è largamente dimostrato dalle risultanze sopra discorse, essendo rimasto accertato e per le dichiarazioni dello stesso Carducci, e per l'insieme delle deposizioni dei testi stati sentiti nell'udienza che esso fu fatto segno alle oltraggiose espressioni surriferite intanto che era nella Regia locale Università, nell'aula, nell'ora e presso la cattedra nella quale dà le sue lezioni e nell'atto in cui si accingeva a darle anche nell'11 marzo scorso.

È accertato che la scuola fu invasa, che vi si penetrò perfino con rottura di vetri anche dalle finestre, e che trascorse inutilmente l'ora destinata alla lezione di quel mercoledì, onde si ha il concorso integrante degli estremi giuridici del reato previsto dagli articoli 194 e 196 del Codice penale.

Il sacro asilo delle scienze, l'aula che aspettava la dotta

parola, di chi è vanto ed illustrazione d'Italia, erano diventate il teatro di una sfrenata dimostrazione a base d'intolleranza politica, di volgarità oltraggiose, con lacerazione flagrante delle legittime garanzie che vogliono assicurata in tutti i civili consorzi la libertà del pensiero.

Attesochè per la parte specifica nei riguardi del Salaroli in quanto si attiene al reato di oltraggio al Carducci, si hanno le seguenti risultanze: e cioè è dimostrato che esso Salaroli si trovò nel momento della dimostrazione nell'aula dell'insegnamento come lo ha attestato il prof. Albertoni; e si raccoglie di più un fatto solvente e significativo dal quale appare che il giudicabile Salaroli doveva avere dell'ascendente sui dimostranti, poichè l'Albertoni depose anche che egli gridava ai suoi compagni che facessero silenzio e che lo lasciassero parlare, e ciò è risultato che ottenne. Il che tutto è consentaneo a quanto ammise esso imputato, di essere, cioè, stato egli l'organizzatore di quella dimostrazione.

È emerso pure che il Salaroli fischiava con insistenza e l'ammise egli stesso, sebbene voglia avere ciò fatto solo in istrada. Ma si può essere convinti, come lo è il Tribunale, che fischiasse anche nell'aula dell'insegnamento del Carducci sugli accennati riflessi, e perchè questi ha dichiarato che colui cui dicesse la parola vigliacco, l'aveva notato *da un pezzo*, come uno dei più insistenti fischiatori. Se Carducci, appena uscito dall'Università fece tale osservazione, è ben logico indurre che anche nella scuola il Salaroli avesse fischiato, egli che aveva preordinato la dimostrazione. E risulta poi dall'atto di ricognizione che ebbe luogo davanti il giudice istruttore, che il Carducci, sebbene non con piena certezza, riconobbe però il Salaroli per colui che più insistentemente aveva veduto fischiare, e cui aveva diretto la parola vigliacco, circostanza questa che pure dallo stesso Salaroli è ammessa.

Attesochè se non si può scusare l'operato del giudicabile Salaroli, se permane la violazione di diritto, è però attenuata la immoralità intrinseca dell'azione e la correlativa responsabilità penale dalla effervescenza delle giovani menti negli ideali ai quali essi aspirano, dalla potenza delle eccitazioni che si sviluppa spontanea nella collettività, dalla natura speciale dei moventi che produssero quei deplorabili fatti.

Atteso quanto alle violenze contro il carabiniere Crova, pure ascritte al Salaroli, che sebbene sia risultato che quel carabiniere si trovò leggermente ferito al pollice della mano sinistra, un tale fatto non può aversi come il prodotto certo di un'azione volontaria del giudicabile, onde il Collegio ravvisa di doverlo scagionare dalla relativa responsabilità penale, poichè, posti a raffronto la ferita nella sua materialità coll'oggetto che l'avrebbe prodotta, considerato che il carabiniere si accorse di essere ferito solo dopo che aveva già arrestato il Salaroli, che l'arresto avvenne mentre costui aveva tuttora in mano la chiave colla quale aveva fischiato il Carducci, considerato che le prime impressioni avutesi pel fatto dall'ispettore Chiarini allorchè il fatto gli fu narrato, come egli ha deposto, gli diedero fondamento ad apprezzarle come il risultato di una mera accidentalità, ne segue che si deve restare, come si resta in dubbio, sulla reità del giudicabile, che perciò deve assolversi.

Attesochè nei riguardi delle imputazioni che si sono fatte al Monti, che per ciò che si attiene agli oltraggi al professore sen. Carducci nessuno elemento specifico è emerso dalla discussione a sostegno dell'appostagli accusa, poichè se esso stesso, il Monti, ammise che entrò nell'atrio della Università intanto che ne usciva il Carducci, ha però negato di avere preso parte alla dimostrazione che era seguita nella scuola, ed in ciò non è stato smentito da alcuna ri-

sultanza, onde si deve dichiarare non fondata la imputazione che gli viene ascritta.

E quanto all'altra imputazione di oltraggio e violenza alla guardia di P. S. Sciarretta Michele, si osserva essere risultato che nell'atto in cui il Monti era arrestato, eravi grande folla intorno agli agenti; che vi era tramestio di molte persone, come del resto in simili casi non può non avverarsi e tanto più nell'attuale, perchè là, ove il detto arresto avvenne, col Monti si era riversata una considerevole massa di studenti, tutti diretti a quella volta per implorare la liberazione del Salaroli, già prima arrestato presso la vettura nella quale era il Carducci montato.

Dato il pigia pigia, l'urtarsi ad ondate della folla, resta ben verosimile la spinta in avanti colle braccia tese del Monti contro la guardia, la quale di più dichiarando di non averne sofferta alcuna sensazione anche solo molesta, avvalora l'accampata involontarietà nel fatto dedotto al Monti. E il tramestio, la confusione, il vocio che fra una turba di giovani, mossa da quell'intento, doveva esservi, come si osservò, non permettono alla giustizia di fare sicuro assegnamento sull'unica deposizione della guardia offesa in ordine all'oltraggio che vuolsi esserle stato espresso colla parola vigliacco, parola che, nel corso tumultuario degli svolgimenti della dimostrazione di quel disgraziato mercoledì, tante volte e da più parti venne lanciata e ritorta.

Per le quali considerazioni tutto il Collegio trova di dover assolvere il Monti anche dalla imputazione che ha per sostrato il fatto in discorso.

Attesochè ritornando al fatto sul quale il Tribunale ritiene di dover scendere alla condanna del Salaroli, osserva che se le ragioni della legge, le esigenze della giustizia, impongono la repressione, la pena però, come

si disse, deve essere attenuata, oltrechè pei su discorsi riflessi, anche perchè si deve colpire un giovane di buona moralità, di civile condizione, cultore di una nobile scienza e prossimo a raggiungere la meta dei suoi studi. Egli, di baldi sensi, di natura vivace, dovette essere trascinato dall'affetto alla sua bandiera, sulla quale la gioventù ardente scrive la parola avvenire, compendio di ideali che esaltano la mente. Il calore di tale affetto, sia pure giovanile, nell'insegne della propria fede, in qualsiasi campo, se può scusare in parte la poca ponderazione delle azioni, non potrà giustificare giammai che si sfregi chi altra fede professa.

E tutto ciò all'infuori della forma, sempre condannabile, della dimostrazione che ebbe ad ambiente il glorioso Ateneo nel quale tre anni or sono echeggiò il suono delle feste che vi furono celebrate dai rappresentanti della scienza ivi convenuti da tutto il mondo civile; all'infuori del rispetto che era dovuto a chi si volle fare obbietto della dimostrazione, all'autore di cantici immortali, appartenente alla schiera degli uomini eminenti, dei quali anche la storia insegna essere antico il culto nella consacrazione dell'*excellens in arte non debet mori*.

Per questi motivi: visti gli articoli 393 e 397 Codice procedura penale, assolve Monti Secondo fu Luigi da entrambe le imputazioni, per reità non provata.

Assolve del pari per non provata reità Salaroli Giulio Attilio, rispetto al reato di violenze nella persona del professore della Regia Università di Bologna, senatore Giosuè Carducci, come al primo dei soprariportati capi d'imputazione, e

Veduti ed applicati gli articoli 194, 195, 169, 59, 39 e 46 del vigente Codice penale,

lo condanna alla pena della *multa in L. 200* (duecento) *che si ritengono già soddisfatte colla sofferta carcerazione preventiva*, e lo condanna altresì nelle spese processuali concernenti la imputazione per la quale venne condannato.

Ordina che il Salaroli e il Monti siano posti *immediatamente in libertà* se non risultano detenuti per altra causa.

Bologna, 4 aprile 1891.

Nota di ENRICO FERRI.

Nei pochi anni da che faccio l'avvocato, ho imparato, per conto mio, che val più un'oncia di pratica che un quintale di teoria per vedere sperimentalmente che cos'è la vita del diritto. E ciò mi ha spiegato anche una delle ragioni del dottrinarismo nel nuovo Codice penale, che fu ricompilato nel progetto da chi, non avendo mai fatto nè il giudice, nè il Pubblico Ministero, nè l'avvocato, è soltanto un buon ammiraglio..... di terraferma.

Ma soprattutto poi ho imparato che tanto per la critica probatoria, quanto per la valutazione della responsabilità, val più un'oncia di psicologia che un quintale di « Diritto criminale », con o senza il D maiuscolo.

Ne è prova evidente, fra le tante, questa sapiente sentenza: sapiente per rara equanimità e perchè non oracolo di Temi sceso dalle nuvole in terra, ma voce di magistrati-cittadini tolta e plasmata dalla vita viva e vera de' giudicabili e dell'ambiente, e per la quale, assolvendo o quasi, si è ottenuta, come io dissi concludendo la mia difesa, la pacificazione degli animi e Carducci ha ripreso regolar-

mente le sue lezioni. Mentre una grave condanna, per una delle solite false applicazioni del principio di autorità, non avrebbe che rinnovata ed invelenita l'irritazione degli animi.

E questa sentenza poi conferma eloquentemente come e quanto le teorie della scuola positiva, così calunniare perchè tanto ignorate in buona fede o falsate in mala fede da certi avversari, siano non solo applicabili ogni giorno nei nostri Tribunali, ma siano anzi l'unica guida possibile ed efficace per la giustizia sociale.

Il P. M., rappresentato dall'egregio sostituto avv. Fuortes (che richiese pel Monti una condanna pari al carcere sofferto, di 23 giorni, per oltraggio alla guardia, e pel Salaroli cinque mesi di reclusione per oltraggio al professore) aveva svolta la sua tesi, insistendo soprattutto, abilmente, sul lato *sociale* della causa. Il diritto, cioè, incontestabile, nella società, di vedere rispettati i pubblici funzionari, tanto più quando trattasi dei più alti e di una personalità poi, così alta e celebrata come Giosuè Carducci.

Il mio amico e collega on. Vendemini, nella sua difesa felicemente misurata, ma energica ed eloquentissima, aveva specialmente insistito sul lato *personale* della causa, oltre la critica delle prove; dimostrando come la ragione della dimostrazione si compendiasse nella deposizione del teste cav. Damiani, uno dei Mille e da molti anni amministratore nell'Università bolognese, che disse, con grande favorevolissima impressione nel pubblico affollato, il quale sentiva in quella testimonianza rispecchiarsi tanta parte della verità:

« La causa per cui fischiarono io credo sia la seguente. Il nome di Carducci fu sempre tenuto nell'Università bolognese fra i più radicali: a ragione o a torto non so. La evoluzione politica di Carducci data da lungo tempo (Ode

alla Regina — l'ode *Piemonte*, per la memoria di Carlo Alberto, ecc.). E nessuno disse niente. Non fu dunque questa la causa principale o determinante. Pur troppo venne la questione della bandiera, che opportunamente si escluse dall'Università. Ma un circolo di studenti moderati ebbe una bandiera da signore bolognesi. E per dare solennità alla inaugurazione di essa, invitarono C rispi e Carducci, che accettarono. E allora gli studenti democratici videro in Carducci *il capo degli Studenti di partito contrario*. Non quindi il letterato o il professore presero di mira. Tale, secondo me, fu la vera cagione ».

Allora, nella mia difesa, io fui lieto di non dovermi occupare della causa che dal lato degl'*imputati*, non parlando, che di rimbalzo, della società offesa e non parlando mai della persona oltraggiata. Perchè io avevo accettato il non facile compito con intenzioni soprattutto pacificatrici, che mi parvero (e non m'ingannai) dover essere superiori ai cosiddetti riguardi verso un collega di Università oltraggiato e per i quali tuttavia altri non accettò, o, dopo accettato, rifiutò di difendere gli studenti. Quasichè non si dovesse, prima di tutto, difendere degl'imputati, che poi, insomma, avevano solo fischiato, sia pure in modo sconveniente e deplorevolissimo..... quando aveva pur trovato un difensore il Passanante, che aveva pazzescamente attentato alla vita del re! E quasichè poi non si potessero difendere gli studenti senza offendere il Carducci, mentre e l'arringa Vendemini e la mia (a cui si associarono gli egregi colleghi avvocati Bagli e Bianchedi) diedero la più completa smentita a questa preoccupazione incivile e microcefalica.

Certo la condizione di cose era molto delicata e difficile. Ma o non è forse, davvero, all'infuori di molte altre esagerazioni rettoriche o speciose, questa appunto una delle più alte e nobili soddisfazioni dell'avvocatura, di portare

la propria parola serena ma convinta, elevata ma inesorabile, nei più difficili frangenti della vita umana? Ed io poi ero e sono così legato da affettuosa amicizia per Carducci (giacchè nelle mie amicizie il criterio *politico* non entra mai che come molto secondario), che mi sentivo bene corazzato, per questo, contro il pericolo di mancare ai doveri dell'amicizia, come mi auguravo, e son lieto mi sia riuscito, di non mancare ai doveri della difesa.

Ed io feci, dunque, una difesa puramente *psicologica*, in pieno accordo colle mie idee scientifiche.

Svolsi cioè la tesi, che, primo in Italia, il valente positivista on. Pugliese, accennò con esito felice al Tribunale di Bari e nell'opuscolo sul « delitto collettivo » (Trani, 1887) e che ora nell'*Archivio di psichiatria* il mio bravo Sighele ha svolto nella monografia sulla « folla delinquente ».

Quando gli imputati, io dissi al Tribunale, non agirono da soli, ma in una folla di individui, mossi dalle stesse passioni, il fatto va socialmente e giudiziariamente considerato da un punto di vista speciale. Gli artisti osservatori lo hanno già rilevato: la scena de' minatori nel *Germinal* di Zola, che partiti in folla lenta, silenziosa, plumbea, ma infocata come lava di vulcano, giungono all'estrema febbre della distruzione; — la ribellione popolare ne' *Promessi Sposi* di Manzoni, dove Renzo è arrestato come capo della sommossa, mentre in realtà eravisi trovato in mezzo solo per caso e con intenzioni pacifiche, sono i due modelli artistici di questo fatto di psicologia collettiva, che va facendosi ogni giorno più frequente.

E sostenni:

I. Che in questi tafferugli anzitutto la prova specifica è incertissima: sono i più ingenui che si fanno arrestare e i più furbi sguisciano come anguille. Gli imputati, in tali casi, sono quasi sempre arrestati a caso e senza una

ragione. A cui si aggiunge che gli agenti della pubblica forza, ne' casi di ribellione, sono *parte in causa*, ed è strano che la legge accordi alle loro affermazioni il valore di testimonianze come se fossero terze persone, indifferenti o non direttamente interessate!! E in piena buona fede, solo perchè uomini, gli agenti in que' casi sono troppo soggetti a prendere equivoci, a esagerare gli atti o le parole dei vicini o dei più focosi schiamazzatori, perchè essi possano sicuramente e senz'altro essere ritenuti credibili da un giudice sereno;

II. Che in questi tumulti (come del resto in un'assemblea, in un teatro, in un comizio e via dicendo) l'individuo subisce la reciproca suggestione febbrile e il fermento psicologico della folla ed opera senza piena coscienza, e compie cose che *isolato* non commetterebbe mai; e quindi, data la scusabilità o la bontà del *movente* (e qui il movente era per molta parte il grande amore degli studenti per Carducci, trasformatosi, per legge psicologica, in grande momentanea avversione, perchè l'aceto di vin dolce è il più forte), molto si deve perdonare agli eccessi del *modo*, che è imputabile, non già all'individuo come opera interamente e pensatamente *sua*, ma alla folla intera..... la quale però non si può, come tale, portare sullo scanno degli imputati!

Senza scordare che, per il bene stesso d'Italia, la studentesca sua non deve essere solo gregge ruminante i sunti per gli esami o spensierata coorte di sfaccendati. Gli studenti devono e studiare ed essere giovani; ma non devono essere, nella vita civile e politica, decrepiti prima di essere vecchi.

Il Tribunale ha sobriamente, ma completamente accettati questi due punti principali della mia difesa e la scusabilità del movente (dimostrata dall'avv. Vendemini). Ed è quindi

nuova prova, come dicevo, che nella vita pratica della giustizia val più un' oncia di psicologia positiva che un quintale di Cujaccio, Farinaccio, Anton Mattei, Carrara, ecc. ; che sono utilissimi nelle *rare* questioni di diritto, ma che sono completamente muti nelle frequentissime, quotidiane questioni psicologiche di fatto, di prova e di responsabilità, per le quali unica guida sicura per i difensori, come per gli accusatori, come per i giudici, sono e possono essere soltanto le osservazioni *umane* (individuali e sociali) della scuola criminale positiva.

ENRICO FERRI.

III.

La scuola positiva al Tribunale di Pallanza ⁽¹⁾.

Milano, 25 gennaio 1893.

Nella seconda quindicina del corrente gennaio il Tribunale di Pallanza ebbe a giudicare 24 detenuti sotto l'imputazione di oltraggi, ribellioni, danno dato a pubblici e privati edifizi, coll'accusa speciale di essersi perciò costituiti in associazione a delinquere.

Trattavasi dei fatti di Intra avvenuti nel settembre 1892 in seguito allo sciopero dei cappellai della fabbrica Petroli, che i giornali politici già diffusamente riferirono. L'industriale Petroli fu inesorabile: rifiutossi di accordare la tariffa media, pure ammessa da altri stabilimenti locali; e non volle saperne di qualsiasi trattativa al riguardo. Di qui lo sciopero sostenuto dalla lega di resistenza: di qui le eccitazioni degli operai e le successive dimostrazioni, con gravi disordini, violenze, vie di fatto e danni deplorabili. Il capo d'accusa, anzichè sostenere l'associazione a delinquere come reato a sè stante e preesistente, l'ammetteva sorta nei giorni stessi dei fatti incriminati, e coi medesimi veniva a confonderla. Il P. M., scambiando forse l'aggravante della riunione, di cui all'art. 425 del Codice

(1) Dalla *Scuola positiva*, anno III, n. 2, 31 gennaio 1893.

penale, cogli estremi dell'associazione a delinquere, chiedeva la condanna degli imputati a quattro anni e otto mesi di reclusione.

La difesa accennò ai vari coefficienti dello sciopero e dei danni seguiti: disse che non bisognava dimenticare come l'industriale Petroli avesse chiamato gente inabile nella sua fabbrica per pagare assai meno e deprezzare la mercede della mano d'opera: rilevò l'ostinatezza del padrone nel rifiutare qualsiasi transazione innanzi ad infelici che facevan questione di pane: d'onde il risentimento degli operai abili ed antichi; accennò agli estremi della associazione a delinquere come reato preesistente, commentando l'art. 248 del Codice penale e l'escluse affatto, sostenendo trattarsi di puri fatti d'impeto, avvenuti nel grave eccitamento degli animi; descrisse con sincerità la scena della sommossa per le vie di Intra, dimostrandola causata dalla reciproca suggestione della folla, oramai incosciente ed acciecata di fronte all'inumano procedere del padrone. Quindi, posta innanzi così la serie giuridica e psicologica, si curò di confortarla attingendo agli studi del Ferri, del Pugliese, del Sighele, del Tarde, ed accennando pure alla letteratura scientifico-artistica che, colla scena della sommossa innanzi alla casa del Vicario nei *Promessi Sposi* del Manzoni e coll'altra dei minatori nel *Germinal* di Zola, prevenne le deduzioni ed applicazioni dei giuristi. Citò anche la giurisprudenza dei Tribunali di Bologna e di Bari nelle notissime cause patrocinata da Ferri e da Pugliese: e conchiuse chiedendo al Tribunale che non si lasciasse trascinare dal fatuo ambiente avverso, ma giudicasse con serenità scrupolosa, rendendo omaggio ai fatti positivi ed alla evidente psicologia della causa, che non poteva a meno di imporsi ad ogni anima onesta e spassionata. Perchè così soltanto una magistratura seria può tu-

telare e ristabilire l'impero dell'ordine e del diritto nei paesi civili.

Il Tribunale, fra gli applausi del pubblico affollatissimo, accogliendo la tesi della difesa, escluse l'associazione a delinquere, eliminò qualsiasi reato contro pubblici ufficiali; ammise soltanto i danni dati alle case private, coll'attenuante dell'eccitamento della folla — e dei ventiquattro imputati, diciannove furono rimessi in libertà la sera stessa della sentenza, e cinque vennero condannati a pochi mesi di reclusionè.

Così i magistrati di Pallanza resero omaggio alla giustizia ed agli studii conscienziosi della nuova scuola penale, che con la teoria psicologico-giuridica della folla delinquente ha dato una delle più forti, utili e feconde verità da cui la teoria e la pratica penale siano state ravvivate negli ultimi anni.

AVV. A. ALESINA.

IV.

Un'altra vittoria della teoria sulla folla delinquente ⁽¹⁾.

Volterra, dicembre 1893.

Nell'agosto passato, gli operai alabastrai costretti alla fame dalle speculazioni dei commercianti, radunatisi in numero di oltre 300, scioperarono e, come un'onda minacciosa, per tre giorni corsero tutte le vie della città chiedendo alle autorità politiche e comunali un soccorso pel miglioramento delle loro miserande condizioni, reclamando dai commercianti una più equa ricompensa alle loro fatiche.

Giova notare come l'egoismo degli speculatori — che invece di comprare ogni settimana gli oggetti di alabastro dagli operai, preferivano comprarli a lunghi ed irregolari intervalli, per abbassarne così il prezzo, abusando della fame dei lavoratori — si era spinto fino al punto che alcuni di quei commercianti da gran tempo non compensavano più gli operai con danari contanti, ma con buoni di generi alimentari (bruck system). E spesso questi commestibili erano anche di cattiva qualità, e talvolta completamente marciti, come alcuni sequestri di *sardelle* puzzolenti e di *tonno* ammuffito avvenuti in quei giorni dimostrarono e due sentenze di tribunale confermarono.

Tanto miserevole stato di cose, poneva l'intera classe degli alabastrai in una condizione morale patologica, della

(1) Dalla *Scuola Positiva*, dicembre 1893.

quale prima o poi avrebbero dovuti vedersene gli effetti naturali.

E gli effetti furono i lunghi scioperi minacciosi, pei quali le tranquille mura della vecchia Volterra riecheggiarono di grida affannose di protesta e di pianto.

Gli operai bussarono alle porte di tutti i commercianti e li pregarono prima, li costrinsero poi (però senza violenze personali) a comperare i loro oggetti a prezzi più umani e con moneta corrente.

La polizia, come succede in questi casi, ne imbastì un processo e, incitando i commercianti a querelarsi, citava 17 operai dinanzi al tribunale per rispondere dell'imputazione di *violenza privata*, articolo 154 del Codice penale. E il 31 ottobre al tribunale di Volterra si discuteva fra l'interesse vivissimo del pubblico questa causa che durò tre giorni.

Il procuratore del Re sostenne con grande calore l'accusa, chiedendo per gli imputati grosse condanne ai sensi dell'articolo 154.

Il collegio della difesa era rappresentato dagli on. Ruggieri e Ferri e avv. Bianchi.

La difesa dell'on. Ruggieri si aggirò sulla questione di fatto; mentre quella dell'avv. Bianchi si restrinse più che altro a mostrare la enormità dell'accusa e a chiedere che all'art. 154 (violenza privata) fosse sostituito l'art. 165 del Codice penale che contempla il caso specifico della violenza contro la libertà di lavoro. Quindi accennò di volo alla teorica della *folla delinquente*, svolta da Scipio Sighele in quel suo libro geniale.

Il prof. Ferri, che per ultimo prese la parola, sostenne e svolse mirabilmente la tesi sulla folla delinquente e con ardita novità, appoggiata a profonde ragioni giuridiche, psicologiche e sociologiche, sostenne pure l'articolo 49 del

Codice penale n. 3 (stato di necessità), chiedendo per tutti gli imputati assoluzione piena e in tesi subordinata la semi-responsabilità. Il tribunale con sentenza 3 novembre 1893, accoglieva in parte le conclusioni della difesa, e assolvendo parecchi imputati per mancanza di prove, ne condannava gli altri applicando l'art. 47 del Codice penale.

Trascrivo qui il brano della sentenza, la quale pur non adottando la tesi dello *stato di necessità* — che (per quanto io so) fu dal prof. Ferri posta innanzi per la prima volta, in questi casi, e che aspetta quindi di vincere l'impressione di novità, dapprima suscitata — accettava invece la tesi subordinata colla seguente motivazione:

« Ritiene il tribunale, che effettivamente nel caso in esame possono tali teorie (sulla folla delinquente) tanto maestrevolmente svolte dall'illustre professore di diritto penale presso l'Università di Pisa, trovare applicazione e che si possa concedere a tutti gli imputati l'escusante della semi-responsabilità ai sensi dell'art. 47.

« I fatti deplorati vennero sempre commessi in folla eccessivamente eccitata sia per le miserande condizioni pur troppo vere degli alabastrai, sia per l'abuso che ne veniva fatto dagli ingordi speculatori ecc., ecc..... ».

Ecco adunque un altro trionfo giudiziario della Scuola Positiva, la quale va conquistando ogni giorno più la coscienza del pubblico e dei magistrati.

ARNALDO DELLO SBARBA.



INDICE DEI NOMI CITATI IN QUESTO VOLUME

Aladino	<i>Pag.</i> 23, 24	Cabanis	<i>Pag.</i> 51
Albano	58, 114, 115, 127	Calmeil	38
Alesina	238	Campili	70, 120, 125, 126
Alfieri	83, 182	Canestrini	65
Andral (Clotilde)	39	Carducci	223 e seg.
Andral (L.)	108	Carelli	10
Anfosso	48	Carlier	87
Anviti	198 o seg.	Caro	38
Ardigò	6	Carlyle	84
Attomyr	56	Carrara	116
Aubry	38, 49, 126, 135	Cazolles	5
Augier	38	Cazzaniga	7
Avinain	108	Cère	88
Avril	49	Chabaud	103
Azeglio (D')	199	Chapsal	105
Bagehot	7, 33, 35, 112	Charcot	70, 121
Bailly	89	Cherbuliez	57, 60, 72
Bain	67	Chevreul	52
Balzac	130, 179	Chpolianski	48
Barbaste	54, 55, 56, 84	Cicerone	72
Bassinot	103	Cipriani	73
Bataille	10, 39, 45, 48, 105	Clerc	92
Beaunis	121	Colajanni	81, 127
Bedel	102, 103, 105	Collina	68
Belhomme	92	Comte	4, 5
Benedikt	129, 130, 136, 195	Corre	108
Bentham	17	Damiens	96
Bergeret	92	D'Annunzio	177
Berrier	99	Darwin	36, 65, 68
Beyle (vedi Stendhal).		De Greef	5
Bianchi (A. G.)	185 o seg.	De Johannis	81
Bianchi (L.)	122	Delboouf	121, 122
Bière	39	Dello Sbarba	241
Billoir	108	Demostene	60
Binet	163, 167	De Retz	83
Blanc (vedi Bassinet).		Desjardins	97, 138, 139
Bonfadini	91	Despine	37, 38, 39, 158
Bordier	32, 33	Desrués	96
Bouillier	127	Detkerew	134
Bourget	95	Dorado	138
Brierre de Boismont	38, 39	Droz	89
Brissot	24	Dubarry	91
Brouardel	39, 121, 122	Du Camp	74, 90, 92, 96, 97
Bryce	138	Dumont	17

Ebrard	<i>Pag.</i> 37, 39, 48	Kant	<i>Pag.</i> 12
Ellero	82	Karr	39
Epilly	90	Klopstock	44
Espinas 5, 41, 50, 53, 69, 72, 83, 178		Laborde	92
Esquirol	91	Lacenaire	49
Falcone	10	Lacretelle	98, 99
Falret	46	Ladame	118
Féré	68, 121, 122, 123	Laleu	96
Ferrero	91	Lamballe	95, 96
Ferri 1, 5, 8, 13, 14, 15, 28, 74, 78,		Lango	66, 67
80, 81, 98, 127, 129, 157 e seg.,		Lanjuinais	108
189, 190, 194, 230 e seg.		La Rochefoucauld	38
Filangieri	143	Laschi	44, 56, 61
Fioretti	41	Lasègue	46
Flaubert	31	Launay (de)	93
Flourens	47	Lauront	119, 121, 122, 131
Forel	75, 97, 98	Lauvergne	55, 56, 84, 141
Fouquier	49	Lazzaretti	44
Fourrial	61	Lebiez	108
Franzolini	44	Legendre	108
Gabba	5	Legrand du Saulle	45
Gabelli	11, 12	Lessing	68
Galileo	11	Lessona	77
Gallard	126	Letourneau	5, 111
Garnier	136	Leuret	47
Garofalo	9, 10, 127, 128, 138,	Liébault	119, 121
	141, 142, 143	Liégeois	119, 121
Gilles de la Tourette 119, 120, 121,		Lombroso 10, 36, 44, 56, 61, 91, 95,	
	123, 124	121, 127, 131, 193, 195	
Girard	65	Lunier	92
Gisquet	87, 88, 99, 107	Macé	88
Giuriati	23, 25, 197, e seg.	Mantegazza	68
Goethe	12, 148	Manzoni	63, 65, 100, 233
Goncourt	96	Marro	127
Gonzalez y Lanuza	138	Martineng	46
Granier	105	Mascagni	181
Grasset	9	Mathieu-Dumas	89
Guizot	87	Mattei	24
Gumpłowicz	5	Maudsley	47, 68, 142, 153
Guy Patin	108	Maupassant	29, 31, 181
Hayem	48	Meissner	89
Helmholtz	12	Menetret	45
Henry	99	Mercier	45
Hepwort Dixon	138	Michelet	91
Hobbes	56	Mirabeau	83
Holtzendorff	141	Montesquieu	62
Hugo	82, 87	Morasso	8
Jacoby	83	Moreau (Abbé)	58
Janet	70, 125	Moreau (de Tours)	37
Jolly	37	Morselli	39
Joly	49, 70, 88, 90, 132	Mosso	67
Jörger	46	Napoleone	110
		Newton	12
		Nitti	78

Nocito	<i>Pag.</i> 138	Souriau	<i>Pag.</i> 66, 67
Nordau	12, 13, 15, 34	Spencer 1, 3, 4, 5, 6, 7, 15, 16, 18,	52, 60, 61, 69, 73, 77
Nysten	95	Spon	108
Olivieri	10	Staël	74, 182
Orazi	108	Sthendhal	79, 80
Orazio	51	Stricker	67
Ottolenghi	121	Stuart-Mill	80
Parini	95	Suo	104, 108
Pascal	80	Tacito	25
Paul	48	Taine 41, 78, 83, 85, 86, 89, 93, 94,	96, 140
Pessina	116	Tardo 8, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36,	40, 41, 42, 57, 59, 112, 114, 116,
Piderit	66	117, 134, 147, 156 e seg., 187,	189, 195
Pierantoni	138	Tarquinio	25
Pinel	92	Tasso	23
Pitres	121, 122, 123, 124	Tobaldi	45, 91, 95
Pleuchot	98	Théroigne	91
Ponzy	9	Thonissen	111
Preyer	68	Tissié	68
Proal	83, 108	Tocqueville	7
Pugliese 27, 28, 32, 60, 142, 158, 190,	209, 233	Tommasi	128
Pyat	57	Tsakni	44
Rambosson	46, 47, 53, 141	Tuque	46
Ramos-Meyia	92	Turiello	79, 83
Régis	46, 75	Tylor	112
Rénan	44	Vaccaro	7
Rétif de la Bretonne	96	Valbert (vedi Cherbuliez)	
Ribot 41, 66, 67, 68, 127, 130, 133		Van Swieten	47
Riccardi	68	Venturi	46
Richet	119, 122	Verner	46
Romaco	48	Vigna	47
Romanes	36	Virgilio	128
Roscioli	46	Voltaire	161
Rossi (P.)	26, 116	Watrin	102 e seg.
Rousseau	197	Weissman	65
Schaeffle	5, 113	Zakrewsky	134
Schopenhauer	4, 56	Zanardelli	127
Schützenberger	74	Ziino	81
Seppilli	46, 47	Zini	197
Sergi 5, 6, 41, 42, 43, 46, 58, 84,	130, 133, 186	Zola	104, 105, 181, 233
Setschenoff	67		
Shakespeare	12		
Soult	107		



RIVISTE E GIORNALI.

<i>Actes du III^{me} Congrès d'anthropologie criminelle</i>	Pag.	134
<i>Annales médico-psychologiques</i>		46
<i>Archives de l'anthrop. crim. et des sciences pénales</i>		122
<i>Archivio di psych., scienze pen. ed antrop. crim.</i>	9, 10, 27, 48, 95, 185,	233
<i>Archivio giuridico</i>		58
<i>Critica sociale (La)</i>	82, 157,	167
<i>Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratique</i>		126
<i>Dictionnaire des sciences médicales</i>		47
<i>Fanfulla della Domenica</i>		80
<i>Figaro (Le)</i>		49
<i>Gazette des hôpitaux</i>	92,	122
<i>Gazzetta dei giuristi</i>		200
<i>Gazzetta Piemontese</i>		199
<i>Giustitia (La)</i>		77
<i>Lancet (The)</i>	31, 32,	75
<i>Manicomio (Il)</i>		46
<i>Nouvelle Amérique</i>		138
<i>Nuova Antologia (La)</i>		138
<i>Revue des deux mondes</i>	57, 60, 92, 134, 138, 147,	158
<i>Revue des Revues</i>		176
<i>Revue philosophique</i>	40, 59, 127, 134,	158
<i>Revue politique et littéraire</i>	70,	125
<i>Revue scientifique</i>		36
<i>Rivista di discipline carcerarie</i>		127
<i>Rivista di giurisprudenza</i>	32, 60,	209
<i>Rivista sperimentale di fren. e di med. leg.</i>	44, 46,	122
<i>Scuola positiva (La)</i>	8, 10, 41, 78, 138, 223, 236,	239
<i>Tribuna giudiziaria (La)</i>		143
<i>Union médicale (L')</i>		37, 38

INDICE

DEDICA	Pag.	V
PREFAZIONE ALL'EDIZIONE FRANCESE	»	VII
PREFAZIONE ALLA 2ª EDIZIONE ITALIANA	»	VIII

INTRODUZIONE.

La Sociologia e la Psicologia collettiva.

I. — Applicazione alla sociologia d'una legge biologica di Erberto Spencer — Analogia di questa legge colle idee di Comte e di Schopenhauer — La sociologia è il microscopio solare della psicologia	Pag.	1
II. — Eccezioni alla legge di Spencer — Il giurì — Le commissioni artistiche, scientifiche, industriali — Osservazioni di A. Gabelli e di Max Nordau — Le assemblee politiche — La psicologia collettiva — Gli aggregati umani inorganici e eterogenei — La folla	»	8
III. — Riassunto e Conclusione	»	18

PARTE I.

CAPITOLO I. — La psico-fisiologia della folla.

Difficoltà del problema della responsabilità penale nel delitto collettivo — Precedenti storici	Pag.	23
I. — La scuola classica non ha risolto questo problema — Teoria di Pugliese — Critica — Scopo di questo lavoro	»	26
II. — Che cosa è una folla? — Come la definiscono Guy de Maupassant e Tarde — L' <i>imitazione</i> : idee di Bordier, Tarde, Nordau, Bagehot — Il <i>contagio morale</i> : idee di Ebrard, Jolly, Despine, Moreau de Tours — La <i>suggestione</i> : teorie di Tarde e di Sergi — La suggestione allo stato normale, nella pazzia, nel suicidio, nel delitto — La suggestione nella folla — Idee di Espinas	»	29
III. — Insufficienza della teoria della suggestione per spiegare i delitti della folla — Il <i>fattore antropologico</i> : intuizioni di Barbaste e di Lauvorgne — La folla è un terreno in cui il microbo del male si sviluppa più facilmente che il microbo del bene — Ragioni di questo fenomeno — Esempi — Il <i>minimismo psichico</i> — Psico-fisiologia delle emozioni — Ricerca e studi di Ribot, Lange, Stricker, Bain, Maudsley, Lessing, Darwin, Mantegazza — L'influenza del numero sulla intensità delle emozioni — Prove date da Forel e da Espinas — La fermentazione psicologica	»	54

CAPITOLO II. — Le folle delinquenti.

I. — La condizione psicologica permanente del popolo — La questione sociale — Le teorie pericolose — Le <i>plebi reclamanti</i>	»	76
---	---	----

II. — Ancora l'influenza del numero — L'ubbricatura morale del despota — Osservazioni di Jacoby e di Taine — La diversità delle folle — Il fattore antropologico nella folla <i>Pag.</i>	82
III. — Le folle nella rivoluzione francese — I degenerati che ne facevano parte: i vagabondi, i delinquenti, i pazzi — Episodi della rivoluzione tolti dalle opere di Carlier, Gisquet, Mathieu-Dumas, Bailly, Taine, M. du Camp — Ferocia della donna — Incoscienza nella ferocia »	86
IV. — Le folle oneste — La sommossa del 1750 a Parigi — Lo sciopero di Décazeville — I fatti dell'8 febbraio 1889 a Roma — Le professioni crudeli »	98

CAPITOLO III. — Conclusioni giuridiche.

I. — Una frase celebre di Napoleone — La responsabilità collettiva anticamente e attualmente »	110
II. — La <i>temibilità</i> del delinquente — Influenza della suggestione ipnotica sul carattere individuale — La scuola di Nancy e la scuola di Parigi — La suggestione ipnotica non sopprime la responsabilità — Esempi »	117
III. — La suggestione della veglia — L'individuo è sempre responsabile — I deboli o i nevrastenici — Regole per guardare la responsabilità — I motivi determinanti — I delitti improvvisi o i delitti preordinati della folla — La legge di Lynch — Il tipo antropologico del delinquente — Idee di R. Garofalo — Conclusione »	128

PARTE II.

CAPITOLO I. — Intelligenza e moralità della folla. <i>Pag.</i>	147
CAPITOLO II. — Fisiologia del successo »	176
CAPITOLO III. — Il contagio nelle sommosse popolari »	185
CAPITOLO IV. — Una sommossa nel 1859 »	197

PARTE III.

Sentenze di Tribunali italiani in tema di delitto collettivo.

I. — Sentenza del Tribunale di Bari <i>Pag.</i>	209
II. — Sentenza del Tribunale di Bologna »	223
Nota di Enrico Ferri »	230
III. — Sentenza del Tribunale di Pallanza »	236
IV. — Sentenza del Tribunale di Volterra »	239
Indice dei nomi citati in questo volume »	243

